



Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

gennaio 2013 € 3,90

Addio Patrick Edlinger

Il climber francese, "inventore"
dell'arrampicata libera,
scompare a soli 52 anni

Scialpinismo

Attraversare le Dolomiti
seguendo un itinerario
percorso 85 anni fa

Turismo geologico

Un punto di vista inconsueto
per esplorare le Alpi



Montagne360, Gennaio 2013, € 3,90. Rivista mensile del Club Alpino Italiano n. 4/2013. Speed, in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano



ISSN 2280-7764



9 772280 776005



Una carta d'intenti per la messa in sicurezza ambientale dell'Italia

Come è riemerso drammaticamente dopo il terremoto in Emilia-Romagna, oltre che dalle recenti alluvioni in diverse parti d'Italia, la messa in sicurezza del Paese rimane un'emergenza prioritaria. Non è più possibile violentare la natura, sperperare soldi, perdere altre vite umane, far vivere milioni di persone in condizioni di insicurezza. Il ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio e del Mare ha stimato siano necessari circa 40 miliardi di euro per attuare un'adeguata azione di prevenzione e realizzare gli interventi di messa in sicurezza del Paese esclusivamente in relazione al rischio idrogeologico. Ma lo stanziamento dei fondi avviene a rilento e ancora oggi gli interventi di prevenzione fanno fatica a essere attuati su tutto il territorio nazionale.

Le associazioni ambientaliste italiane da anni si battono affinché la cura dell'Italia, la sua messa in sicurezza, sia considerata la vera, più grande opera pubblica a garanzia del futuro del Paese. È necessario un grande progetto di sviluppo e di crescita, una formidabile opportunità in termini di occupazione, di ricerca, di coinvolgimento soprattutto delle piccole e medie imprese attive su tutto il territorio nazionale. Un grande investimento pubblico che, mantenendo e salvaguardando il territorio, finalmente rilanci la nostra asfittica economia e rimetta in moto le migliori energie del Paese, in particolare quelle giovanili.

Necessario e urgente è un intervento e un impegno da parte del Governo, delle Regioni e degli Enti Locali:

- per portare a sicurezza e rendere meno vulnerabile il patrimonio edilizio pubblico e privato oltre che il nostro prezioso patrimonio storico-artistico;
- per ridare equilibrio e sostenibilità al fragile assetto idrogeologico del territorio, anche impedendo un'ulteriore cementificazione delle aree a rischio di dissesto, a partire da una nuova politica della montagna ispirata a una rigorosa azione di conservazione e prevenzione;
- per impedire un'ulteriore, invasivo consumo del suolo;
- per salvaguardare il nostro paesaggio, i beni storici e monumentali e quanto ancora rimasto di unico e irripetibile nel territorio montano, nelle campagne e lungo le coste italiane;
- per una manutenzione costante volta a salvaguardare e proteggere il territorio dai rischi di dissesto, frane e inondazioni anche nei contesti urbani.

Chiediamo innanzitutto che sia costruito uno strumento di relazione, confronto e coordinamento istituzionale, un tavolo di lavoro su questi temi, che sia formalmente riconosciuto, con cui le nostre associazioni e gli altri soggetti interessati possano confrontarsi con le istituzioni di Governo e dove le nostre proposte possano essere ascoltate e assunte.

Club Alpino Italiano - Fondo Ambiente Italiano - Italia Nostra
Legambiente - Touring Club Italiano - WWF Italia



ONE
FOR ALL MOUNTAINS

WWW.DYNAFIT.COM

"THE DYNAFIT ONE IS LIKE A FRIEND.
THE PERFECT PARTNER FOR VARIED
MOUNTAIN PEAKS, LONG OR SHORT ASCENTS
AND WONDERFUL RIDES."

MERIDIANI Montagne

Latemar-Val Di Fiemme

Le grandi torri



Sentieri, ferrate, rifugi sulle tracce dell'alpinismo classico

Storia, costume, curiosità della Marcialonga

L'ultimo capolavoro di Werner Herzog
Cave of forgotten dreams
A SOLI € 4,50 IN PIÙ
(rivista più dvd € 12,00)



60

IN REGALO La cartina del Latemar Val di Fiemme
10 itinerari di escursionismo e di ciaspole
Tutti i rifugi e i numeri utili

- 01 Editoriale
- 05 News 360
- 08 Le montagne dallo spazio
Mario Vianelli
- 10 1928, l'attraversata delle Dolomiti sugli sci
- 16 Così temerari da uscire addirittura dal sentiero
Edoardo Martinelli
- 18 Kurt Diemberger
80 anni ad alta quota
Roberto Mantovani
- 22 Addio Edlinger
profeta della leggerezza
Andrea Gobetti
- 26 In cima al mondo con il diabete
Lorenzo Arduini
- 30 Una morte ad alta quota che si poteva evitare
A.A.VV.
- 34 Camera con vista sulla Madonnina
Roberto Serafin
- 38 A Trento riparte l'archeologia di montagna
Massimo Frera e Veronica Del Punta
- 42 Oltre l'acqua al centro della Grigna
A.A.VV.
- 46 Un futuro per i sentieri dell'Arcipelago Toscano
Manfredo Magnani
- 48 La riscoperta del turismo geologico alpino
Gianni Boschis
- 50 Quando le Alpi erano più basse
Jacopo Pasotti
- 52 Portfolio
Ski Past, la storia la raccontano gli sci
Alessandro de Bertolini
- 60 CAI 150
1894-1903. Arriva il Novecento e il CAI diventa adulto
Annibale Salsa

- 64 Lettere
- 66 Cronaca extraeuropea
- 68 Nuove ascensioni
- 70 Libri di montagna
- 72 Qui CAI
- 76 Carlo Alberto Mattio e la moglie Marina: il ricordo
- 77 Indice 2012 di Montagne360



Patrick Edlinger al Forte di Exilles, sede staccata del Museo Nazionale della Montagna.
Foto di Guy Delahaye/Centro Documentazione Museomontagna-Torino

Segui ogni giorno le notizie CAI su: www.loscarpone.cai.it



01. Editorial; 05. 360 News; 08. Mountains from space; 10. 1928, the crossing of Dolomites; 16. So braves to get off the track; 18. Kurt Diemberger, 80 years at high altitude; 22. Goodbye Edlinger, prophet of lightness; 26. On the top of the world with diabetes; 30. An high altitude death we could prevent; 34. Room with a view on "la Madonnina"; 38. Mountain archaeology restarts from Trento; 42. Beyond water in the middle of Grigna; 46. A future for Tuscan isles's paths; 48. Rediscover Alpine Geologic Tourism; 50. When Alps were lower; 52. Portfolio: Ski Past, history by the skis; 60. CAI 150 1894-1903. Here comes the twentieth century and CAI became an adult; 64. Letters; 66. International news; 68. New ascents; Books about mountain; 74. CAI News; 76. Remembering Carlo Alberto Mattio and his wife Marina; 77. Index 2012

01. Editorial; 05. 360 News; 08. Berge vom Weltraum aus; 10. 1928, Auf Skiern durch die Dolomiten; 16. Sogar so waghalsig, vom Weg abzukommen; 18. Kurt Diemberger, 80 Jahre in großer Höhe; 22. Adieu Edlinger, Prophet des Leichtsinns; 26. Auf den Gipfeln der Welt mit Diabetes; 30. Ein Tod in Höhenlage, der vermieden hätte werden können; 34. Zimmer mit Blick auf die kleine Madonnenfigur; 38. In Trento geht die Gebirgsarchäologie wieder los; 42. Jenseits des Wassers im Zentrum des Grigna; 46. Eine Zukunft für die Pfade des Toskanischen Archipels; 48. Die Wiederentdeckung des geologischen Alpentourismus; 50. Als die Alpen noch flacher waren; 52. Portfolio, Ski Past, Skier schreiben Geschichte; 60. CAI 150 1894-1903. Das 20. Jahrhundert kommt und der CAI wird erwachsen; 64. Briefe; 66. Außereuropäische News; 68. Neue Besteigungen; 70. Bücher über Berge; 74. CAI News; 76. Carlo Alberto Mattio und dessen Frau Marina: in Erinnerung; 77. Verzeichnis 2012

01. Editorial; 05. 360 News; 08. Les montagnes vues de l'espace; 10. 1928, la traversée des Dolomites; 16. Si braves de sortir du sentier; 18. Kurt Diemberger, 80 ans à haute altitude; 22. Adieu Edlinger, prophète de la légèreté; 26. À la sommet du monde avec le diabète; 30. Une morte à haute altitude qu'on pouvait éviter; 34. Chambre avec vue sur "la Madonnina"; 38. L'archéologie de montagne redémarre de Trento; 42. Au delà de l'eau au centre de la Grigna; 46. Un futur pour les sentiers des îles toscanes; 48. La redécouverte du Tourisme Géologique Alpin; 50. Quand les Alpes étaient plus petites; 52. Portfolio: Ski Past, l'histoire raconté par les skis; 60. CAI 150 1894-1903. L'arrivée du vingtième siècle et le CAI devient adulte; 64. Lettres; 66. News international; 68. Nouvelles ascensions; 72. À la mémoire de Carlo Alberto Mattio et de sa femme Marina; 74. CAI News; 77. Sommaire 2012



SPELEOLOGIA

Appunti di nuove esplorazioni

a cura di Massimo (Max) Goldoni

ESPLORATA UNA NUOVA GROTTA AL CANALE DI PIRRO, CASTELLANA GROTTA (BA)

Una nuova grotta esplorata dal GASP (Gruppo Archeologico Speleologico Pugliese) è stata scoperta nelle vicinanze di Castellana Grotte (BA) grazie anche alle segnalazioni del proprietario del terreno dove si apriva "il buco". Un corso d'acqua interno, la bellezza e la complessità degli ambienti rendono la scoperta di enorme interesse. Forse troppo. Per questo motivo la Federazione Speleologica Pugliese, con il presidente Martimucci, si è subito rivolta alle Autorità preposte per salvaguardare la grotta – denominata "Inghiottitoio alla Masseria Rotolo" – e consentirne lo studio scientifico.

"GROTTA EFFIMERA" NEL GHIACCIAIO DEL BELVEDERE DI MACUGNAGA (VB)

Nell'autunno 2012 il Gruppo Grotte CAI Novara, in collaborazione con speleologi di Biella (GSBi – CAI), ha esplorato una estesa grotta glaciale, che si colloca tra le più lunghe dell'intero arco alpino. L'esteso sviluppo della cavità, circa 500 metri, pone interessanti questioni. Le grotte "di contatto", normalmente, sono lunghe solo qualche decina di metri.

GARFAGNANA, SCOPERTA UNA NUOVA CAVITÀ NEL PARCO DELL'ORECCHIELLA (LU)

Siamo nella parte appenninica della Garfagnana, nel Parco dell'Orecchiella, e qui speleologi emiliani e toscani hanno scoperto e parzialmente esplorato la "Tana del Pelo Selvatico". La cavità, che presenta interessanti prospettive di sviluppo, assorbe gran parte dell'acqua del torrente limitrofo. Il GSPG di Reggio Emilia ricerca e esplora in zona da tre decenni.

Mentre andiamo in stampa, si ha notizia della scoperta del 17° Ingresso del Complesso del Monte Corchia.

Osservatorio ambiente

Eolico, quando il vento (non) fa il suo giro



Impianto eolico a Casoni di Romagna (Bo).
Foto S. Panzacchi

Il vento fa il suo giro? Non tanto, se si guarda al funzionamento degli impianti eolici secondo l'ultimo *Rapporto statistico 2011 sulle produttività degli impianti a fonti rinnovabili*, recentemente pubblicato dal GSE.

I dati parlano chiaro: di fronte a un aumento del numero degli impianti, la produttività in ore equivalenti degli stessi è calata nel 2011 rispetto al 2010. Di fatto gli impianti italiani producono a potenza nominale mediamente per sole 1421 ore su 8760, meno di due mesi all'anno. E l'80% degli impianti è sotto la soglia produttiva delle 2000 ore equivalenti

indicata dal CAI nel suo documento guida sull'Eolico "La produzione elettrica industriale diventa economicamente fattibile e conveniente quando la velocità del vento si mantiene con continuità costante entro determinati valori per un periodo di tempo minimo; ovvero quando ogni generatore è in grado di produrre all'anno almeno 2000 MWh per ogni MegaWatt installato".

Quindi forse è venuto il momento di ridire forte e chiaro ai "decisori" che non val la pena sacrificare ancora paesaggio montano ed i soldi pubblici per sfruttare un vento che non c'è.

Web & Blog

SCIALPINISMOZEN.BLOGSPOT.IT
Scialpinismo Zen



È iniziata la stagione ideale per gli appassionati di scialpinismo, che in questo blog potranno trovare una notevole quantità di informazioni e materiale per

programmare le proprie escursioni: itinerari divisi per zone, previsioni meteo, consigli sui nuovi prodotti con i quali equipaggiarsi. E naturalmente opinioni e commenti degli iscritti sulle esperienze avute. Bruno, il blogger, scrive in home page che il sito è dedicato agli amanti dello scialpinismo non agonistico, "a quelli che lasciano a valle lo stress quotidiano e riescono ad osservare con gli occhi della mente particolari sfuggenti e meravigliosi paesaggi".

L'anno speleologico per il 150° del CAI inaugurato a Trieste



L'8 novembre scorso a Trieste, durante le giornate "Le grotte del Carso, Tesori da svelare", alla presenza dell'Assessore Regionale alle Attività produttive del Friuli Venezia Giulia, Federica Seganti, è stato ufficialmente aperto l'anno speleologico per il 150° CAI. Dopo aver portato i saluti della CCS e della SNS CAI, Giorgio Fornasier, referente per il programma "I vuoti che riempiono le montagne", ha illustrato le iniziative didattiche, le esposizioni e gli incontri in programma sino alla fine del 2013. Le motivazioni della scelta di Trieste sono legate al fatto che la città e il suo territorio sono sinonimo di speleologia. Qui, infatti, nel 1958 è nata la Scuola Nazionale di Speleologia del CAI, che ha avuto come primo direttore Carlo Finocchiaro. Su richiesta della Commissione Grotte E. Boegan della SAG CAI Trieste, la Federazione Speleologica Regionale FVG ha dedicato proprio a Finocchiaro il complesso ipogeo "Mainarda, La Val, Noglar, Battei". La dedica è stata il secondo atto formale, preceduto dalla "prima nazionale" durante l'incontro Speleologia 2012 a Borgo Celano in Puglia, dove erano presenti Luca Calzolari (Coordinatore Eventi del 150°), Rosi Merisio (Presidente Commissione Centrale per la Speleologia CAI) e Anna Assereto (Direttore delle Scuole di Speleologia del Club Alpino Italiano). Molto importante anche il "teatro" della presentazione delle iniziative speleologiche del 150° CAI. L'evento "Le grotte del Carso, Tesori da svelare", infatti, è stato un evento pensato per tutti quelli che non conoscono la speleologia e che, in qualche modo, hanno la voglia e la curiosità di avvicinarsi al meraviglioso mondo delle grotte.

Veneto: nei rifugi CAI arriva il web satellitare

Un accordo con la Regione Veneto permette l'installazione di un hardware per il collegamento internet ad alta velocità



Rifugio Berti al Popera.
Foto di Steffen962
(Wikicommons)

In trenta rifugi del Veneto sarà possibile navigare su web ad alta velocità sfruttando il collegamento internet via satellite. L'iniziativa, promossa dalla Regione Veneto in collaborazione con il CAI, con il supporto di Open Sky che fornirà l'hardware necessario, permetterà di assicurare questo servizio, sempre più necessario anche nella gestione ordinaria dei rifugi. L'intento della Regione Veneto e del CAI è fornire gratuitamente gli apparati per rendere le Dolomiti e i suoi rifugi luoghi attrezzati con tutti i servizi utili per il turismo e per chi ama la montagna. I campi di applicazione del dispositivo satellitare in questo contesto sono svariati e comprendono opportu-

unità legate al fattore di emergenza, al monitoraggio del territorio nelle aree interessate, a sistemi in remoto di riscaldamento di approvvigionamento elettrico e al collegamento di più rifugi in rete con un portale apposito per la gestione delle attività di prenotazione e di promozione turistica. I rifugi coinvolti nel progetto pilota sono VII Alpini a Belluno, sulla Schiara, Antonio Berti a Comelico Superiore in Vallon Popera, Boz sulle Vette Feltrine, Nuvolau a Cortina d'Ampezzo sul monte omonimo, rifugio Padova a Domegge di Cadore in Pra di Toro, Sommariva al Pramperet nel Longaronese-Zoldano e Alfonso Vandelli a Cortina sul Sorapiss.

600 istruttori al convegno della CNSASA a Soave

Sabato 17 novembre a Soave (VR) la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo Scialpinismo e Arrampicata libera del CAI (CNSASA) ha organizzato il convegno Scuole di Alpinismo: promozione dell'alpinismo, identità, ruolo nel CAI. Un appuntamento straordinario per i 75 anni della Commissione, al quale hanno preso parte 600 istruttori provenienti da

tutta Italia, oltre a 7 Consiglieri Centrali, 7 Presidenti di GR, 30 Presidenti di Sezione e un numero significativo di delegati. Nei due documenti, votati all'unanimità, è stata ribadita l'importanza che rivestono le scuole del CAI e l'impostazione della didattica CNSASA. Presenti il Presidente CNSASA Maurizio Dalla Libera, molto soddisfatto per la qualità dei temi trattati, e il Presidente del CAI Umberto Martini, che ha sottolineato la garanzia di qualità e sicurezza delle scuole CNSASA.

La "Maratona dei ghiacciai" 2013

Trofeo Mezzalama: il 27 aprile 45 km sugli sci con partenza a Cervinia e arrivo a Gressoney (AO)



Trecento squadre, 6000 metri di dislivello complessivo, 45 km da percorrere con pelli di foca e ramponi. Sono i numeri del XIX Trofeo Mezzalama, la sfida di sci alpinismo in programma il 27 aprile 2013, da Cervinia a Gressoney (AO). A ottant'anni dalla prima edizione, gli ingredienti della "maratona dei ghiacciai" sono rimasti gli stessi: vento, fatica, ma anche adrenalina e spirito di squadra, visto che si partecipa in cordate di tre componenti.

Dopo i tanti ritiri della scorsa edizione, per il 2013 l'organizzazione vaglierà i curricula dei candidati che, oltre alla preparazione fisica, dovranno dimostrare di possedere competenza alpinistica. Il numero dei partecipanti è fissato a 900 e, per scongiurare il rischio ipotermia, nel materiale obbligatorio è stato introdotto l'abbigliamento tecnico. Iscrizioni dal 15 gennaio al 15 febbraio 2013, info e regolamento www.trofeomezzalama.org.

Architettura di montagna all'International Mountain Summit

Che lezione si può trarre dalla giornata di studi "Architettura e montagna", ospitata nell'ambito della quarta edizione dell'International Mountain Summit, svoltasi a Bressanone dal 19 al 26 ottobre? Intanto, vista la partecipazione, che il dibattito è al centro dell'interesse di addetti ai lavori (club alpini, gestori, progettisti, operatori turistici) e appassionati. Che siamo all'inizio del confronto e che occorre spiegare nei più ampi modi possibili il grande cambiamento in atto nei processi realizzativi. Che non è detto che il raggiungimento dell'efficienza (energetica, di prestazioni dei materiali, di ottimizzazione della logistica di cantiere) significhi per forza alta tecnologia e costosissime opere avanguardistiche, bensì significa

talvolta ridurre, minimizzare. Che occorre verificare il comportamento dei nuovi edifici rispetto alle attese, attraverso un attento monitoraggio, mettendo a punto modelli di calcolo e scambiandosi i dati così acquisiti. Che occorre responsabilità nel costruire, consci dei propri limiti di fronte all'ambiente alpino, facendo talvolta un passo indietro per riscoprire il significato profondo dell'abitare in un luogo così determinato (al limite, rinunciando anche a intervenire, senza ricostruire ma limitandosi a demolire). In ogni caso, tale responsabilità fa riacquisire centralità al progetto di architettura, che da banale realizzazione edilizia deve diventare strumento in grado non solo d'interpretare le esigenze di chi abita nelle Alpi, ma deve avere anche una valenza pedagogica per tramandare il rispetto verso la montagna e la consapevolezza delle nostre azioni. (Roberto Dini, Luca Gibello)

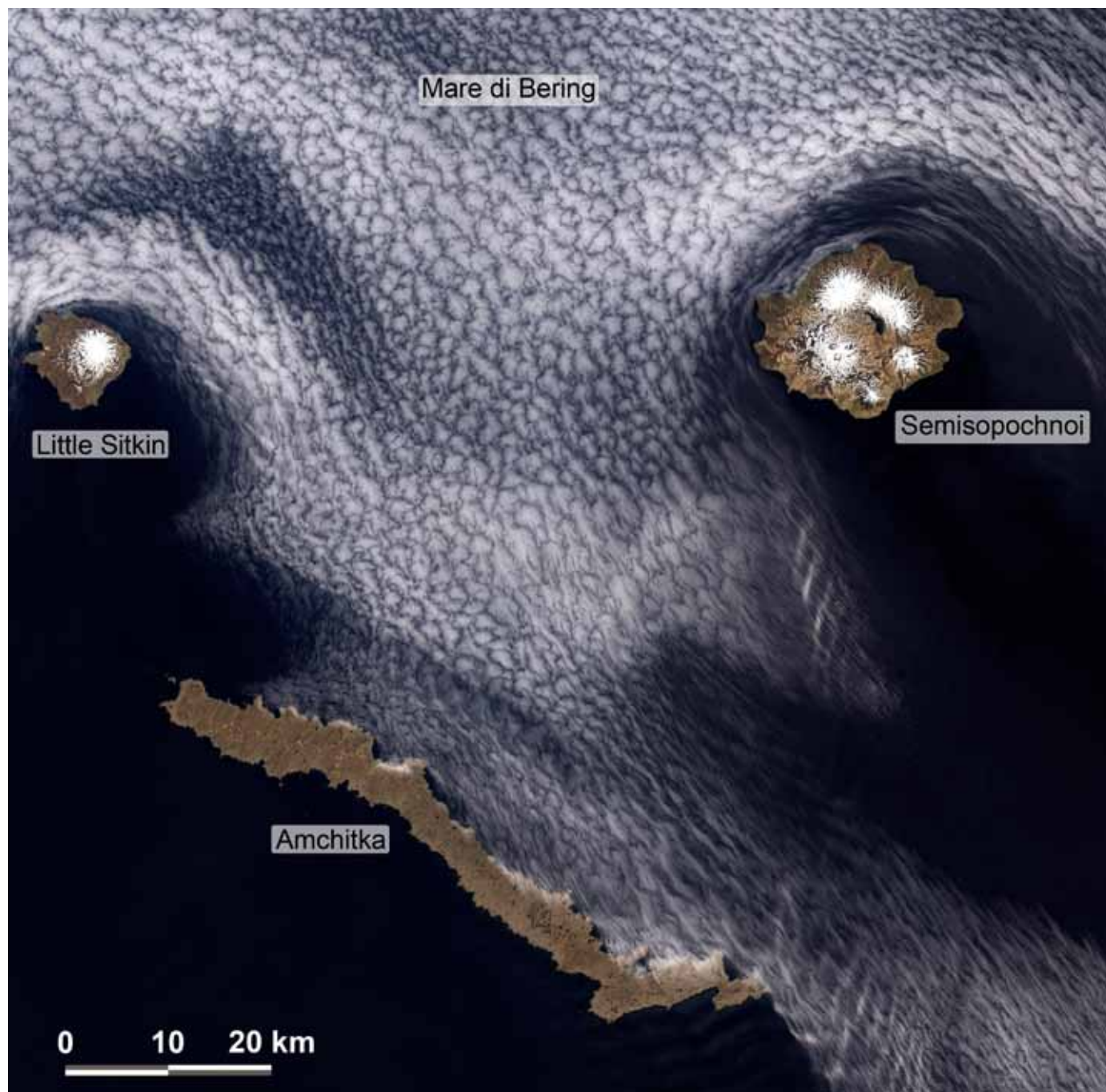
Presentata la legge sulla Rete escursionistica dell'Emilia-Romagna

L'Emilia-Romagna potrebbe presto avere una legge che tutela e valorizza la rete dei sentieri, delle mulattiere e degli antichi tratturi del territorio. Poche settimane fa, infatti, la proposta di legge è stata depositata in Regione (primi firmatari Palma Costi e Gabriele Ferrari, Pd), e già nel titolo l'obiettivo è chiaro: "Rete escursionistica dell'Emilia-Romagna e valorizzazione delle attività escursionistiche". Palma Costi spiega che «la proposta punta da un lato a preservare, mantenere e valorizzare la rete escursionistica, riconoscendole anche dal punto di vista della pianificazione territoriale l'antico valore di infrastruttura viaria che ha avuto parte fondamentale nel plasmare il territorio così come oggi lo conosciamo. Dall'altro – aggiunge – ha l'esigenza di riproporre questo patrimonio come fattore strategico del turismo, soprattutto montano e dei territori più marginali della nostra Regione, puntando a uno sviluppo economico equilibrato e sostenibile perché rispettoso delle ricchezze ambientali e naturali». «La nostra Regione vanta un importante patrimonio escursionistico che si estende per quasi 5000 km sull'intero territorio, interessando particolarmente la parte montana dell'Emilia-Romagna – continua la consigliera regionale del Pd – Antiche mulattiere e vecchi tratturi un tempo fondamentali per alimentare i microcosmi in cui si muoveva l'economia contadina, questi sentieri sono oggi retaggio di una cultura e di tradizioni che non devono essere smarrite. Ma non solo. Essi possono diventare occasione di rilancio economico per le nostre zone marginali, garantendo così le condizioni per il permanere di un presidio umano indispensabile a preservare il territorio dal dissesto causato dall'abbandono. Ringraziando il CAI per i suggerimenti forniti, ora speriamo di procedere spedatamente con l'iter di approfondimento e coinvolgimento, affinché si arrivi presto alla sua approvazione in Aula».

Vulcani delle Isole Aleutine

Le Isole Aleutine sono parte della cosiddetta “cintura di fuoco” che circonda su tre lati l'Oceano Pacifico con ampi archi insulari e grandi catene montuose. È una zona di fortissime tensioni tettoniche e dove si manifesta la massima attività sismica e vulcanica; si calcola che il 90% dei terremoti, e quasi tutti quelli più intensi, avvengano in corrispondenza del margine della placca pacifica. Nelle Aleutine si trovano oltre settanta vulcani, una trentina dei quali hanno avuto eruzioni in epoca storica. L'estrema attività vulcanica è anche testimoniata dalla nascita di nuove isole; così nel 1796 e nel 1883 sono nate dal mare le isole Bogoslof e Fire – entrambe situate a ovest di Unalaska – e non lontano da lì si innalzarono nel 1906/1907 due nuovi vulcani, poco dopo distrutti da un'eruzione esplosiva. La montagna più alta dell'arcipelago è il vulcano Shishaldin (2869 m) nell'isola di Unimak.

Le Aleutine sono la diretta prosecuzione dell'omonima catena montuosa dell'Alaska meridionale e si sviluppano per 2500 chilometri con un arco che si spinge fin quasi alle coste della penisola asiatica della Kamčatka, delimitando il Mare di Bering. Le isole sono in gran parte disabitate, con oltre la metà della popolazione (poco più di 8000 abitanti in tutto) concentrati nell'isola di Unalaska. Nonostante la latitudine compresa fra i 51° e i 55° – la stessa delle Isole Britanniche – il clima è decisamente severo, non eccessivamente rigido ma umido e nebbioso (nelle isole esterne si contano fino a 358 giorni di copertura all'anno), con tempeste frequenti e forti venti settentrionali che limitano la crescita delle piante arboree a modeste formazioni di salici nani. La foto in questa pagina riprende parte dell'arcipelago delle Isole Rat, situate in mezzo all'oceano immediatamente a ovest

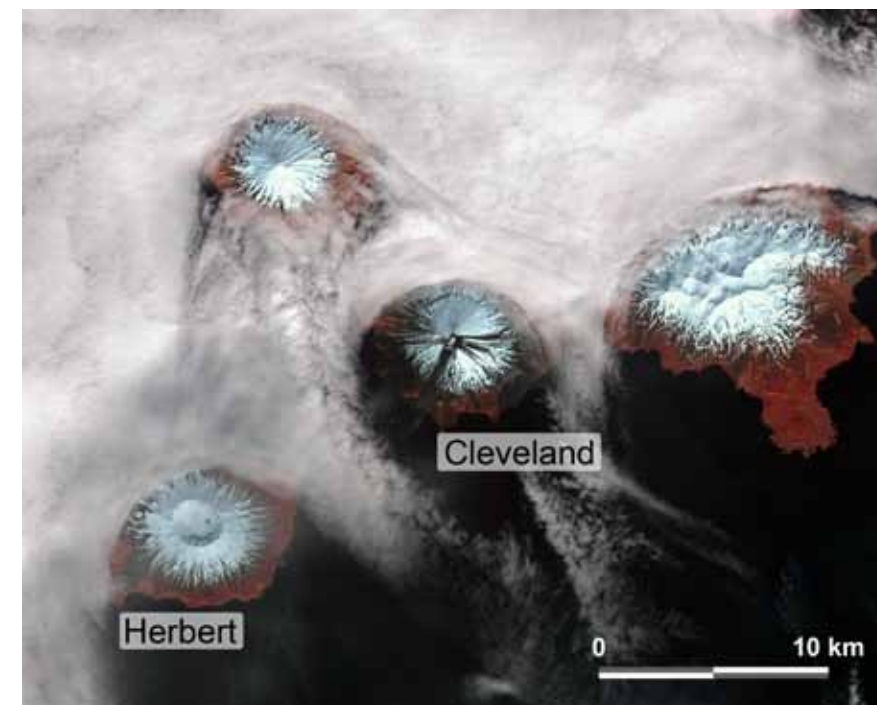


della linea di cambiamento di data; come spesso avviene le nubi sospinte dai venti settentrionali si infrangono contro le isole disegnando eleganti volute. Il nome di questo remoto gruppo di isole fu dato dall'esploratore russo Fyodor Petrovich Litke che nel 1827 fece scalo sull'omonima isola (non visibile nell'immagine) trovandola infestata da ratti grigi, animali giunti casualmente in seguito al naufragio di una nave giapponese nel 1780. I ratti, in assenza di predatori, si moltiplicarono indisturbati per più di due secoli, decimando le colonie di uccelli marini fino a che, nel 2009, una campagna di eradicazione ha liberato l'isola dalla loro invadente presenza.

Nel 1965 l'arcipelago fu l'epicentro di uno dei più forti terremoti mai registrati. Le tre isole mostrano morfologie differenti. Little Sitkin è composta da un unico stratovulcano alto 1188 metri, generato dagli accumuli di eruzioni successive, le ultime note nel 1776, 1828, e nel 1900. *Semisopochnoi* significa in russo “che ha sette colline”, ed è effettivamente formata da diversi apparati vulcanici compenetrati e sovrapposti fra loro attorno a una gigantesca caldera preesistente che contiene anche il Lago Fenner. L'altezza massima è raggiunta a 1221 metri dal cono bifido del Monte Anvil. Il Monte Cerberus è cresciuto invece con tre coni all'interno della caldera ed ha prodotto l'ultima grande eruzione, nel 1873. Priva di mammiferi terrestri indigeni e rimasta indenne dall'invasione dei ratti, *Semisopochnoi* è il luogo ideale per la nidificazione degli uccelli marini; nel 1997 sono state definitivamente rimosse le volpi artiche introdotte nell'Ottocento, così che attualmente le colonie sono in forte ripresa e comprendono oltre un milione di nidi. Amchitka, la più meridionale delle isole visibili, è molto diversa dalle altre, non presentando apparati vulcanici visibili ed essendo quasi pianeggiante, benché aspra e rocciosa. Abitata da gruppi di Aleuti – gli antichi abitanti di queste isole, imparentati con gli Eschimesi – e poi da cacciatori di pellicce russi, durante la Seconda guerra mondiale nell'isola fu costruito un aeroporto e negli anni della Guerra Fredda è stata usata come sito per test nucleari sotterranei, l'ultimo dei quali nel 1971; dal 1994 l'isola è nuovamente disabitata, ma è stata oggetto di lavori di ripristino ambientale e periodicamente ne viene misurata la radioattività.

L'immagine in alto in questa pagina, in falsi colori, è stata ripresa 750 chilometri a nord est della precedente e riprende l'arcipelago delle Quattro Montagne, così battezzato dai navigatori russi perché vi spiccano quattro grandi vulcani; per gli Aleuti queste isole erano *Unigun* (“da dove nascono i venti”) e le consideravano sacre, ritenendole il luogo originario del loro popolo.

Anche qui le isole sembrano costituire una diga per le nuvole sospinte dai venti settentrionali dominanti in queste regioni. A sinistra si nota la forma regolare dell'Isola Herbert, un vulcano



alto 1288 metri e coronato da una caldera di due chilometri di diametro. Al centro dell'immagine si trova invece il vulcano Cleveland, alto 1730 metri, con il caratteristico pennacchio di fumo e le colate di detriti sui fianchi che ne denotano l'attività. Si tratta infatti di uno dei vulcani più attivi delle Aleutine, con almeno 22 eruzioni principali negli ultimi due secoli e ben sei, di minore entità, negli ultimi tre anni; anche recentemente sono state segnalate emissioni di nubi di cenere, insidiose per il traffico aereo, ed il vulcano è costantemente controllato. L'immagine qui sopra è stata ripresa il 23 marzo 2006 dalla Stazione Spaziale Internazionale e mostra il vulcano Cleveland in piena attività; in questo caso sono stati proprio gli astronauti i primi ad accorgersi dell'eruzione segnalandola tempestivamente all'Alaska Volcano Observatory, istituto preposto al monitoraggio degli oltre 130 vulcani del Pacifico nord orientale.

NASA Earth Observatory/United States Geological Survey e U.S./Japan ASTER Science Team – Jesse Allen, Robert Simmon e Steve J. Smith. NASA/JSC Gateway to Astronaut Photography of Earth

1928, la traversata delle Dolomiti sugli sci

Il diario e le foto originali dell'impresa di Ugo Massi, Gino Tornari, Luigi Gottardi e Italo Massi, che 85 anni fa partirono dal passo Sella e sei giorni più tardi arrivarono alle Tre Cime di Lavaredo



Le Cinque Torri salendo verso il Nuvolau

Siamo all'inizio degli anni Venti e, dopo il tormento della Prima guerra mondiale, c'è voglia di ritorno alla normalità. La montagna non è più terreno di sanguinose battaglie, ma ritorna a essere luogo di pace e di silenzi. L'attività alpinistica riprende il suo cammino. A Gorizia quattro giovani alpinisti formano "una cordata" sicuramente tra le più forti di tutto il territorio isontino e non solo. Nel giro di pochissimi anni contribuiscono a scrivere parte della storia alpinistica delle Alpi Giulie tra ripetizioni di vie di arrampicata, prime salite alpinistiche, prime scalate invernali, prime ascensioni su vie di roccia. Non mancano molte puntate verso l'area dolomitica a tastare vie intuitive e già percorse dai grandi dell'alpinismo di allora. Ma la loro attività non si ferma solamente all'essenza dell'alpinismo. Durante la stagione invernale si muovono con gli sci per non rimanere lontani dalle loro amate vette. Compiono traversate dei gruppi montuosi delle Alpi Giulie, molteplici gite tra le vette delle Dolomiti per abbracciare un concetto ancora pionieristico di scialpinismo. I loro nomi sono: Ugo Massi, Gino Tornari, Luigi Gottardi e Italo Massi. Nell'inverno del 1928 compiono la traversata completa con gli sci delle Dolomiti da Ovest a Est. Partono dalla Val Gardena in mezzo a una tormenta di neve e, in un susseguirsi di giornate di buono e cattivo tempo tra il Gruppo del Sella, la Val di Fassa, le Dolomiti Ampezzane, giungono fino alle Dolomiti di Sesto al cospetto delle Tre Cime di Lavaredo. Roberto Galdiolo, nipote di Italo Massi, ha recuperato il diario e alcune foto dell'impresa, che vi proponiamo di seguito e che ancora oggi mantiene intatto il fascino di un itinerario ripercorribile. Un tuffo in un'altra epoca, in tutti i sensi.

PASSO SELLA, 5-6 FEBBRAIO 1928

Il trenino della Val Gardena pare un giocattolo, la locomotiva minuscola è sotto pressione, non ci si capisce niente dato il vapore che ne usciva da tutte le parti. Non si possono spiegare le impressioni che si provano su quel trenino.

È un insieme di movimenti stranissimi, un susseguirsi di urti e di spinte, un traballare continuo. Pare il terremoto quando trova un tratto pianeggiante, pare l'ascensore mezzo rovinato, quando s'inerpica per una salita. Non siamo riusciti a farci un'idea di quello che dovrebbe essere facendo



A fronte in alto: foto di gruppo sotto il Nuvolau. In basso: discesa al Passo Giau



il viaggio in discesa. In ogni caso è savio, farsi gli scongiuri d'occasione.

In Val Gardena nevica e forte. A mezzogiorno siamo al capolinea, il viaggio è finito. Ora addio valli, addio borgate, vi rivedremo fra qualche settimana, addio gente, vi lasciamo ben lieti, non vedremo più capelli tagliati, gonne corte; rimarremo soli nel regno delle altezze.

Lasciamo la valle per salire al Passo Sella. Durante la salita purtroppo la visibilità è piuttosto ridotta. Nevica leggermente. Man mano che saliamo con la sola direzione dei pali telefonici, la tormenta ci investe a tratti con maggior violenza. Abbiamo l'impressione degli sterminati pendii nevosi che ci circondano, solo quando per qualche folata più impetuosa del vento, le nubi diradandosi si sollevano fino a lambire le basi del Gruppo del Sella e del Sassolungo. La salita è monotona nella nebbia, siamo tutti un po' di cattivo umore, che il cattivo tempo dura già da parecchi giorni. Dopo un'ora e mezza di salita con neve abbondante, si intravede la sagoma del Rifugio di Passo Sella tra il velario della neve. Acceleriamo per giungere prima possibile sotto il desiato riparo. Il rifugio sorge in una posizione stupenda a 2200 metri tra il Gruppo del Sassolungo ed il Gruppo del Sella ma ora non si vede nulla.

Il giorno dopo la neve non cessa di turbinare. L'impazienza è grande e così per tutto il pomeriggio è un susseguirsi di allarmi e di tentativi di sortita con gli sci subito repressi dalla tormenta che continua a cadere dal cielo. Poi finalmente tutto sembra calmarsi e ci troviamo tutti fuori a pestare la neve verso il Col Rodella da dove dovrebbe aprirsi un panorama immenso. Quando dopo un po' di fatica raggiungiamo la vetta a 2500 metri anche il cielo sembra voglia mostrarsi benigno e tra uno squarcio di nubi ci lascia per un attimo ammirare la vicinissima Punta Grohmann e la Val di Fassa. Subito però nuove folate di neve, di freddo e vento che ci taglia il viso e gela le mani, ci costringe a ritornare velocemente sui nostri passi.

Ed il ritorno è una corsa pazza nella nebbia, lungo le scie di salita, simili a due rotaie su cui scorrono i nostri legni, mentre tesi nello sforzo, cerchiamo di non perdere questa unica traccia, l'unico filo che ci lega alla via giusta. Poi, mentre siamo di ritorno al Passo Sella in breve fummo fuori dalla nebbia e finalmente ai nostri occhi si scopriva lo scenario nascosto: il Sassolungo, il Sella, le Odle, colorite di rosa dalla luce del tramonto.

Sostammo a lungo ad ammirare, fino a che le prime ombre della sera gravarono d'intorno. Raggiunto nuovamente il rifugio uscimmo spesso a rimirare le stelle mentre nel paesaggio notturno pesava un silenzio profondo, assoluto, la solitudine terribile e felice dell'alta montagna.

ATTRAVERSO IL PASSO PORDOI AL PASSO FALZAREGO, 7 FEBBRAIO 1928

Dopo le neviccate anche il tempo prende finalmente un po' di respiro; sole e cielo azzurro. Partenza dal Passo Sella; dopo il commiato a quell'anfiteatro dolomitico ci lanciamo subito nella ripida discesa verso la Val di Fassa.

La discesa da Passo Sella (2218 m) verso le Malghe Roa è una volata continua su neve stupenda, farinosissima, che ci permette di gustare l'ebbrezza di questo sport. Ci sbizzarrimmo a nostro agio per le chine meravigliose tracciando linee di tutte le forme, simili a tante ferite sulla vergine candida mentre dietro di noi, coi nostri veloci pattini, solleviamo nella folle corsa una lunga nube di polvere. Ogni tanto ci arrestiamo per riunirci per le esigenze dei fotografi ma soprattutto

«Per tutto il pomeriggio è un susseguirsi di tentativi con gli sci subito repressi dalla tormenta»

to per contemplare l'immenso scenario di vette aguzze e di colori che ci attorniano da ogni parte. È una giornata perfettamente serena, tutto sembra più vicino per la purezza dell'atmosfera.

Dopo l'ebbrezza della velocità, si sale al Passo Pordoi, fra gli alberi carichi di bianco peso alternandoci a batter pista mentre il sole già alto ci dardeggia coi suoi raggi e ci brucia il viso col riflesso della neve. Lontano si profilano nel cielo terso le Tofane, il Col di Lana, il Nuvolau.

Un ultimo sguardo verso il Sassolungo e poi giù per la linea di massima pendenza.

Scrivendo ora, la penna quasi sente ancora la foga e la fuga di quella discesa ripida ed inebriante.

L'ultimo tratto per arrivare ad Arabba fa volare qualche sermone. La neve tutto ad un tratto attacca come la gomma, non c'è verso di scendere senza spinta.

Ad Arabba ci attende una slitta che ci dovrà condurre ad Andraz per risparmiarci quel lungo tratto di fondovalle. Filiamo silenziosi e veloci fino ad Andraz mentre iniziano a scendere le prime ombre nella valle. Ripartiamo subito con gli sci alla volta del Falzarego mentre la Marmolada e le montagne vicine perdono lentamente il colore del giorno. A metà salita è già buio perfetto ma dobbiamo proseguire, tenendo bene aperti gli occhi per non deviare. Raggiungiamo il limite del bosco sotto le pareti del Sass di Stria. Qui dobbiamo faticare non poco per raggiungere la sommità del passo mentre in basso brillano i lumi dei casolari sparsi e dei paesi. Son quasi le 21 quando ormai possiamo staccare i nostri fedeli sci e bussare alla porta del Rifugio posto a Passo Falzarego.

«Lasciati gli sci per cresta raggiungiamo in breve la vetta del Nuvolau Basso (2575 metri). Descrivere il panorama che da lassù si offre ai nostri sguardi attoniti sarebbe troppo arduo e finirebbe in un monotono elenco di tutte le cime del Cadore, dell'Ampezzano, del Trentino e Alto Adige. Era tutto un susseguirsi di punte seghettate, di vette, di obelischi di roccia, di infiniti e candidi pendii in una fusione di luci e colori. E sopra a tutto un cielo di un azzurro così carico che all'alzare gli occhi sembra nero. Sostiamo lassù a lungo, inebriati, sentendosi così come minuscoli esseri sperduti in un mondo nuovo».

PASSO FALZAREGO, 8 FEBBRAIO 1928

Il tempo ci costringe a far riposo. Anche oggi nevica. Nel pomeriggio le nubi si vanno diradando a tratti e noi possiamo calzare gli sci ritornando all'obelisco nella speranza di veder qualcosa. Ma poco si vede tra il velario della nebbia rotto a tratti da colpi di vento. Nella notte già brilla qualche stella e soffia il vento di tramontana sopra le Tofane.

VERSO IL PASSO GIAU, 9 FEBBRAIO 1928

Sono poco più delle sei. Qualcuno non ha quasi chiuso occhio per la febbre di sciare. Vengono a spalancarci le nostre finestre per farci ammirare il roseo albeggiare. Pigramente preferiamo contemplare il panorama dal caldo giaciglio lasciando i due impazienti che imprechino i sette cieli contro la nostra pigrizia. Alle otto però siamo già tutti in fila a pestar a turno la neve nel vallone. Iniziamo subito un'erta salita nel bosco rado fino a raggiungere il pianoro delle Cinque Torri.

«Dopo l'ebbrezza della velocità, si sale al Passo Pordoi, fra gli alberi carichi di bianco peso»

Seguiamo quindi la base del Nuvolau Alto (2648 m) fino alla Forcella Nuvolau (2400 m). Lasciati gli sci per cresta raggiungiamo in breve la vetta del Nuvolau Basso (2575 m). Descrivere il panorama che da lassù si offre ai nostri sguardi attoniti sarebbe troppo arduo e finirebbe in un monotono elenco di tutte le cime del Cadore, dell'Ampezzano, del Trentino e Alto Adige. Era tutto un

susseguirsi di punte seghettate, di vette, di obelischi di roccia, di infiniti e candidi pendii in una fusione di luci e colori. E sopra a tutto un cielo di un azzurro così carico che all'alzare gli occhi sembra nero. Sostiamo lassù a lungo, inebriati, sentendosi così come minuscoli esseri sperduti in un mondo nuovo.

Poi di nuovo giù per la cresta fino alla forcella coi nostri sacchi; e ancora giù a rotta di collo in costa sul versante sud del Nuvolau fino al Passo Giau (2250 m). Della nostra fila indiana ora non rimane più traccia, sembra quasi che qualcuno abbia dato il "si salvi chi può" per qualche imminente pericolo. Nella fantastica corsa ognuno si è dileguato in diverse direzioni per godere a completo suo agio la varia pendenza del terreno. Più in basso tutte le scie convergono ad un solo punto ed arriviamo al Rifugio Ravà. Bisogna però andarci quanto si sappia prima che non ci vengano i turisti di Cortina d'Ampezzo. Avevamo calcolato di trovare da mangiare e invece dovemmo accontentarci di raccogliere tra le carte dei cestini le briciole rimaste e qualche pezzetto più grande che gentili ed eleganti signorine ci concedevano, non abbiamo ben compreso se per paura di noi o per compassione. Certo non rimanemmo a bocca asciutta. Erano saliti fin qui in slitta a cavallo e pochissimi si arrischiano a compiere la grave fatica di salire a piedi sui pendii soprastanti, preferendo invece restare a fare esibizioni acrobatiche e capitomboli nelle immediate vicinanze del rifugio. Poi restammo a goderci il tepore del sole fino al tramonto. Poi alle prime ombre, giù per i campi e la strada nel bosco fino a Cortina.

Cortina, dove i bimbi vanno a scuola coi loro sci, più o meno di "marca", ai piedi; dove il mondo elegante cambia i vivaci costumi tre o quattro volte al giorno e sugli sci si trascina più o meno elegantemente per le sue vie fino a sera, quando in smoking o décolleté si riversa nelle sale per il ballo o il concerto.

Noi a quest'ultima strana usanza non abbiamo voluto adattarci ed indisciplinati, ma decisi, entriamo nelle locande con l'unica camicia che ci accompagna dalla partenza.



A fronte: le Tre Cime di Lavaredo dal Faloria
Sopra: verso il Rifugio Tre Cime (Locatelli).
A sinistra: Italo Massi

CORTINA D'AMPEZZO, 9-10 FEBBRAIO 1928

Cortina, perla delle Dolomiti, coi suoi famosi tramonti, colle sue luci, coi suoi colori contrastanti, colori che irresistibilmente affascinano anche l'animo meno suscettibile, lo spirito meno sognatore.

Cortina, colla sua folla multicolore, coi suoi alberghi signorili, dove nelle grandi sale risplendenti di luce e di eleganza cantano i violini e si intrecciano i flirt nei vortici delle danze.

Cortina, dove i bimbi vanno a scuola coi loro sci, più o meno di "marca", ai piedi; dove il mondo elegante cambia i vivaci costumi tre o quattro volte al giorno e sugli sci si trascina più o meno elegantemente per le sue vie fino a sera, quando in smoking o décolleté si riversa nelle sale per il ballo o il concerto. Noi a quest'ultima strana usanza non abbiamo voluto adattarci ed indisciplinati, ma decisi, entriamo nelle locande con l'unica camicia che ci accompagna dalla partenza.

Il giorno successivo partiamo per Dobbiaco e San Candido e poi con una slitta fino a Sesto in Pusteria.



DOLOMITI DI SESTO, 11 FEBBRAIO 1928

Quando lasciamo l'alloggio è ancor buio e tutto tace. Il cielo nella notte si è andato ricoprendo di nubi, le quali ci fanno perdere l'illusione di una migliore giornata.

Nel silenzio del rado bosco in Val Fiscalina gli sci battono la pista con ritmo monotono. E anche noi taciturni seguiamo con la fantasia i mille ricordi di giorni lieti e laboriosi vissuti tra queste vette.

Siamo saliti quasi in un pellegrinaggio d'amore, senza alcuna velleità di conquista: solo per ammirarle oggi, nella loro candida veste invernale, le Tre Cime di Lavaredo. Intanto un leggero vento di tramontana inizia a soffiare contro le nubi che già lasciano sfuggire qualche punta verso il cielo. Ecco finalmente il sole, forte, compie l'opera. Abbiamo di fronte massicci imponenti di montagne, castelli di guglie, obelischi sfidanti le ire dei cieli e dovunque colori forti, tinte di gran contrasto.

Ma l'impressione che proviamo quando all'altopiano di Toblin appaiono le Tre Cime di Lavaredo è impossibile a dire.

Restammo lì non so quanto tempo.

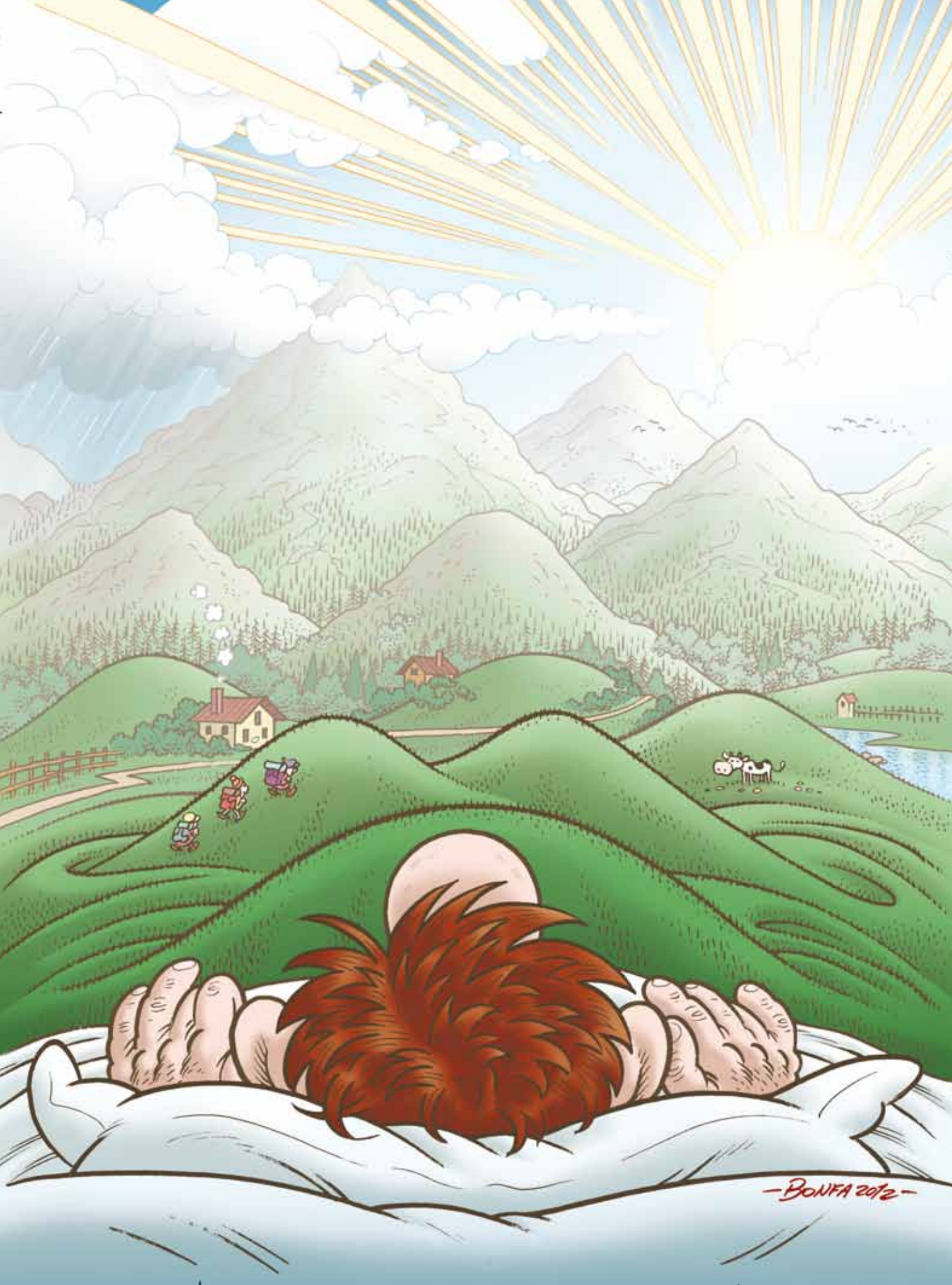
E poi la discesa dalla Forcella Lavaredo a 2450 metri in picchiata fino al lago di Misurina e poi sulla strada ghiacciata per ritornare a Cortina.

L'indomani fu doloroso come ogni ritorno dalla serena quiete dei monti.

Rimangono i ricordi, come sogni svaniti troppo in fretta, e bisogna dirlo una voluminosa collezione di magnifiche fotografie.

Luigi Gottardi, Gino Tornari, Ugo e Italo Massi, febbraio 1928





Così temerari da uscire addirittura dal sentiero

La montagna presa in giro: cronaca semiseria di un'escursione cominciata a casa e finita... a casa

di Edoardo Martinelli - Illustrazione di Massimo Bonfatti

Leggio molto di montagna, e vado a sentire, ogni volta che capita, Messner (ogni dieci anni passa da Brescia, ho il suo autografo su un maxi calendario) e gli altri alpinisti che passano dalla mia alpinistica città.

Ho sempre ammirato in loro quelli che sanno accettare le sconfitte e per questo ammiro Mauro Corona che parla nei suoi racconti per lo più dei suoi fallimenti alpinistici, con grande senso di ironia e con la sua migliore scrittura.

Con sconfinato interesse traduco in immagini i loro racconti, e li vedo, vicini alla vetta, il maltempo, il cielo nero, nubi di piombo, il rischio, la slavina, il saper rinunciare in nome di valori superiori rispetto all'arrivare in cima.

Ho fatto di questa scelta un valore fondante e quasi sistematicamente, con piglio anacoreta, rinuncio a qualsiasi vetta, fermandomi prima di arrivare sulla sommità. Dapprima ho cominciato a fermarmi al rifugio sottostante, a pochi metri dalla bandiera o dal cippo che indica la vetta. Poi mi sono fermato a tre quarti della salita, dicendomi "be' ormai è come se fossi arrivato, tanto vale fermarsi qui, magari il tempo cambia, non rischiamo". Col tempo ho preso anche a fermarmi al rifugio o alla malga che sta a metà strada, basta che vendano il formaggio o altri prodotti locali. La motivazione è che bisogna interagire con l'economia e la cultura locale, e parlare coi malghesi e con i pastori, per carpirne la saggezza. Per ora ho carpito solo formaggio, pagando in contanti. Per la saggezza farò un bonifico a parte, è un onere deducibile.

Poi ho preso anche a rinunciare alla vetta un'ora dopo essere partito. La motivazione è stata che non ero al top, e bisogna ascoltare il proprio corpo, le sensazioni che ci manda. E sono tornato

lentamente, fino ad occupare tutta la giornata, con sonnellini e meditazioni alpinistico-metafisiche sulle regole del buon andare in montagna: mai sedersi quando si è stanchi, mai mangiare quando si ha fame, mai bere quando si ha sete, mai! E allora mi siedo alla prima paizzola panoramica, prima di stancarmi, mi mangio il panino col lardo a metà mattina e bevo il vino del tetrapak, meglio di niente.

Andando avanti sulla filosofia della rinuncia sono arrivato a punte inarrivabili dai neofiti, rinunciando anche a partire la mattina stessa, ancor prima di levarmi dal letto a ore antelucane. Il motivo profondo era: meteo positivo, ottima giornata, zaino fatto, tutto pronto, percorso conosciuto, impegnativo ma fattibile. Quindi: troppo comodo, io rinuncio. Ci vuole disciplina amici, ma sono arrivato alla fine del cammino di perfezionamento del mio andare in montagna, per cui ho capito che per essere un vero alpinista devi sostanzialmente startene a casa tua. Non metti a rischio la tua vita, quella dei tuoi eventuali soccorritori, non inquina viaggiando, non rovini l'erba col calpestio, non favorisci l'evasione fiscale (perché alle malghe non fanno lo scontrino), non disturbi i malghesi e i pastori che stanno lavorando, non invadi i territori delle popolazioni locali, non rubi posti macchina nei parcheggi, non contribuisce a produrre rifiuti nei rifugi. E soprattutto non devi affrontare l'eterno dilemma messneriano che lui ci propina ogni volta nei suoi libri: se vai sul sentiero conosciuto non sei un uomo di avventura sei solo un turista vigliacco, ma se esci dal sentiero sei un incosciente temerario che gioca con la vita propria e degli altri.

L'unica, come dicevo, è starsene a casa.

Kurt Diemberger 80 anni ad alta quota

A fronte: una cordata sulla cresta di Peuterey al Monte Bianco. Lo scatto fotografico mostra la dinamica delle forze contrapposte presenti in campo: quella di gravità, che spinge verso il basso, e il vento che sale verso la cima. Sotto: la copertina dell'ultimo libro di Kurt Diemberger, *Il Settimo senso* (Alpine Studio)



Esce in libreria *Settimo senso*, il libro del grande apinista e esploratore austriaco, che ora vive in Italia. Dalla tragedia sul Chogolisa, dove morì Hermann Buhl, sino alla recente visione della Cordillera Blanca, che vorrebbe esplorare: «Però dovrei nascere un'altra volta»

di Roberto Mantovani - Foto dell'archivio di Kurt Diemberger

Questa intervista prende lo spunto dall'ultimo libro di Kurt Diemberger, classe 1932, che il 16 marzo compirà 81 anni. Un volume che si legge tutto d'un fiato e che può essere annoverato tra i lavori letterari più interessanti di Kurt. Vero monumento dell'alpinismo moderno e contemporaneo (tra le sue innumerevoli scalate figura la salita di sei "8000", due dei quali in prima ascensione assoluta), protagonista di primo piano e attento osservatore dell'evoluzione dell'himalayismo dal dopoguerra a oggi, nelle 337 pagine di *Settimo Senso* (ed. Alpine Studio, 21 euro) Diemberger ha deciso di coinvolgere i lettori in una serie di riflessioni sugli eventi più misteriosi della sua lunga carriera sulle grandi montagne del mondo. Fatti apparentemente inspiegabili, di cui si è lasciato scappare qualcosa solo con amici e familiari, ma mai in pubblico, per lo meno mai in maniera esplicita.

«Perché ho scritto questo libro? Nella mia vita ci sono state delle situazioni in cui, non so esattamente come, sono riuscito a sopravvivere. Penso ad

esempio alla mia discesa dal Chogolisa, nel 1957. Come ho potuto, quella volta, scendere di lassù? Non lo capisco neanche adesso: è come se fossi stato guidato da una forza invisibile, la stessa che quel 27 giugno aveva spinto su Buhl e me verso l'alto. Si tratta di questioni su cui, negli ultimi anni, ho riflettuto a lungo. Ma ho indagato spesso anche sui motivi che mi hanno spinto a osare, a spingermi oltre».

Due sensazioni che tu, nel libro, hai chiamato sesto e settimo senso...

«Sì: il sesto senso è una specie di premonizione che ti mette in guardia, che ti dice: attenzione, sei sul filo del rasoio, torna indietro; oppure: non azzardare oltre, non è il momento, meglio che tu sia prudente. Una sensazione del genere l'ho provata nel 1986, quando sono arrivato con Julie Tullis poco sotto la vetta del K2. Nell'aria c'erano ombre e curiose onde di luce. Una cosa stranissima. Forse era un monito, l'avvertimento di tornare sui nostri passi. Dall'altra parte, dentro di noi, sentivamo una forte spinta a salire, volevamo andare in cima. E questo è ciò che io chiamo settimo senso. La scelta, spesso, si fa tra queste due opzioni. Ma bisogna ricordarsi che al timone della tua vita ci sei sempre e solo tu. Sei tu che scegli la direzione da prendere. E devi saper distinguere tra settimo senso e false sensazioni».

Ma sono cose che non capitano solo in montagna...

«È vero, ma lassù sono determinanti, ne va della tua vita. Come è importante, quando vai in montagna, riuscire a capire, ascoltandosi, se quel determinato compagno è la persona giusta per la scalata. Magari è uno simpatico, con cui riesci a condividere dei momenti di allegria, ma non è detto che sia il compagno di cordata giusto per un'ascensione difficile e rischiosa. Capirlo al volo è fondamentale».

Alla luce di quello che dici, la tua carriera alpinistica assume una luce diversa: è come se per tutti questi anni ti fossi affidato più ai sensi e all'istinto che alla ragione...

«In questo libro ho cercato di andare il più in fondo possibile rispetto a ciò che in montagna ti spinge e ti frena. E ho anche cercato di spiegare chi sia, in certi momenti, il capitano della nave su cui viaggia





il corso della nostra vita. Credo di averlo spiegato bene nel capitolo sull'iceberg. Difficile riassumerlo adesso, in due parole, meglio leggere quelle pagine, e riflettere sul senso della mia domanda: chi è che decide della tua vita? Il destino, Dio, oppure sei tu? Ci sono il sesto e il settimo senso, la voce fredda della ragione, e poi un senso ancora superiore...».

«In montagna è fondamentale avere come compagno la persona giusta per la scalata»

A proposito: qual è stata la tua avventura più rischiosa?

«La Grande Meringa, quella che nel 1956 sporgeva sulla parete nord del Gran Zebrù: ci sono entrato per vedere e scoprire ciò che è lontano dal mondo degli uomini, e anche perché volevo capire se sarei riuscito a superarla o meno. In quell'occasione il rischio è stato notevole. Poi c'è stata la tremenda esperienza della discesa dal Chogolisa, dopo la morte di Hermann Buhl, quando mi sono trovato sul filo dell'aldilà. Non vedevo più nulla, con quelle condizioni meteo, potevo solo sentire, con i piedi e con i miei sensi. Qualcosa mi diceva di tornare indietro, era come una voce. In certi punti, un passo di più e sarei precipitato lungo l'altro versante. Invece sono sopravvissuto. E poi il tratto sotto la vetta del K2, nel 1986».

Nel 1960, a 28 anni, avevi già scalato due 8000 in prima ascensione. Un'esperienza straordinaria, per quei tempi. Come immaginavi, a quell'età, il tuo futuro?

«Dopo l'ascensione del Dhaulagiri, nel 1960, sulle prime ero contentissimo. Poi ho cominciato a interrogarmi. E allora mi sono detto: Kurt, adesso cosa farai? Ho capito che non mi interessava ripetere gli 8000 già scalati. Tant'è vero che ci sono voluti 18 anni prima che ritornassi lassù. Piuttosto, avevo una gran voglia di esplorare, di scoprire, di creare qualcosa. Facevo il professore di contabilità, ma ho lasciato perdere: volevo stare vicino alle montagne. Ho lavorato alla stesura di *Tra zero e ottomila*, come si faceva allora: con macchina da scrivere, forbici e nastro adesivo per riunire i fogli che correggevo. Ho anche sostenuto l'esame per esercitare il mestiere di guida alpina. Poi mi sono messo a fare il cameraman. Ho realizzato il film sulla grande cresta di Peuterey, per portare il mondo dell'alta montagna anche nel cuore e nella testa di chi non potrà mai salire lassù. Quello della cresta di Peuterey è un capitolo saliente dell'ultimo libro. Ricordo che al mio compagno di cordata di allora, Franz Lindner, continuavo a ripetere: Prenditi il tempo necessario, se corriamo consumiamo quest'avventura troppo in fretta! Era una scelta che andava contro la mania della corsa folle con l'orologio».

Sopra: Kurt impegnato sullo Sperone della Brenva, in una fotografia del 1956. Su questa via Diemberger si appassionerà per sempre all'uso della cinepresa

Presto arriverà il tempo delle grandi traversate ad alta quota. Ma anche l'alpinismo esplorativo avrà un seguito. La nota dolente è sempre la questione dei finanziamenti: gli sponsor sono disposti a tirare fuori i soldi solo di fronte a progetti che suscitano clamore. Ed è un peccato, perché c'è ancora moltissimo da scoprire, e il vero alpinismo sta proprio nell'esplorazione.

È l'estate del 1986. Julie Tullis, la metà del famoso "The highest Film team in the world", fotografata sulla Spalla del K2. Sta preparando il materiale per il balzo finale alla vetta. Il tempo è ancora splendido, e nessuno, quel giorno, avrebbe immaginato ciò che sarebbe successo nelle ore successive...

Il sesto senso quando sali verso una cima è una specie di premonizione che ti mette in guardia, che ti dice: attenzione, sei sul filo del rasoio, torna indietro. Dall'altra parte, si può sentire una forte spinta a salire, la volontà di andare comunque in cima. E questo è ciò che io chiamo settimo senso. La scelta, spesso, si fa tra queste due opzioni.

Ma anche tu, qualche volta, in montagna ti sei mosso di gran carriera...

«Dov'è stato necessario. Ma io volevo avere anche il tempo di guardare e pensare. Però, è vero, qualche volta, ho corso anche solo per il piacere di correre, come è successo nello Shaksgam, quando l'ufficiale di collegamento diede a Julie Tullis e a me un solo giorno di tempo prima del rientro. E là sperimentammo la gioia dell'antilope che corre... La cosa stupida non è correre, cosa (che a volte) è propria bella, ma farlo controllando continuamente l'orologio e cercare di misurarsi con gli altri».

Lo Shaksgam lo consideri ormai un capitolo chiuso, immagino

«No, mi piacerebbe tornarci almeno una volta, ci sono tante valli laterali ancora da esplorare. Con il satellite riesci a vedere la conformazione orografica anche dei più gruppi montuosi più remoti, ma finché non ci vai con i tuoi piedi, non capisci se là si può passare davvero o meno. E lo Shaksgam è un luogo magico per l'esplorazione».

E se avessi ancora trent'anni?

Ormai ne ho compiuto ottanta, ma sono conscio che una vita non è sufficiente, se sei curioso. Di recente sono stato in Colombia e ho visto montagne incredibili. In linea d'aria s'innalzano a breve distanza dalla giungla e ospitano una vegetazione fantastica. Malgrado il brutto tempo, sono ancora arrivato a quota 4200, ma non ero acclimatato. Tornerò, ma non sono più un ragazzo. Nello

spirito, a quest'età non è cambiato nulla, però le gambe non sono più quelle di una volta».

Non dirmi che hai dei rimpianti, dopo una vita come la tua...

«Sai, mi dispiace di non essere stato sul Nanga Parbat. Avevo sessantasei anni, quando ci sono tornato per rivedere vedere i posti in cui ero stato con Julie. Se ci fosse stato qualcuno con me, forse sarei potuto salire più in alto. E poi mi rincresce di non aver scalato il Kangchenjunga, i "cinque gioielli della grande neve", che ho visto solo da lontano... Non credo però di aver perso qualcosa, non avendo scalato tutti i quattordici 8000. Capisco il fascino di quella sfida, ma l'avventura si può trovare anche a quote inferiori. Poco tempo fa ho tenuto una conferenza a Huaraz, in Perù, e ho visto per la prima volta la Cordillera Blanca. Mi sono trovato tra cime così belle, che... mi sono detto: Kurt, dovresti rinascerere un'altra volta».

Come immagini l'alpinismo del futuro?

«Presto arriverà il tempo delle grandi traversate ad alta quota. Ma anche l'alpinismo esplorativo avrà un seguito. La nota dolente è sempre la questione dei finanziamenti: gli sponsor sono disposti a tirare fuori i soldi solo di fronte a progetti che suscitano clamore. Ed è un peccato, perché c'è ancora moltissimo da scoprire, e il vero alpinismo sta proprio nell'esplorazione. Per fortuna ci sono dei giovani che seguono questa strada. E sono ragazzi formidabili, che riescono ad aprire vie incredibili».



Addio Edlinger profeta della leggerezza



In quell'intensa stagione in cui emerse di botto tutta una classe di arrampicatori completamente inedita, a Patrick Edlinger fu chiesto di diventare un divo e lui ci riuscì perfettamente. Grazie alla regia di Jean Paul Jansen, trovò milioni di spettatori col fiato sospeso che lo guardavano balzar fuori dalle gole del Verdon senza corda, a piedi nudi, e lì sospendere "La vita sulla punta delle dita".

Un banale incidente domestico si porta via a soli 52 anni Patrick Edlinger, icona planetaria dell'arrampicata libera, di cui fu il primo grande interprete

di Andrea Gobetti - Foto archivio C.A.M.P.

Se un uomo cade e s'ammazza giù dalle scale di casa, l'evento non fa notizia. C'è chi parteciperà commosso e chi giustificherà il suo cinismo supponendo che fosse ubriaco, assonnato, o solo troppo sfortunato per vivere. Se però a cadere è l'immagine della nostra lontana gioventù, se precipita in casa l'invidiato profeta della leggerezza, è morto qualcosa di noi, di quando eravamo belli e ingenui e vivevamo la meraviglia di tenere il destino sulla punta delle dita.

Patrick Edlinger era per carattere un genio selvatico, ribelle, che già molto giovane non sopportava orari, obblighi e prospettive della società normale. La sua natura lo portava non alla lotta, ma semmai alla fuga dagli altri e la sfida con se stesso. Sott'acqua, nelle grotte e finalmente in parete.

Chi cerca di allontanarsi dal gregge si affeziona

immancabilmente alle difficoltà. Ciò che gli altri considerano impraticabile, diventa il suo terreno d'elezione per vivere e affermarsi.

In quel gioco che coinvolgeva sia il corpo che lo spirito, non risparmiandosi né nell'allenamento fisico, né nella pratica del coraggio, Patrick Edlinger e il suo omonimo e coetaneo Berhault furono maestri di tutti i modi d'arrampicare.

Prima cambiarono le frontiere e le fantasie del possibile nella testa degli arrampicatori che, stupefatti, li osservavano. Poi presentarono, a chi dell'arrampicata niente sapeva, una serie di immagini, di spettacoli affascinanti per grazia, atletismo, senso della libertà, intuizione artistica.

Con loro lo spirito mediterraneo, che aveva già contagiato l'alpinismo classico con personaggi quali Comici e Livanos, entrò quasi in conflitto coi gesti rigidi delle fredde montagne e li sottomise al ruolo di comprimari.

Lo stile "californiano", esplorativo e psichedelico, fece posto all'irruente gentilezza dell'appiglio alla provenzale. Agili e allenati, immediati nel riconoscere la forma da assumere per superare il passaggio, geniali nel confondere l'alto col basso, il gancio con l'appoggio, i due Patrick non potevano scorgere che in sé stessi i limiti che l'arrampicata poteva ancora superare.

Quando, in due settimane alla fine degli anni Settanta, i due, legati in cordata, fan saltare il

Patrick Edlinger era per carattere un genio selvatico, ribelle, intollerante a orari e obblighi



banco a Chamonix, ridicolizzando tempi e difficoltà degli storici mostri del Monte Bianco, non hanno né l'età, né la patente per andarci in macchina, dormono nel gelido sottoscala d'un albergo, protetti da una cameriera e temono la curiosità della legge ben più dei pilastri e dei seracchi che van calpestando.

Evitare il lavoro in fabbrica fu il loro primo obiettivo centrato.

Il progetto di vivere arrampicando li unì nella vita, li divise quindi e li riunì ancora al tramonto, mentre il freeclimbing diventava arrampicata sportiva, la cordata si scioglieva nel passato e piano piano l'età dell'oro cedeva alle

ragioni dell'argento.

In quell'intensa stagione in cui emerse di botto tutta una classe di arrampicatori completamente inedita, a Patrick Edlinger fu chiesto di diventare un divo e lui ci riuscì perfettamente. Grazie alla regia di Jean Paul Jansen, trovò milioni di spettatori col fiato sospeso che lo guardavano balzar fuori dalle gole del Verdon senza corda, a piedi nudi, e lì sospendere "La vita sulla punta delle dita".

Mai l'arrampicata aveva avuto un tale successo, che moltiplicò gli appassionati, mai tanti spettatori si sarebbero ritrovati la domenica successiva in falesia, travestiti da Edlinger, dalla fascia ai fuseaux. Lui era Le Blond, il biondo dagli occhi penetranti.

Guardo il libro suo con le belle foto di Gérard

Divo, ma timido, preferisce gli amici agli ammiratori, condivide gesti e pensieri, solo se originali

Kosicki che raccontano il viaggio americano del 1985, la sua arrampicata esplose di voglia e bellezza, di grandi gesti in panorami spettacolari che stanno al gioco americano d'una vita randagia, dove ci sono migliaia di sassi pellerossa e denti corallini azzannano le dita incastrate in fessura. È un'arrampicata molto western la sua, sarà cinema, ma le pistole son vere, Patrick si protegge con nuts e friends salendo dal basso, la corda talvolta c'è, ma altre no.

Divo, ma timido, preferisce gli amici agli ammiratori, ama condividere gesti e pensieri, solo se originali. Scoprirà Céüse, quando Buoux si sovrappopola.

La macchina del successo si è però messa in moto. Gente molto in gamba, da sacrificare al mito, se ne trovava parecchia in Francia, ma sulla superiorità di Edlinger eran tutti d'accordo. Vince la grande sfida a Bardonecchia, decide di fare il circuito della coppa del mondo solo a patto di vincere sempre, ci riesce soltanto in Colorado. Potrebbe assoggettarsi alla legge dello sport, vincere e perdere, ma non è nel suo carattere, lui è un eroe tragico, non uno sportivo motivato e più che tanto non riesce a fingerlo, si defila dalle corsie obbligate dove tanta gente che gli sorrideva ha finito per accompagnare l'arrampicata di vertice. Il tempo delle prime pagine dedicate alla gloria d'un rocciatore è finito, ora risultati e notizie di arrampicata si dovranno trovare in dodicesima pagina, tra gli sport mica tanto popolari.

Nonostante ci fosse un giornale a lui intitolato, non si ricicla per sapiente. Concede rare interviste, diffida di chi parla d'arrampicata senza



averlo mai fatto. Si ritira dalle prime pagine, va a vivere a La Palud-sur-Verdon, a qualche chilometro dalla mitica falesia dell'Escales.

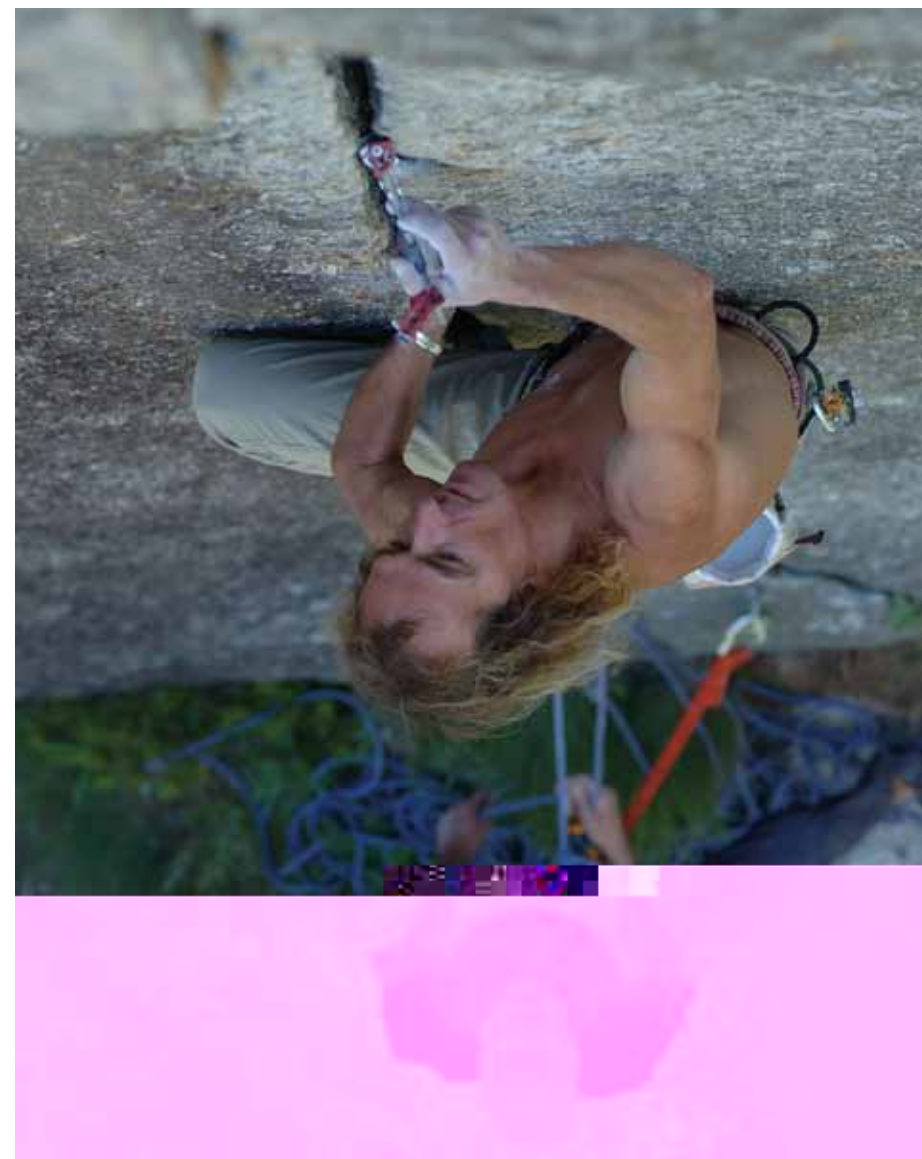
"Ogni tanto, specie nelle belle giornate d'inverno, scavalco la ringhiera e ci faccio un giro - mi disse lui, l'unica volta che lo incontrai, nel 2001 - ma ora quel che mi piace è la pesca".

La sua fidanzata era disperata perché al "colpo della sera", al quasi buio delle 10, faceva seguire quello del mattino all'alba delle quattro. In compenso ci aveva preparato una trota da due chili, pescata da Patrick che, con orgoglio, ne mostrò in freezer una da sette e un'altra da quattro.

Parlava di piccoli sogni, l'ampliamento della casa, ritrovarsi con qualche vecchio amico. Avrei detto che fosse felice.

Maledetta scala, inquietante fine del mito, ma anche a Tita Piazz fu fatale cadere in bici in una fontana.

Patrick Edlinger: un'icona dell'arrampicata sportiva, un artista sulla punta delle dita capace di danzare su ogni tipo di roccia, dal calcare del Verdon al granito della Val di Mello



LA FOTO DI COPERTINA



QUANDO GUY DELAHAYE IMMORTALÒ PATRICK AL FORTE DI EXILLES

La fotografia che vedete sulla copertina di questo numero è di Guy Delahaye, noto fotografo francese che ha curato la mostra di foto in bianco e nero *Grimper l'histoire* (arrampicare la storia), che si è tenuta al Forte di Exilles nel 2002, promossa dal Museo Nazionale della Montagna di Torino e dalla Regione Piemonte.

In quell'occasione, per la gioia degli appassionati, Edlinger arrampicò sulle mura del Forte: «Fu un'idea nata per caso, una particolarissima rilettura della storia. Gli scatti di Guy bloccarono infatti Patrick impegnato nella conquista simbolica del Forte di Exilles rimasto a lungo inespugnato», ricorda Aldo Audisio, direttore del Museomontagna.

A fronte: in vetta al Castore. Gita ADIQ 2006.

Foto Marco Peruffo
In basso: Marco Peruffo con sullo sfondo il Cervino.

Foto Marco Peruffo



«Bisogna conoscere profondamente la malattia, essere consapevoli dei rischi e dei propri limiti. Il bravo alpinista con diabete non è quello che raggiunge gli 8000, ma quello che contiene e controlla queste variabili del diabete in ogni frangente».

Praticare lo sport che si ama, anche in maniera estrema, con passione, sacrificio e un forte legame con i compagni, nonostante una malattia come il diabete. Tutto questo è Marco Peruffo, vicentino, 43 anni appena compiuti, il primo diabetico in Italia e secondo al mondo a scalare un ottomila dieci anni fa, essendo arrivato sulla cima del Cho Oyu (8.201 m), una delle vette più alte dell'Himalaya senza l'ausilio di ossigeno e portatori d'alta quota. Marco è una persona semplice e aperta, a suo parere la vittoria più bella non è stata arrivare sul tetto del mondo, ma essere riuscito a portare avanti con continuità e impegno la passione che ha avuto sin da bambino, l'alpinismo, nonostante gli ostacoli che una malattia come il diabete gli ha frapposto davanti.

Marco, quando hai cominciato a praticare l'alpinismo e da cosa è nata la passione?

«Grazie a mio padre, appassionato e valente alpinista, in famiglia si è sempre respirata una romantica aria di montagna, la cui assidua frequentazione non si è interrotta con l'esordio del

mio diabete nel 1979. Mio padre, infatti, era un profondo conoscitore di questa malattia, dato che ne soffriva già da qualche anno. L'incontro con la roccia avvenne in un'estate a metà degli anni '80: ero stato rimandato a settembre in latino e greco al liceo, quindi di vacanze neanche a parlarne. E allora cominciai a frequentare la

"Gogna", una piccola ma preziosa palestra di roccia calcarea a Vicenza. Dopo un paio d'anni il salto di qualità lo compii legandomi alla corda dell'amico e mentore Giampaolo Casarotto, un sodalizio che resiste ancora oggi corroborato da molte stagioni alpinistiche.

di Lorenzo Arduini

9 11 13 15 17 19 21 23 25 27 29 31 33 35 37 39 41 43 45 47 49 51 53 55 57 59 61 63 65 67 69 71 73 75 77 79 81 83 85 87 89 91 93 95 97 99

L'approfondimento

DIABETE, I CONSIGLI DEL MEDICO

a cura di Enrico Donegani – Commissione medica
Alta salute CAI, UIAA Medcom

Parlando di diabete bisogna distinguere i due tipi principali della malattia, che hanno caratteristiche differenti, e che richiedono approcci terapeutici e atteggiamenti comportamentali molto differenti.

Il diabete di tipo 1 (D1) è causato dalla distruzione delle cellule del pancreas che secernono l'insulina, tipico delle persone giovani, e richiede una terapia insulinica sostitutiva.

Il diabete tipo 2 (D2) è causato dalla formazione di un'insulina che non è in grado di svolgere il suo compito nei confronti del glucosio nel sangue ed è tipico dell'età matura. Questi pazienti sono più esposti al rischio di tipo cardiovascolare.

Mentre nel D2 l'attività fisica ben programmata associata a un'adeguata dieta migliora sicuramente il quadro glicemico, nel D1 è discutibile se l'attività fisica a lungo termine sia realmente utile a migliorare il compenso metabolico. Durante l'attività fisica il paziente è più soggetto al rischio di variazioni anche importanti dei valori glicemici, con la necessità quindi di dover modificare continuamente la posologia dell'insulina.

Nei pazienti diabetici è consigliata un'attività fisica di tipo aerobico di tipo sub-massimale, che svolge benefici affetti sulla pressione arteriosa, sulla dislipidemia, sulla tolleranza glucidica e sulla sensibilità insulinica. Non vi sono controindicazioni per i diabetici all'attività fisica in montagna se i soggetti hanno buona esperienza nell'autogestione del diabete. Ma sono necessarie alcune raccomandazioni specifiche, soprattutto rivolte ai pazienti insulinodipendenti.

- Evitare attività che possano diventare pericolose in caso di ipoglicemia (arrampicata, parapendio, kayak, ecc).
- In quota c'è un rischio elevato di disidratazione che per il diabetico è una condizione pericolosa.
- Stress, freddo, mancanza di sonno possono avere effetti importanti sul controllo della glicemia.
- La scelta del tipo e la quantità di carboidrati da introdurre va fatta sulla base di esperienze precedenti.
- L'insulina e i glucometri vanno protetti dal caldo e dal freddo eccessivo.
- L'alpinista deve avere con sé tutto il necessario per la gestione del diabete.
- Fare attenzione alla variazione dei fusi orari per la somministrazione dell'insulina.



A fronte in alto:
Marco strapiombi Val
Sugana est, 2001. Foto
Alessandro Cadorini.
In basso: Iniezione
Insulina C2 Shisha
Pangma (aprile 2012).
Foto Giampaolo
Casarotto.
In questa pagina in
basso: Marco Peruffo
in vetta al Cho Oyu
(ottobre 2002).
Foto Giampaolo
Casarotto

«Nel 1999 tornai in parte bastonato dal mal di montagna dopo aver scoperto la diamantina bellezza delle alte quote in Perù, nella valle di Ancasch, sulla Cordillera Blanca. Diverse esperienze tra il 2000 ed il 2001 sul Cerro Aconcagua, sul Kilimanjaro e sul Monte Kenya mi consentirono di affinare il corpo, la mente e la gestione del diabete in quelle situazioni estreme».

dei rischi e dei propri limiti. Il bravo alpinista con diabete non è quello che raggiunge gli 8000, ma quello che contiene e controlla queste variabili del diabete in ogni frangente».

Quali sono i dettagli della convivenza tra pratica alpinistica e diabete?

«All'alpinista con diabete, non giovano certo i giorni di permanenza in quegli ambienti estremi, ma giovano molto di più i mesi e gli anni necessari per prepararsi. Egli deve saper prevedere le attività che va a intraprendere, in modo da governare il proprio diabete con duttilità ed intelligenza. Bisogna diventare professionisti di se stessi, dato che l'equilibrio della glicemia fa la differenza in un senso o nell'altro. È necessario misurare spesso il valore della glicemia, operazione oggi resa più facile con i moderni pungi-dito e misuratori; prestare attenzione alla conservazione della strumentazione, alla disidratazione e ai fattori di stress legati alla permanenza in altissima quota. L'obiettivo è mantenere il più stabile possibile i valori della propria glicemia, in modo da poter sognare in grande e in alto!»

Quando scali hai bisogno di qualcuno che ti segue, per esempio per punture o altro?

«Fino ad oggi mi sono sempre arrangiato da solo, è innegabile però che empatia, fiducia, amicizia e conoscenza siano elementi fondanti per divertirsi in montagna con più ampi margini di sicurezza. Con gli amici dell'Associazione Sportiva A.D.I.Q.-Alpinisti Diabetici In Quota (vedi box, n.d.r) questa è la regola. Consiglio sempre di fidarsi e affidarsi a compagni di cordata, diabetici o non diabetici non importa, che per amicizia e assidua frequentazione, magari negli angusti spazi di una tendina ai campi alti



si tramutino in solidali "diabetici di tipo 3", ossia quelle persone senza diabete alle quali stanno a cuore le sorti di noi diabetici. Nel mio caso posso citare Giampaolo e Paolo che hanno acquisito la sensibilità necessaria per percepire se sono improvvisamente in crisi ed eventualmente intervenire in mio aiuto».

Come è nata e come è stata pianificata la prima esperienza con un 8000?

«Direi per una naturale evoluzione e maturazione alpinistica e di capacità di autogestione

«È necessario misurare spesso il valore della glicemia, oggi più facile con i moderni misuratori»

del diabete. Nel 1999 tornai in parte bastonato dal mal di montagna dopo aver scoperto la diamantina bellezza delle alte quote in Perù, nella valle di Ancasch, sulla Cordillera Blanca. Diverse esperienze tra il 2000 ed il 2001 sul Cerro Aconcagua, sul Kilimanjaro e sul Monte Kenya mi consentirono di affinare il corpo, la mente e la gestione del diabete in quelle situazioni estreme. Gradualità, tempi lunghi di avvicinamento al "brivido" degli 8000, simulazioni sulle montagne di casa, sotto una stretta supervisione medica e costanti controlli e test in laboratorio, furono la ricetta giusta che portarono A.D.I.Q. in vetta agli 8201 metri del Cho Oyu il 3 ottobre del 2002. Il successo fu corale, non personale, eravamo un gruppo di 12 alpinisti di cui tre con diabete: in tutto ci furono quattro alpinisti in vetta, mentre gli altri due alpinisti con diabete superarono i 7000 metri. Da un punto di vista logistico il Consiglio Centrale del CAI rese possibile la realizzazione di questo progetto nell'ambito dell'anno Internazionale della Montagna, oltre agli sponsor tecnici Montura e Bayer Health Care Italia. Da lì in poi si sono succeduti molti altri viaggi in alta quota fino al recente tentativo allo Shisha Pangma nell'aprile del 2012».

Che messaggio ti senti di dare a chi è malato di diabete e vuole comunque praticare sport, l'alpinismo in particolare?

«I limiti sono insiti nella natura umana: stavolta si è parlato di diabete ma quante altre diversità o a-normalità la montagna è riuscita e riuscirà ancora a emancipare? La magia della Montagna è che è a misura d'uomo, sta a ciascuno di noi riconoscere la misura, imparando magari a fermarsi un passo prima. I limiti se ben conosciuti ti permettono ampi margini di miglioramento, di affinamento delle capacità e quindi di massima libertà nel mettersi in gioco fino in fondo, sia essa una semplice camminata sulla collina dietro casa o la scalata di un 8000».

Una morte ad alta quota che forse si poteva evitare

La fatica, la crisi e poi la morte. La drammatica vicenda di una 29enne inglese deceduta nel corso di un trekking sul Nepal

di Enrico Donegani, Adriano Rinaldi (CCM CAI), Giacomo Strapazzon (EURAC-Bolzano) e Christine Seebacher (Pneumologia Ospedale Regionale di Bolzano).
Foto Mario Vianelli

Vicky (nome fittizio), una ragazza inglese di 29 anni, si era aggregata a un cosiddetto "mixed group", uno dei tanti che spesso nascono nei vicoli di Kathmandu tra persone che non si conoscono e che seguono una guida genericamente chiamata "sherpa" senza conoscerne la vera etnia e le eventuali certificazioni, per un trekking nella zone dell'Everest. La sua drammatica storia merita di essere conosciuta e meditata, perché emblematica di una serie di fatti, di comportamenti che, se gestiti in modo diverso forse avrebbero potuto evitare la morte di Vicky. Il racconto che segue è la rielaborazione della testimonianza di una esperta guida alpina svizzera di 60 anni, che era presente all'epilogo del dramma e che ha voluto informarci del fatto con una lettera.

LA STORIA

Nell'aprile del 2011 il trekking aveva portato Vicky, dopo una lunga giornata di faticose salite e discese, da Namche Bazar (3450 m) a Dole (4040 m). Nonostante fosse debole e sfinita, in altre parole presentasse evidenti campanelli d'allarme per chi conosce i subdoli effetti dell'alta quota su un fisico non ancora acclimatato, il giorno successivo Vicky continuò per Machhermo (4400 m), accusando due episodi di "collasso" appena arrivata al lodge.

Benché il suo stato si fosse aggravato, dopo il

Fatti e comportamenti umani che, se evitati, avrebbero potuto portare a un epilogo diverso

riposo notturno Vicky continuò con il resto del gruppo il trekking verso Gokyo (4700 m). Durante la giornata, probabilmente a causa della sua lentezza, finalmente la guida invitò Vicky, sempre più esausta, a scendere a una quota inferiore accompagnata da un "assistent guide".

Le guide "sherpa", infatti, a causa della loro cultura ed educazione, non sono generalmente né abituate né in grado di prendere autonomamente decisioni e raramente impongono la loro opinione ad altri, tanto meno ai turisti stranieri. Le distanze in Himalaya, tuttavia, assumono proporzioni che possono essere trasfigurate confrontando l'altezza delle vette rispetto alle Alpi e il viaggiatore è spesso costretto a percorrere plateau di diversi chilometri prima di allontanarsi dall'aria sottile. Tale cammino diviene ancora più difficile se le condizioni fisiche non sono ottimali. Vicky cercò di raggiungere Phortse Drangka (3800 m), ma per percorrere una breve discesa, che normalmente richiede due ore in salita, spese un'intera giornata. Durante la discesa i due incontrarono un gruppo americano che scendeva

Turisti sulla morena del ghiacciaio Ngozumpa, ad oltre 5000 metri di quota presso i laghi di Gokyo. La valle, accessibile in pochi giorni di cammino dall'aeroporto di Lukla, è tristemente famosa per gli incidenti dovuti all'altitudine, perché in caso di malore non è possibile una discesa veloce a quote più basse

dal Renjo Pass. Due medici del gruppo affermarono successivamente che Vicky aveva un aspetto “estremamente brutto”. Una volta raggiunto Dole intorno alle 17,30 Vicky, ormai completamente incapace di proseguire, decise di fermarsi nel lodge in cui aveva precedentemente pernottato. La gestrice del lodge, resasi conto delle gravi condizioni della ragazza chiamò il nostro narratore, una “vera” guida alpina con una ventennale esperienza di trekking in Himalaya. Egli trovò Vicky, attorno alle 18,15 nella sua stanza, sdraiata sul fianco destro ancora in grado di rispondere chiaramente su chi fosse, da dove venisse e come si sentisse esausta. Vicky sentiva freddo, ma non mal di testa, apparentemente non respirava in modo affannato né aveva labbra blu. Poi improvvisamente, mentre già si stava organizzando un gruppo di portatori per accompagnarla a una quota più bassa, Vicky si aggravò, manifestando difficoltà di respiro e vomito. Nel frattempo due medici statunitensi presenti a Dole convocati dalla gestrice avevano raggiunto il lodge, provvedendo immediatamente, accertata la gravità della situazione, a tutte le cure disponibili in loco. Vicky fu trattata con ossigenoterapia, “gamow bag” (ovvero una camera iperbarica portatile) e terapia sia per bocca, sia endovena. A causa delle sue condizioni, dell’ora e delle condizioni meteo, infatti, non era più possibile evacuarla. Nonostante iniziali segni di stabilizzazione, alle 00,55 del 23 aprile Vicky morì. Il suo corpo fu inviato in elicottero a Kathmandu verso le 9 della mattina successiva, mentre tre monaci buddisti pregavano per la sua anima e purificavano il lodge. Tutti i presenti continuarono i loro programmi di trekking.

CONSIDERAZIONI

Dalla relazione della guida svizzera non abbiamo alcun dato per dubitare sul corretto comportamento medico dei colleghi statunitensi che hanno curato Vicky nelle ultime ore della sua vita. Hanno sicuramente fatto tutto quanto possibile per salvarla. Il problema che emerge, invece, non è di un errato o non eseguito trattamento medico, bensì la tempistica con cui questo è stato attuato. Eseguito anche solo 24 ore prima, forse avrebbe cambiato il corso della storia. Nonostante i sentieri di trekking nella valle del Kumbu, Nepal, siano molto battuti e vi sia un’apparente rete di sicurezza che inizia dai componenti del gruppo stesso e dalla guida “sherpa” del gruppo – continuando poi con i gestori dei lodge, le guide “sherpa” e eventuali medici di altri gruppi – eventi di questo tipo non sono insoliti. Vicky, inoltre, per ironia della sorte era passata due volte (prima in salita con l’intero gruppo e poi



in discesa con la sua “assistant guide”, la quale fra l’altro neppure parlava inglese) per il Rescue Post di Machhermo, dove erano in servizio due medici inglesi a disposizione 24 ore su 24, attrezzati per le emergenze con farmaci, camera iperbarica e elicottero. Nessuno pensò di portarci Vicky quando ancora c’era probabilmente tempo sufficiente per poterla salvare. Quello che colpisce e stupisce è la superficialità e l’indifferenza di tutte le persone che in quei pochi giorni hanno incontrato Vicky, si sono rese conto delle sue condizioni di salute e non hanno agito attivamente. Nulla, infine, si sa del suo grado di preparazione e di allenamento, delle sue precedenti esperienze in alta quota, del suo tempo di permanenza a Kathmandu prima di iniziare il trekking, delle sue condizioni di salute e delle abitudini di vita. Uno studio condotto da Shlim* ha dimostrato che il 77% delle morti per edema polmonare o cerebrale da alta

Il 77% delle morti per edema polmonare o cerebrale accade in gruppi organizzati da agenzie

quota accadono in gruppi organizzati da agenzie commerciali. In questi gruppi organizzati in loco generalmente i componenti non si conoscono tra loro e neppure sono ben note le competenze delle guide in caso di necessità di soccorso. In realtà quasi mai le guide sono preparate al trattamento di problemi medici in zone remote né le agenzie forniscono loro strumenti di comunicazione adeguati per un soccorso medico urgente, come – per esempio, il telefono satellitare. Affidarsi a

Vicky si aggravò, manifestando difficoltà di respiro e vomito. Nel frattempo due medici statunitensi presenti a Dole convocati dalla gestrice avevano raggiunto il lodge, provvedendo immediatamente, accertata la gravità della situazione, a tutte le cure disponibili in loco. Vicky fu trattata con ossigenoterapia, “gamow bag” (ovvero una camera iperbarica portatile) e terapia sia per bocca, sia endovena. A causa delle sue condizioni, dell’ora e delle condizioni meteo, infatti, non era più possibile evacuarla. Nonostante iniziali segni di stabilizzazione, alle 00,55 del 23 aprile Vicky morì.

A fronte: Stupa a Khumjung, nel Khumbu. Anche a quote non eccessivamente elevate i repentini cambiamenti atmosferici possono rappresentare un pericolo per trekker non adeguatamente allenati ed equipaggiati. In basso: i voli interni (molto pericolosi, ne cadono diversi tutti gli anni) consentono un accesso, senza adeguato acclimatamento, a quote molto alte

***RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:**
 • Shlim D., “Medical advisor for commercial adventures: coming of age?”, *High Alt Med Biol* 2002; 3: 343-6
 • Shah NM, “Are UK expeditions complying with wilderness medical society guidelines on ascent rates to altitude?”, *J Travel Med* 2011; 18: 214-6
 • Windsor J. “Personal communication” (in preparation)

guide “sherpa” non è sinonimo di affidarsi a persone istruite sui pericoli della montagna, ed in particolare dell’alta quota, come pensiamo delle “nostre” guide alpine. Generalmente gli sherpa provvedono piuttosto all’organizzazione della giornata, al pranzo e all’alloggio, nonostante numerose siano le iniziative per creare scuole per guide e corsi di formazione. Uno studio di autori inglesi* ha dimostrato come queste spedizioni in alta quota organizzate da operatori commerciali solamente nel 38-44% dei casi siano fornite dei farmaci necessari per il trattamento del mal di montagna nelle sue varie forme. Da un punto di vista puramente medico, le domande da porre all’organizzazione prima di partire per un trekking dovrebbero indagare la presenza nel gruppo di un medico o di una persona addestrata ad assistere un eventuale ammalato, l’equipaggiamento medico a disposizione del gruppo (farmaci, ossigeno, camera iperbarica), la presenza lungo il percorso di una struttura ospedaliera cui fare ricorso in caso di bisogno e l’eventuale disponibilità di un elicottero per l’evacuazione in caso di emergenza. Un recente studio* pubblicato su «Journal of Travel Medicine» ha dimostrato come molte agenzie commerciali non rispettino un profilo di ascesa come consigliato dalle linee-guida internazionali, per consentire una corretta acclimatazione ai trekker ed evitare il mal di montagna. I motivi sono in larga parte dovuti alla posizione dei campi fissi, alla scarsità di tempo che i trekker vogliono impiegare per completare il percorso e alle tasse giornaliere che inducono a



stare il meno possibile in montagna. Ovviamente nel caso di un trekking lungo che rispetti i tempi di salita e di acclimatazione, i clienti finirebbero per pagare di più e dovrebbero avere più tempo a disposizione, ma questo si tradurrebbe in un minor rischio di mal di montagna e nella possibilità di poter godere meglio della vacanza in alta quota. Nel caso che un componente del gruppo accusasse problemi di salute, sarebbe comunque

Resta il dubbio che Vicky potesse avere una patologia acquisita sconosciuta già preesistente

auspicabile fermare il trekking e far scendere di quota il paziente, accompagnato da una persona sufficientemente esperta del luogo e dei problemi medici che potrebbero incontrarsi durante la discesa. Secondo la legge nepalese, ogni individuo che muore durante un trekking deve essere sottoposto a esame autoptico. Sfortunatamente queste informazioni non sono al momento disponibili al pubblico, nonostante dalla descrizione della nostra guida sia possibile ipotizzare sia un episodio di edema polmonare sia cerebrale da alta quota. Resta, inoltre, il forte dubbio che Vicky potesse avere una patologia congenita cardiaca o una patologia acquisita sconosciuta preesistente alla salita in alta quota, che aggravata dalla mancanza di ossigeno abbia contribuito all’esito fatale della condizione medica. Un collega inglese* (David Hillebrandt, presidente della UIAA MedCom) ha recentemente riferito che il Coroner, l’ufficiale inglese plenipotenziario incaricato di compiere gli accertamenti legali in caso di decesso improvviso e inaspettato di un cittadino inglese, anche se avviene all’estero, ha concluso la propria indagine con un verdetto di “morte colposa per negligenza dovuta alla compartecipazione di più elementi” a carico dell’agenzia coinvolta.

Se un insegnamento dobbiamo trarre da questa triste vicenda, ricordiamoci che andare in alta quota soprattutto in un ambiente isolato e lontano rappresenta una condizione da non sottovalutare. Il trekking va affrontato in buone condizioni fisiche di salute (non limitandoci a una sommaria visita medica prima della partenza, ma sottoponendoci ad accertamenti clinici approfonditi) e di allenamento all’alta quota, affidandosi a gruppi organizzati esperti, indagando sulla professionalità delle persone alle quali ci affidiamo, scegliendo un profilo di ascesa adeguato per permettere un’acclimatazione corretta, non cercando di risparmiare sui costi imponendo tempi stretti di viaggio e purtroppo – è triste doverlo dire – senza fare troppo affidamento sull’aiuto dei “compagni”.

Camera con vista sulla Madonnina



A fronte: il rifugio Brioschi.
Foto Mauro Lanfranchi (dal calendario Meridiani Montagne 2013).
Sotto: il rifugio dall'alto.
Foto archivio C. M. Pensa

Fu il primo rifugio del CAI di Milano e uno dei primi costruiti in assoluto. E forse uno dei più spettacolari. Non appena si placa una delle frequenti bufere che lassù si scatenano d'estate, Milano risplende nell'aria cristallina della notte con la Madonnina e le sue mille luci. E c'è chi giura di riuscire a distinguere a occhio nudo l'onda verde dei semafori di viale Fulvio Testi e lo scorrere incessante del traffico cittadino. Sospesa nel cielo a 2410 metri, la capanna offre al visitatore visioni incantevoli. Ma il meglio lo dà senz'altro nel cuore della notte per certi buongustai decisi caparbiamente a raggiungerla approfittando del plenilunio che marca i sentieri cosparsi di pietrisco calcareo rendendoli fosforescenti.

La storia ultracentenaria di questo nido d'aquila voluto e costruito dai soci milanesi, vincitore del referendum tra i lettori di Meridiani Montagne

di Roberto Serafin

Il rifugio più votato nel sondaggio "Il rifugio del cuore" promosso da Meridiani Montagne e patrocinato dal Club Alpino Italiano è il lombardo Luigi Brioschi. Molteplici sono stati i parametri di valutazione: dall'importanza delle montagne circostanti, al pregio dell'edificio, alla qualità della gestione fino alle emozioni personali. L'iniziativa ha registrato un grande successo testimoniato dagli oltre 3500 voti pervenuti. Posto in posizione panoramica pochi metri sotto la vetta della Grigna Settentrionale il rifugio più amato dagli italiani è di proprietà della Sezione di Milano del CAI. È stato inaugurato il 10 ottobre 1895. Fu il primo rifugio del CAI di Milano e uno dei primi costruiti in assoluto. E forse uno dei più spettacolari.

Non appena si placa una delle frequenti bufere che lassù si scatenano d'estate, Milano risplende nell'aria cristallina della notte con la Madonnina e le sue mille luci. E c'è chi giura di riu-

Di giorno, come dall'oblò di uno shuttle, la Lombardia si distende a perdita d'occhio dal lungo ballatoio

scire a distinguere a occhio nudo l'onda verde dei semafori di viale Fulvio Testi e lo scorrere incessante del traffico cittadino. Sospesa nel cielo a 2410 metri, la capanna offre al visitatore visioni incantevoli. Ma il meglio lo dà senz'altro nel cuore della notte per certi buongustai decisi caparbiamente a raggiungerla approfittando del plenilunio che marca i sentieri cosparsi di pietrisco calcareo rendendoli fosforescenti.

Di giorno, come dall'oblò di uno shuttle, la Lombardia si distende a perdita d'occhio dal lungo ballatoio orlato di pannelli fotovoltaici.

A occidente, controluce al tramonto, si staglia l'inconfondibile triangolo del Monviso. Dirimpetto, oltre i monti della Valsassina e la piramide austera del Legnone, fanno capolino le Alpi Retiche con la mole del Disgrazia preannunciata dagli eleganti Corni Bruciati, dal Sasso Manduino, dalla pala del Badile. Il Brioschi resiste impavido lassù dal 1895, anno in cui venne inaugurato. La cerimonia, ricordano gli storici, avvenne in una giornata radiosa "con il concorso di alpinisti di tutta Italia e anche

esteri convenuti a Milano per il 14° Congresso nazionale del Club alpino tenutosi in occasione dell'Esposizione internazionale di quell'anno, nella quale il CAI Milano aveva eretto un proprio padiglione di propaganda". La cronaca, puntuale, è di Luigi Lucioni che del rifugio venne nel dopoguerra nominato ispettore, una carica che mantenne per tutta la vita e che trasmise al figlio Carlo, che del sodalizio meneghino è stato anche presidente. Luigi se ne curò per tutta la vita e in particolare nei momenti bui del secondo dopoguerra, dopo che lassù salirono le camicie nere e in men che non si dica diedero fuoco a quel possibile covo di partigiani risparmiato dai nazisti della Wehrmacht.

"Per capire che cosa ha rappresentato questo rifugio per generazioni di alpinisti", dice Lucioni jr che in queste pagine di Montagne360 manifesta il suo apprezzamento per il riconoscimento di Meridiani Montagne, "vale la pena di leggere le parole della targa murata sulla facciata della Capanna. Le dettò Giovanni Bertacchi, romantico poeta della montagna. Vi si parla di visioni superbe di Patria Bellezza. Proprio così, con le maiuscole. Ed è difficile trovare parole altrettanto significative. Quella targa venne posta nel 1948, quando la capanna rinacque dalle ceneri del fascismo, più bella e più grande di prima. Fu battezzata nel 1926 con il nome di Luigi Brioschi, munifico filantropo milanese. All'epoca il commendator Brioschi volle essere presente, quasi ottantenne, dopo essere salito lassù in sella a un mulo. Le foto che documentano quel momento solenne le scattò mio padre. Brioschi





Brioschi al Brioschi.
Foto archivio Lucioni.
A fronte: Vetta Grigna
con Cappella e rifugio.
Foto Ivano Pigazzi.
Nel box: Lucioni con
gestore.
Foto Roberto Serafin/
Lomar



che la Curia milanese ha decretato trattarsi di un santuario. Lo accompagnavano due gesuiti di casa lassù, esponenti di quella pittoresca combriccola di amici della Brioschi che si contendono il primato delle ascensioni al rifugio. Il Brioschi, per concludere, è sempre gestito d'estate mentre d'inverno apre il mercoledì, giornata tradizionalmente dedicata ai pensionati, e nei week end. E beato chi dispone di fiato e gambe per salire lassù in barba alle turbolenze meteorologiche sempre più frequenti in estate, a malapena contenute dalla gabbia di Faraday che avvolge la capanna. L'unica incognita che offusca questo angolo di paradiso.

in giacca, cravatta e panciotto, con un enorme stemma del CAI appuntato al bavero, pronunciò un discorso molto ispirato ripercorrendo le tappe non certo facili che avevano portato alla ricostruzione della struttura. Che in verità i soci non vissero come un problema davvero impellente in un'Italia rurale uscita malconcia dalla Grande guerra”.

Gli alpinisti di rango considerano la salita in Brioschi propedeutica alle scalate himalayane

Per rifare la Brioschi in vetta al Grignone, sostituendola nel 1926 alla precedente costruita nella prima versione sotto la cresta della Piancaformia sul versante di Esino Lario a 2000 metri, ci volle in effetti la provata testardaggine dei soci di via Silvio Pellico. Anche se non tutti concordi. La sottoscrizione arrivò faticosamente a 500 risicate lirette, una miseria. A far quadrare i conti fu proprio Brioschi con un assegno di altrettanto valore. Socio fin dal 1875 della sezione, dal 1905 al 1907 ne era stato presidente rivelandosi munifico anche in altre occasioni. E un tipo decisamente tosto doveva esserlo quell'anziano signore con i baffi che, come alpinista, aveva addirittura osato sfidare il grande Mummery ingaggiando una gara nel 1875 a chi saliva per primo in punta al Cervino, compiendo la prima traversata del Monte Bianco senza guida da Courmayeur a Chamonix e superando l'immane e inviolata parete della Nordend dal versante di Macugnaga.

Particolare interessante. Quando annunciò la sua benefica decisione, Brioschi si trovava in Messico per affari. Ma non fu solo al risorto rifugio che dedicò denaro e energie questo milanese dal “vivacissimo temperamento” e dalla natura

“fortemente volitiva e realizzatrice”. La sua fama rimase legata alla storia delle truppe alpine per le quali realizzò una tuta mimetica al posto della vistosa, inadeguata divisa che indossavano. Inarrestabile, Brioschi portò poi al Club alpino una ventata di idee per “indurre all'alpinismo anche chi non dispone di largo tempo e combattere col sano esercizio delle gite alpine festive il deperimento fisico dovuto alla troppo intensa e continuata vita della città”. Più o meno i concetti già espressi alle origini dell'associazione da Quintino Sella, ma con un'idea nuova: un premio di 500 lire messo a disposizione dalla Sede centrale per la sezione che riesce a mandare il maggior numero di persone in montagna. Vinse per la cronaca la Sezione Monviso con 1172 gittanti, seconda risultò la Sezione di Como che in un anno dimostrò di averne portato sui monti 824.

Non sapeva ancora il commendator Brioschi che la sua capanna sarebbe stata un'irresistibile calamita per generazioni di cittadini, una delle mete più ambite per gli escursionisti della domenica. “Ma anche per gli alpinisti di rango”, precisa Lucioni, “che considerano la salita in Brioschi propedeutica alle scalate himalayane. Specialmente se effettuata in inverno lungo la via dei Comolli che s'impenna a un certo punto come una parete per sbucare sul crestone su cui è piazzato il rifugio con il suo ricovero invernale”. “Grignone e Brioschi si identificano nel cuore dei milanesi, vetta e rifugio sono una sola cosa, una montagna di casa”, annota ancora il socio benemerito Lorenzo Revojera in “Milano e le sue montagne”. Non mancò di salirvi negli anni in cui guidava l'arcivescovado il compianto cardinale Carlo Maria Martini che volle dire messa nella graziosa chiesetta in vetro e alluminio annessa al rifugio: una struttura in miniatura

Non appena si placa una delle frequenti bufere che lassù si scatenano d'estate, Milano risplende nell'aria cristallina della notte con la Madonnina e le sue mille luci. E c'è chi giura di riuscire a distinguere a occhio nudo l'onda verde dei semafori di viale Fulvio Testi e lo scorrere incessante del traffico cittadino. Sospesa nel cielo a 2410 metri, la capanna offre al visitatore visioni incantevoli.

Per approfondire

SALIRE LASSÙ E SENTIRSI A CASA

Carlo Lucioni, già presidente del sodalizio milanese, ha ereditato dal padre Luigi il ruolo di ispettore

Quando ho appreso che il Brioschi era risultato il rifugio più votato nel sondaggio “Il Rifugio del cuore” promosso dalla rivista Meridiani Montagne ho provato gioia e orgoglio. Avevo otto anni quando sono salito per la prima volta sul “Grignone” e il Brioschi era appena stato ricostruito dopo la distruzione operata nel 1944 dai nazifascisti. L'emozione fu intensa, era la prima volta che mi trovavo nel punto più alto di una montagna; la giornata era luminosa, lo sguardo ora osservava i particolari delle valli e delle cime lontane, ora errava senza meta nel paesaggio lasciando che gli occhi si saziassero dei colori e i pensieri vagassero liberamente. Ricordo che fu amore a prima vista: ebbi la percezione, dapprima inconscia, poi col tempo sempre più razionale, che il Brioschi “era casa”, un luogo dove si stava bene, dove veniva spontaneo mettersi in sintonia con gli altri, dove la vita scorreva quasi fuori dal tempo, le cose importanti apparivano nel loro vero senso e la mente era finalmente libera.

Come ispettore, per conto della Sezione di Milano del CAI proprietaria del Brioschi, sentivo di avere dato un contributo a che il Brioschi fosse “casa” non solo per me ma anche per i moltissimi che lo hanno frequentato, anche solo per una volta, e per i tanti che ci ritornano tutti gli anni,



anche più volte. Poi, passato il primo moto di orgoglio, mi è apparso chiaro che nella lunga storia del Brioschi sono stato, e sono, solamente un anello di una lunga catena, iniziata più di cento anni fa, e ho pensato che dobbiamo prima di tutto essere grati, anche per questo riconoscimento, a coloro che il Brioschi hanno pensato, quando ancora non esisteva, lo hanno costruito e ricostruito (come mio padre Luigi, ispettore negli anni Quaranta) ampliandolo più volte, e ai molti gestori che si sono susseguiti, gente tecnicamente preparata e umanamente disponibile, sempre un po' speciale, che con passione e tenacia, senza mai mollare, lo hanno reso accogliente e conservato pur in situazioni difficili, spesso al limite

della fatica. Ad altri il compito di ricordare gli avvenimenti e le persone che hanno fatto la sua lunga storia. Al Brioschi mi sento a casa, qui io ho portato i miei figli, qui sono salito con amici e gruppi scout (la Cappellina ricorda alcuni di loro) anche in notturna e d'inverno, qui ho incontrato persone di valore, gente semplice di grande generosità e gente di cultura e spiritualità profonda, che cercavano se stessi nella grandezza della vetta. Sentimenti, questi, che credo comuni ai molti che oggi lo frequentano e sono all'origine delle numerose segnalazioni che il Brioschi ha ricevuto nel concorso “Rifugio del cuore”.

Carlo Lucioni
Ispettore rifugio Brioschi

A Trento riparte l'archeologia di montagna

Le sfide della nuova commissione UISPP dedicata allo studio archeologico in ambiente montano. Intervista al presidente, Stefano Grimaldi

di Massimo Frera e Veronica Del Punta



L'archeologia di montagna è una disciplina giovane, ma i primi passi ufficiali per un organismo competente di riferimento si stanno muovendo proprio in Italia, dove lo scorso 30 agosto si è riunita la commissione preposta dell'*Union Internationale des Sciences Préhistoriques et Protohistoriques* denominata *Human Occupations in Mountain Environments* (HOME), dedicata allo studio delle strategie preistoriche e protostoriche di mobilità e insediamento in ambienti montani.

La sede è stata quella dell'Università degli Studi di Trento, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, dove il professor Stefano Grimaldi, ricercatore in Antropologia nella stessa dal 2005, ha accolto i membri della Commissione giunti da tutto il mondo per il rinnovo delle cariche. Per il secondo mandato consecutivo il Prof. Grimaldi è stato eletto Presidente della Commissione, mentre vicepresidente è stata eletta la Professoressa argentina Maria Estela Mansur (CADIC di Ushuaia) che abbiamo intervistato lo scorso anno nel

Il Riparo Gaban (Trento) presenta una sequenza stratigrafica che parte dal Mesolitico antico e arriva fino al Bronzo medio. Particolare delle operazioni di rilievo di una sezione nel settore III. Foto di Fabio Cavulli (Laboratorio "B. Bagolini", Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento)



Riparo Gaban (Trento): forme vascolari del Neolitico antico. Foto Paolo Chisté (Laboratorio "B. Bagolini", Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento)

corso del nostro reportage sulle Ande per Montagne360. Segretario della commissione è la Prof. Federica Fontana (Università di Ferrara).

L'UISPP è nata a Berna nel 1931 per riunire tutti gli studiosi delle scienze archeologiche interessati alla preistoria e protostoria per approfondire i meccanismi di adattamento e le dinamiche di comportamento che regolano le società umane. Le sfide della Commissione HOME sono molteplici e per approfondirle abbiamo raggiunto il prof. Stefano Grimaldi, che si occupa di società preistoriche di cacciatori raccoglitori con scavi in corso nel sito di Ribeira Ponte da Pedra in Portogallo centrale (Paleolitico inferiore e medio) e presso il Riparo Mochi ai Balzi Rossi (Ventimiglia) dove è presente il passaggio Neanderthal - Sapiens e che recentemente è stato datato dal Laboratorio di Oxford come il più antico di Italia per quanto riguarda la prima presenza di manufatti del Paleolitico superiore.

L'archeologia è come la medicina: si divide in comunità scientifiche che non sempre comunicano tra di loro. La distinzione è temporale: preistorici (a loro volta suddivisi in antichi e recenti), protostorici, classicisti, medievalisti, contemporanei (archeologia industriale, storia recente, ecc.).

Quali le attività della Commissione UISPP?

«La commissione nel suo Statuto si propone di affrontare studi archeologici, antropologici e ambientali, correlati alle attività umane in montagna senza alcuna restrizione cronologica o geografica. Ogni approccio o risultato che nasce grazie allo sforzo dei suoi membri o al lavoro di altri individui o gruppi correlati a questi studi sarà preso in esame. Altra attività rilevante è la comunicazione delle conoscenze che ne risultano alla comunità scientifica su scala globale».

Quali sono i principali obiettivi che la nuova commissione si pone per i prossimi anni?

«Innanzitutto l'organizzazione del prossimo meeting della commissione stessa, sempre su cadenza annuale, che il prossimo anno si terrà in Svizzera. Nel 2014 sarà la volta della conferenza mondiale dell'UISPP, a Burgos in Spagna. Inoltre ci proponiamo di organizzare altri eventi scientifici a cadenza periodica, come il seminario quello appena tenutosi a Trento ("Analisi Tecnofunzionale dei manufatti litici preistorici. Teoria, metodologia, tecniche sperimentali", dal 27 al 29 agosto 2012)».

L'UISPP riunisce gli studiosi delle scienze archeologiche interessati a preistoria e protostoria

Cosa è cambiato nello studio dell'archeologia di montagna negli ultimi anni? Qual è lo stato della disciplina in Italia?

«Sono questioni molto legate tra loro e si rifanno a un preambolo importante. L'archeologia di montagna formalmente non esiste come disciplina a sé in Italia e nel mondo. L'archeologia è come la medicina: si divide in comunità scientifiche che non sempre comunicano tra di loro. La distinzione è temporale: preistorici (a loro volta suddivisi in antichi e recenti), protostorici, classicisti, medievalisti, contemporanei (archeologia industriale, storia recente, ecc.). Le diverse comunità hanno terminologie, carriere professionali, metodologie distinte. Tutti possono essere interessati ad ambienti montani (basti pensare all'archeologia molto di moda oggi anche e soprattutto in Trentino, ovvero l'archeologia della

EXTREME EYE TECHNOLOGY

Change XV.2



Occhiale Approvato
dal Club Alpino Italiano



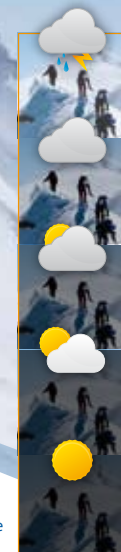
Aggiuntivo **VISTA**



**Per chi ama lo sport e la vita outdoor,
finalmente una risposta completa**

Change XV.2 racchiude l'intercambiabilità di **particolari lenti** che lo rendono **adatto a qualsiasi condizione** di luce, la **regolabilità del nasello** e l'**aggiuntivo vista** per chi non vuole o non può indossare le lenti a contatto.

Lenti Z-VARIO
fotocromatiche:
si adattano alle diverse
condizioni di luce



Lenti AMBER:
ideali in condizioni
di luce intensa



ZIEL
Eyewear

per ulteriori informazioni visita il sito www.ziel.it

Oltre l'acqua al centro della Grigna

In esplorazione oltre il sifone terminale dell'abisso *W Le Donne*, nel massiccio delle Grigne in Lombardia. L'immersione è avvenuta alla profondità di -1155 metri. La successiva progressione in ambiente non allagato continua

di **Andrea Maconi, Davide Corengia e Maurizio Calise (Gruppo Grotte Milano, CAI-SEM), Antonio Premazzi e Luana Aimar (Speleo Club, CAI Erba) per Progetto InGrigna!**

A fronte: le grotte della Grigna hanno uno sviluppo prevalentemente verticale e sono caratterizzate da pozzi spesso anche molto profondi. Foto Andrea Ferrario. Sotto: Grignone, Releccio. In questa zona, caratterizzata da paretine verticali e canali incassati, a partire dal 2002 sono state scoperte decine di nuove grotte. Proprio per portare avanti la loro esplorazione è nato il Progetto InGrigna!. Foto Davide Corengia

MASSICCIO DELLE GRIGNE. APPUNTI SULLA STORIA ESPLORATIVA

Il massiccio delle Grigne è situato sulla sponda orientale del lago di Como e geologicamente è costituito da tre scaglie accavallate l'una sull'altra: il Grignone (o Grigna settentrionale), la cima più elevata con una quota di 2415 metri, la Grignetta e il Coltignone. Tutte e tre le scaglie sono carsiche ma, per ragioni strutturali, sul Grignone il carsismo ha un'intensità e uno sviluppo tali che non può nemmeno essere paragonato alle altre due scaglie. L'ingresso dell'abisso *W le Donne* si trova sul Grignone, poche decine di metri sotto la cresta di Piancaformia (ossia la cresta che conduce alla vetta del Grignone) a una quota di 2170 metri. L'ingresso è noto da sempre perché si apre, ampio e ben visibile, lungo il sentiero che costeggia la cresta di Piancaformia e che conduce alla vetta. Nei primi anni Ottanta viene esplorato fino alla profondità di -70 metri fino ad una strettoia insuperabile, ma è soltanto nel 1987 che viene forzato pesantemente un ostico e ventilatissimo meandro a -30 metri e si scopre così la via

principale della grotta. Quello stesso anno, discese una successione di imponenti verticali (pozzi profondi 120, 80, 110 e ancora 80 metri) intervallate da pozzetti più modesti, viene raggiunto un grande salone denominato Utopia, da cui si dipartono tre importanti vie. La prima, però, chiude a non grande profondità. È nel 1988 che l'attenzione degli speleologi si sposta sulle altre due vie che si dipartono da Utopia. Alcuni ambienti modesti vengono sondati solo nella parte iniziale, mentre il Grande Meandro di Unga Balunga, considerato la via principale dell'abisso e caratterizzato da imponenti verticali (Pozzi di 114 e 112 metri), viene esplorato fino a -600 metri di profondità. Successivamente, il Grande Meandro di Unga Balunga ferma gli speleologi con una frana massiccia a -815 m. Ambienti precedentemente trascurati riservano grosse sorprese. In quel 1989 si esplora fino a -920 metri, dove viene allestito il Campo Base. Da qui si dipartono due vie principali. In una sola punta, quello stesso autunno, viene esaurita l'esplorazione di Belfangor (in "omaggio" al fondo fangoso), dove vengono finalmente raggiunti i -1000 metri. L'esplorazione si arresta di fronte alle tremende difficoltà di esplorazione, con luoghi estremamente fangosi. Nell'inverno dello stesso anno viene esplorata la seconda via, il Ramo del Cobra, che presenta un passaggio semi-allagato a -1070 metri (Puciowsky) e si spinge fino a -1170 metri. Nello stesso inverno viene effettuata una colorazione nel torrente di *W le Donne* a -920 metri ed il colorante... esce alla grotta/risorgente di Fiume Latte. Ossia 925 metri più in basso e ad una distanza in linea d'aria di 8,5 km! Successivamente, le esplorazioni diventano sporadiche. Nel 1997 vengono esplorati, superando un passaggio semi-allagato, gallerie in prossimità del fondo. Uno dei rami termina su sifone (quello che supererà Davide Corengia) alla profondità di -1150 metri.



Note

10 ANNI DEL PROGETTO IN GRIGNA! E NASCITA DEL “COMPLESSO DEL RELECCIO” OVVERO L'INSIEME DI W LE DONNE E ALTRI ABISSI LIMITROFI

Nel 2002, i gruppi fondatori del Progetto *InGrigna!* furono lo Speleo Club CAI Erba, il Gruppo Speleologico Valle Imagna, lo Speleo Club Valceresio, il Gruppo Grotte CAI Saronno, l'Associazione Speleologica Comasca, il Gruppo Grotte Busto Arsizio e il Gruppo Grotte Milano. Col passare degli anni la partecipazione di alcuni gruppi è venuta meno. In compenso altri, provenienti anche da altre regioni, si sono aggiunti, vedi Il Gruppo Speleologico Bergamasco Le Nottole o lo Speleo Club Romano di Lombardia. La partecipazione al Progetto è libera, e attualmente fanno parte di *InGrigna!* anche due gruppi speleologici polacchi, il GOPR e lo Speleo Club Bielsko Biala. *InGrigna!* si basa sulla completa e disinteressata condivisione di esplorazioni, foto, rilievi, relazioni di attività e di qualsiasi dato raccolto durante la

ricerca speleologica. Nel febbraio 2012, *InGrigna!* ha effettuato la congiunzione di grotte che ha creato il Complesso della Val Nosè, attualmente la più estesa cavità in Italia. Nel 2004 *W Le Donne* viene raggiunta per la prima volta dagli speleologi di *InGrigna!* da una grotta vicina, l'abisso *I Ching*. Con questa nuova giunzione *W Le Donne* entra a far parte del neonato Complesso del Releccio. Nel 2006, una risalita in zone remote di un vicino abisso permette agli speleologi di raggiungere i rami più profondi di *W Le Donne*, rendendo ancora più estesa e complicata la struttura del Complesso del Releccio. Il riarmo (ovvero il riposizionamento delle corde) vero e proprio di *W Le Donne* comincia a partire dal 2008 con una colletta più o meno estorta a ciascun partecipante di *InGrigna!*. Nuove corde, nuovi dati di rilievo, pulizia degli ambienti attraversati. Finiscono le corde della colletta e si procede a riarmare con corde vecchie che escono dai magazzini dei vari gruppi o dal recupero da altre grotte

della Grigna. Nel 2009 viene raggiunto il Campo Base (ora chiamato “Vecchio” Campo Base), situato vicino ad un corso d'acqua a -920 metri, in un ampio e ventilatissimo troncone di galleria alla

A fronte: dicembre 2011. Davide Corengia, speleosub del Progetto *In Grigna!*, sta per effettuare la prima immersione nel sifone terminale dell'abisso *W le Donne* a -1155 m. Foto Fabio Bollini

OLTRE IL SIFONE TERMINALE, VERSO IL LUOGO DOVE LE ACQUE INTERNE SI UNISCONO

A dicembre 2011 viene fatta la prima immersione da parte di Davide Corengia nel sifone terminale di *W Le Donne*: Davide supera l'ostacolo e riemerge dall'altra parte in una bella galleria di dimensioni ampie. Percorre una decina di metri e si ferma di per ragioni di prudenza. Davide ci ritenta durante i primi giorni di novembre 2012 e stavolta porta con sé trapano e tutto il necessario per armare. Nell'acqua viene steso un cavo antenna collegato a due radio che permette le comunicazioni tra Corengia e la squadra pre-sifone. La risalita che lo aveva fermato si rivela facile, ma Davide attrezza tutto, per sicurezza. Non c'è alcun margine di errore. Poi, si ritrova alla sommità di un ambiente di crollo, a una ventina di metri circa in linea d'aria dal sifone da cui è emerso. Quella che sembrerebbe essere la prosecuzione naturale della condotta è completamente occlusa da una frana, ma di lato si sviluppa un altro ambiente, una galleria! Davide la percorre per una trentina di metri, scende in libera un saltino e si ferma alla partenza di un nuovo pozzetto stimato di 7/8 metri. Prova a comunicare con la squadra aldilà del sifone, ma la radio non prende più. Allora torna indietro fino alla sponda del sifone e qui riesce a spiegare la situazione e si accorda con gli altri che gli concedono mezz'ora di tempo per

Nel febbraio 2012, *InGrigna!* ha effettuato la congiunzione di grotte che ha creato il Complesso della Val Nosè, attualmente la più estesa cavità in Italia.

Per approfondire

NUOVI ESPLORATORI. A BORGO CELANO (SAN MARCO IN LAMIS, FG) SI SONO INCONTRATI I PROTAGONISTI DELLE ESPLORAZIONI SPELEOLOGICHE IN ITALIA Massimo (Max) Goldoni

Il racconto di un'esplorazione crea sempre interesse ed emozione. Il 2 e il 3 novembre 2012, a Borgo Celano (FG) durante l'incontro internazionale di speleologia Spelaion 2012 si è avuto un confronto tra molti degli esploratori italiani. Non c'erano tutte le realtà, non era una hit-parade, ma una rassegna della varietà e della creatività della speleologia italiana. Le esplorazioni sono portate avanti da Gruppi, Federazioni, realtà trasversali come *InGrigna!*, team occasionali realtà che operano su progetti. Possono esserci luoghi di ricerche sistematiche, come gli Alburni. Sistemi complessi, come Codula di Luna in

Sardegna, dove i capitoli sono scritti da molte realtà in tempi diversi. C'è chi ricompone sulla carta i pezzi delle storiche esplorazioni al Corchia. Chi trova nuovi percorsi nell'interno di Monte Cucco. Altri si spingono oltre l'acqua che chiudeva le esplorazioni, come al Sifone Smeraldo di Bueno Fonteno in Lombardia, o la fondo dell'abisso Bifurto in Calabria. oppure si immergono in risorgenze quali Su Gologone, ancora in Sardegna. Speleosub vanno profondi e lontano poi accettano il limite, il loro limite. Le esplorazioni speleologiche permettono di conoscere la complessità interna delle montagne, consentono di ricostruire i percorsi dell'acqua, tutelandola come risorsa. Ma questa è la parte, diciamo, ragionevole. Poi c'è il sogno. Il sogno che accompagna gli speleo, gli alpinisti, i navigatori di rotte sconosciute. Cercare nuove frontiere. Le azioni degli speleologi diventano anche geografia, offrono conoscenza allo studio.

posizionare la corda e scendere il pozzo. Torna sul posto, attrezza e scende. Ci sono due vie che vanno: un pozzetto e un'ampia galleria che scende con una pendenza di 20° circa. Naturalmente sceglie la seconda via e la percorre per una cinquantina di metri fino ad affacciarsi da una finestra su un ambiente largo 20x30 metri (!) e profondo una trentina di metri. Davide punta il suo faro più potente per illuminare la base della verticale. Qui si riversano tre corsi d'acqua, che si riuniscono alla base del pozzo inesplorato a formare un unico fiume che a sua volta si butta in un forrone nero di cui non riesce a illuminare il fondo. “Sono tra il contento, l'agitato, lo stato di abbandono, la voglia di uscire a Varenna (si va beh iniziavo anche a dar vita ai sogni)... che sento il cuore pulsare, mi fermo un secondo ad auto-calmarmi e sento un rumore... avete presente, tipo, un torrente che scorre e rimbomba per tutta la galleria... Quello! Non ci credo, cammino con il cuore che praticamente mi rimbalza a caso nel petto. Percorro una cinquantina di metri, il rumore è sempre più forte e arrivo ad un finestrone che si affaccia su un enorme ambiente, 30x20 profondo almeno altrettanti. Ci sono tre arrivi, uno è quasi sicuramente l'attivo di *W le Donne*. Con i potenti fari da sub illumino il fondo dove un torrente si infila in un forrone nero, non vedo la fine... e ora anche *W le Donne* non ha più una fine...” (dagli appunti di Davide Corengia).



Un futuro per i sentieri dell'Arcipelago Toscano



Grazie a un protocollo tra FederParchi e CAI Toscana, si punta a recuperare una situazione a dir poco compromessa, dato che nei sentieri dell'Elba, se non si conoscono bene, è facile perdersi

di **Manfredo Magnani**

Nel numero di agosto dello scorso anno della Rivista Montagne360 è stato pubblicato lo Speciale "I Monti del Mare" riguardante trekking all'isola d'Elba, in Sardegna e nella Costa d'Amalfi. Conoscendo lo stato della sentieristica nel Parco dell'Arcipelago Toscano, io e altri componenti la struttura regionale del CAI della Toscana, siamo stati sorpresi

dal box "La guerra dei sentieri", riguardante l'isola d'Elba, perché si citano antichi sentieri CAI, ma questo non corrisponde alla realtà e può essere foriero di malintesi.

La realtà purtroppo è diversa: nel Parco dell'Arcipelago Toscano, comprese le isole d'Elba e di Capraia le più suggestive dal punto di vista escursionistico e paesaggistico, non esistono (più)

Un tratto costiero dell'Isola d'Elba.
Foto AllenMcC
(WikiCommons)

In basso a sinistra: Forno (Scaglieri). Foto Mario Vianelli.
A destra: segnaletica nel Parco dell'Arcipelago Toscano

All'isola d'Elba la sentieristica CAI è esistita fino al 2000, ma nel tempo è andata perduta perché gli enti locali ed alcune associazioni (con finalità diverse da quelle del nostro sodalizio) hanno ritenuto inutile mantenere quanto di buono i nostri soci avevano realizzato negli anni Novanta.

sentieri segnati, controllati e mantenuti dalle Sezioni del Club Alpino Italiano.

All'isola d'Elba la sentieristica CAI è esistita fino al 2000, ma nel tempo è andata perduta perché gli enti locali e alcune associazioni (con finalità diverse da quelle del nostro sodalizio) hanno ritenuto inutile mantenere quanto di buono i nostri soci avevano realizzato negli anni novanta.

Da allora nessun incarico è stato assegnato alle Sezioni toscane circa il controllo, la manutenzione e la conservazione della sentieristica elbana. Anzi, talvolta, il CAI ha ricevuto l'espresso "invito" a non occuparsene.

Un timido segnale di cambiamento sulla condizione dei sentieri delle isole del Parco, quindi anche dell'Elba, è stato percepito in questi ultimi mesi. Il supposto cambiamento è da ricondurre a diversi motivi. Innanzitutto alla rinnovata presidenza del Parco. Il professor Giampiero Sammuri, presidente anche di FederParchi, in tale veste ha firmato a ottobre 2010 il Protocollo d'Intesa con il CAI per l'adozione di criteri condivisi nella realizzazione della segnaletica dei sentieri nel sistema delle Aree protette. In secondo luogo, questo cambiamento di rotta è dovuto alla presenza nel consiglio della federazione dei Parchi italiani di un nostro rappresentante, il socio Filippo Di Donato, il cui lavoro potrà produrre buoni frutti. La speranza è quella di recuperare una situazione a dir poco compromessa, dato che nei sentieri dell'Isola d'Elba, se non si conoscono bene, è facile perdersi. Il Gruppo Regionale della Toscana auspica che il 2013, anno celebrativo dei 150 anni di fondazione del Club Alpino Italiano, generi

nelle istituzioni quella consapevolezza necessaria alla salvaguardia del patrimonio paesaggistico ed escursionistico, tale da riavere una efficace sentieristica nelle isole d'Elba, Giglio e Capraia (tutte nelle stesse condizioni), con affidamento al CAI (soggetto al quale la legge regionale della

L'auspicio è che nel 2013 il CAI riceva l'incarico ufficiale per la segnaletica dei sentieri

Toscana, n. 17 del 20.3.1998, riconosce il compito di esprimere il parere tecnico) di incarichi per la segnaletica, la manutenzione e il controllo dei sentieri del Parco dell'Arcipelago toscano. Affidamento che consentirebbe la concreta attuazione della citata legge regionale che considera la viabilità, ricompresa nella R.E.T., di interesse pubblico in relazione alle funzioni e ai valori sociali, culturali, ambientali e didattici del territorio. In conclusione va posto in evidenza che, nell'ultimo decennio, la gestione del Parco dell'Arcipelago Toscano non "ha salvaguardato il bene comune costituito dal patrimonio sentieristico elbano", come invece è riportato nel box.

Oggi, nel centocinquantesimo del Club Alpino Italiano, è auspicabile un'inversione di tendenza che, se non nell'immediato, consenta la sicura fruibilità di luoghi unici per la loro bellezza capaci di suscitare ai frequentatori incredibili emozioni per la contemporanea visione di pareti rocciose e di insenature sabbiose: la montagna e il mare.

* *L'autore è presidente CAI Regione Toscana*



La riscoperta del turismo geologico alpino

Una proposta per guardare le Alpi da un punto di vista inconsueto di Gianni Boschis

“Le Alpi calcaree, che ho percorso sinora, presentano un colore grigio e forme irregolari, ma originali e pittoresche, benché la roccia sia disposta in giacimenti e a strati. Ma poiché non mancano nemmeno gli strati ondulati e la roccia in generale è corrosa in modo ineguale, le sue pareti e le cime offrono gli aspetti più bizzarri. [...] Quassù, dirimpetto all'albergo, la roccia è tutto mica-schisto. Le acque che scorrono da questi monti non trasportano che questa pietra e del calcare grigio”. Sembrerebbe di leggere le parole di un erudito geologo, ma queste poche righe sono frutto della penna di uno dei più grandi personaggi della letteratura mondiale, Wolfgang Goethe, protagonista di un epico viaggio in Italia, compiuto sull'onda del Grand Tour, fra 1786 e 1788.

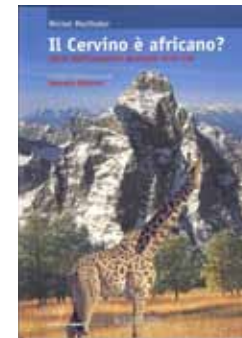
Il passaggio del Brennero, come molti altri capitoli de *Italienische Reise*, lascia stupiti per la minuziosa descrizione geologica, mista alla visione pittoresca e romantica della montagna che, grazie ai primi turisti, si fa strada nella cultura europea del periodo. Basti pensare a luoghi come gli “orridi”, il cui infuato significato originario viene proprio allora cancellato dall'emozione che gole e canyon suscitano nei viaggiatori. Complice la tecnologia che addomestica le valli e i versanti più scoscesi, il paesaggio

aspro e severo rivela un volto seducente che, nel 1873, fa scrivere allo Scià di Persia Nasered-Din (in viaggio in treno per la Valsusa e atteso dal Re Vittorio Emanuele II) “Siamo finalmente usciti dal traforo del Moncenisio e siamo entrati nel Regno del Piemonte, di cui Torino è capitale. [...] In Italia il treno passa da luoghi straordinari e spaventosi, sul fianco delle montagne, lungo precipizi e abissi, vallate profonde, fiumi enormi e torrenti su cui sono stati costruiti dei ponti”. Sono gli stessi luoghi - allora ancor più severi e selvaggi - che nel 1688 ispirano in John Dennis un senso di piacevole orrore (*delightful horror*). È bene ricordare che le montagne, sino ad allora, erano viste come luoghi malevoli, ostili e per questo da evitare, se possibile, piuttosto che eden naturalistico. È proprio questa nuova visione delle Alpi ad attrarre schiere di scrittori, poeti e pittori, ma anche scienziati abbagliati dalla luce dei ghiacciai o dai riflessi dei cristalli incastonati in pareti di granito, piuttosto che dalla stupefacente presenza di fossili marini, veri e propri rebus sull'origine dei monti.

È singolare che Goethe valichi il Brennero esattamente un mese dopo (l'8 settembre) la storica ascensione del Monte Bianco compiuta l'8 agosto 1786 da Michel Gabriel Paccard e Jacques Balmat: infatti la salita alla più alta vetta dell'Europa

Nel 2013 l'Associazione Italiana di Geologia e Turismo celebra il suo primo decennale con un convegno (www.geologiaeturismo.it). Una giovane età, ma contrassegnata da un impegno forte e appassionato in difesa del paesaggio italiano: tra gli altri, dall'importante progetto della Via Geoalpina, oggi un sito e una pubblicazione dedicata ad alcuni tra i più spettacolari itinerari geologici delle Alpi. Per informazioni: www.viageoalpina.org

A fronte: il Monte Bianco da Sud: per gli aspetti geomorfologici e il glacialismo, il massiccio è naturale meta geoturistica tra le più frequentate. Foto Gianni Boschis



L'origine delle montagne nasconde delle vere e proprie sorprese per i non addetti ai lavori. Il Cervino, per esempio, è formato per due terzi da rocce africane. Il Monviso, invece, è parte di una dorsale oceanica riemersa. Michel Marthaler nel libro *Il Cervino è africano* (Eventi & progetti editore) entra nel dettaglio dell'evoluzione geologica delle Alpi.

occidentale viene ufficialmente considerata l'evento che ha dato origine all'esplorazione scientifica delle Alpi. Protagonista di questa storia è lo scienziato ginevrino Horace Bénédicte de Saussure, che ispira la scalata per scopi scientifici e naturalistici. Saranno proprio i suoi *Voyages dans les Alpes* ad aprire la strada a una generazione di geologi. Rischiarate per la prima volta dal faro dell'illuminismo, le Alpi iniziano così a scoprire i loro tesori e, con essi, a svelare i loro misteri geologici.

Ci sono voluti circa due secoli per decifrare questo complesso mosaico di strati e strutture spesso ripiegate, spezzate e sovrapposte le une alle altre in modo apparentemente caotico. Un tempo in cui il progressivo affermarsi della “Tettonica delle placche” (importante quanto l’ “Evoluzione delle specie” in campo biologico) ha definitivamente spiegato come il sollevamento (e il corrugamento) alpino sia il frutto dei movimenti della crosta terrestre. Ma è stato anche un tempo necessario per maturare una visione culturalmente diversa della catena alpina: la presa di coscienza di un patrimonio di paesaggi geologici, di un ambiente in continua trasformazione, oggi quanto mai a rischio per mano dell'uomo. È così che è iniziata a maturare l'esigenza di salvaguardare questo ambiente tanto straordinario. Dall'istituzione dei primi parchi alpini come il Gran Paradiso (1922) al recente riconoscimento delle Dolomiti come Patrimonio dell'Umanità, la geologia ha contribuito a definire ciò che è bello e unico e, pertanto, meritevole di essere difeso e valorizzato insieme. Che vette come il Monte Bianco siano effettivamente belle lo si dà per scontato, appartiene al sentimento di generazioni di alpinisti, pittori, fotografi, e dei milioni di turisti che ogni anno sbarcano a Courmayeur o Chamonix. Ma se alla generica ammirazione per le sue forme e la sua altitudine si aggiunge il fatto che si tratta di un magma granitico cristallizzato nelle profondità della crosta oltre 300 milioni di anni fa e che, sollevato dai movimenti tettonici, è stato plasmato dall'erosione e ricoperto di ghiacci, il piacere del panorama si carica di interesse e curiosità. Allo stesso modo le Dolomiti, già tanto amate per le loro sculture naturali e i loro colori (si pensi alle descrizioni di scrittori come Buzzati o Rigoni Stern), seducono ancor più per la loro origine corallina. Che dire del Monviso, frammento di dorsale oceanica sollevato dalle migliaia di metri di profondità marina ai quasi 4000 metri delle Alpi Cozie? O, ancora, del Cervino, per due terzi formato da rocce africane? Questo nuova prospettiva nel considerare il paesaggio non è più solo scientifica, ma si è arricchita negli anni di piacere per la divulgazione, di trasmissione di conoscenza lungo itinerari in cui la geologia viene declinata in tutte le sue svariate relazioni: con il clima, la flora, la fauna, la toponomastica, la geografia, la storia,

l'arte, l'enogastronomia... Qualche esempio? Le stelle alpine prediligono suoli calcarei, i castagni attecchiscono invece su substrati silicei. Cervi e camosci, notoriamente ghiotti di sale, amano abbeverarsi a sorgenti e ruscelli salini, la cui sapidità è frutto di falde immerse in formazioni gessifere o di salgemma (mi sono personalmente noti i casi della Val di Thures a Cesana e del Ruisseau de la Lèche a Névache, dove il toponimo *lèche* in occitano sta per “leccare”). In tutte le Alpi, moltissimi sono i nomi dei luoghi derivati dalla geologia (massi, ripari, dirupi, coni detritici...); in senso storico l'attività estrattiva è stata una delle principali fonti di reddito, ma ora, per lo più abbandonata, cave e miniere sono divenute ecomusei e gallerie percorsi da trenini dove i turisti hanno preso il posto del minerale (cito a tito-

Questa nuova visione delle Alpi attrae schiere di scrittori, poeti e pittori, ma anche scienziati

lo d'esempio le realtà di Gambatesa nel Genovese, di Scopriminiera in Val Germanasca, della Val di Scalve, di Monteneve in Alto Adige...). Ancor più intrigante il rapporto tra uve e suoli, tanto da aver dato origine al termine *terroir*, che bene riassume il forte legame vino-ambiente. Insomma, l'incontro fra geologia e l'interesse del pubblico per la scoperta del territorio ha determinato un connubio solo apparentemente curioso, in realtà molto più familiare di quanto non si creda: il turismo geologico. Il geoturismo non si interessa solo dei “giganti” alpini e con la stessa passione contribuisce a scoprire anche “prodotti di nicchia”; parallelamente a uno *slow food*, una *slow geology* identifica e certifica oggi centinaia di “geo-siti” di interesse turistico. Sculture di erosione dalle forme più bizzarre (si pensi ai Ciciu del Villar nel Cuneese o agli “Omeni” di Segonzano), strati ripiegati (Valle Roya), faglie, valli glaciali, colline moreniche, canyon, minerali e fossili eccezionali, dalle singole impronte alle straordinarie passeggiate di dinosauri (Lavini di Marco, Monte Pelmetto, Gardetta), dalle lave sottomarine (Monti della Luna, al Monginevro) ai vulcani, dalle grotte carsiche alla miniere abbandonate e recuperate: il fenomeno del turismo geologico non conosce confini, capace di scoprire le Alpi anche nelle pietre dei monumenti. Chi l'avrebbe detto che si potesse leggere la facciata della Sacra di San Michele, abbazia simbolo del Piemonte, in senso geologico? Eppure le pietre di cui è fatta, risalgono al grande mare mesozoico le cui calde acque, oltre 100 milioni di anni fa, lambivano le coste della placca africana come di quella europea, prima che il loro scontro desse luogo al sollevamento alpino.

* L'autore è membro dell'Associazione Italiana di Geologia e Turismo

Quando le Alpi erano più basse

Prima delle grandi glaciazioni la catena che ci isola dal resto del continente era più bassa. Ecco la prima mappa che ritrae le Alpi nella loro veste più antica

di Jacopo Pasotti

Chissà che aspetto aveva la catena alpina prima di venire invasa dalle gigantesche colate di ghiaccio del Pleistocene, prima cioè che lingue di ghiaccio chilometriche cominciarono a eroderle, incidendo le valli profonde che oggi formano il panorama delle Alpi. Il paesaggio doveva essere assai diverso da quello a noi familiare: la catena era incisa da torrenti e fiumi, consumata da frane e smottamenti, ma, come impariamo nelle ore di geografia a scuola, le incisioni erano di origine fluviale e quindi con quella caratteristica forma a “V” generata

dall’acqua. Poi, 680mila anni fa si sono formate le calotte glaciali hanno cominciato a ricoprire la catena montuosa (alcuni studi recenti sostengono l’esistenza di alcune fasi glaciali precedenti), dando origine alle ben note grandi glaciazioni pleistoceniche. L’Europa, come l’America Settentrionale, sono state per lunghi periodi continenti di ghiaccio, più che di terra. Le Alpi erano anch’esse coperte da una imponente coltre glaciale, da cui emergevano solamente i picchi più elevati e la caratteristica forma ad “U” delle odierne valli alpine si deve all’azione erosiva (e abrasiva)

Il Monte Bianco (4810 m), visto da un aereo all’alba. Foto Emmanuel Boutet (Wikimedia Commons)

In basso: un modello della topografia arcaica della catena alpina nella regione del Bianco e Vallese e, per confronto, il modello della topografia attuale (elaborazione Pietro Sternai)

Nelle prossime edizioni dei testi di geografia potrebbe esserci una carta tutta nuova: la carta delle Alpi prima che venissero rimodellate dall’opera di cesello e intaglio dei ghiacciai. Questa carta ora esiste, l’ha prodotta Pietro Sternai insieme ad alcuni colleghi del Politecnico di Zurigo ed è ora pubblicata sulla rivista «Geology».

dei ghiacciai. Questa è storia nota, è sui testi scolastici di geografia. Nelle prossime edizioni dei testi di geografia potrebbe però esserci una carta tutta nuova: la carta delle Alpi prima che venissero rimodellate dall’opera di cesello e intaglio dei ghiacciai. Questa carta ora esiste, l’ha prodotta Pietro Sternai insieme ad alcuni colleghi del Politecnico di Zurigo ed è ora pubblicata sulla rivista «Geology». Sternai ora lavora presso l’Institut des Sciences de la Terre d’Orléans, Università di Orléans, Francia, mentre gli studi universitari li ha compiuti al Dipartimento di Geologia “Ardito Desio” dell’Università Statale di Milano.

«Il contributo maggiore del nostro lavoro è probabilmente quello di aver prodotto un modello, alla scala dell’intera catena Alpina, della loro topografia pre-glaciazione». Sternai spiega come hanno costruito questa mappa: «È il primo modello interamente basato sulle leggi fisiche che descrivono l’evoluzione topografica di una catena montuosa in condizioni di erosione fluviale e glaciale. I modelli precedenti si basavano prevalentemente su considerazioni geometriche legate alla forma delle valli ed erano soprattutto alla scala di qualche chilometro o decina di chilometri». Insomma, mentre prima i geomorfologi ricostruivano la paleo-topografia (o topografia antica) di alcune valli o montagne basandosi sulle forme e geometrie locali, Sternai ha usato quelle leggi fisiche naturali che regolano l’erosione delle rocce nel caso in cui siano erose dall’acqua o dal ghiaccio e le ha applicate a tutta la regione Alpina.

Confrontando le due carte topografiche, quella pre-glaciazione e quella attuale, saltano all’occhio alcuni aspetti interessanti. «Secondo il nostro modello l’erosione glaciale ha reso più profonde molte delle maggiori valli Alpine (valle del Rodano, Aosta, Reno, Pusteria) di anche

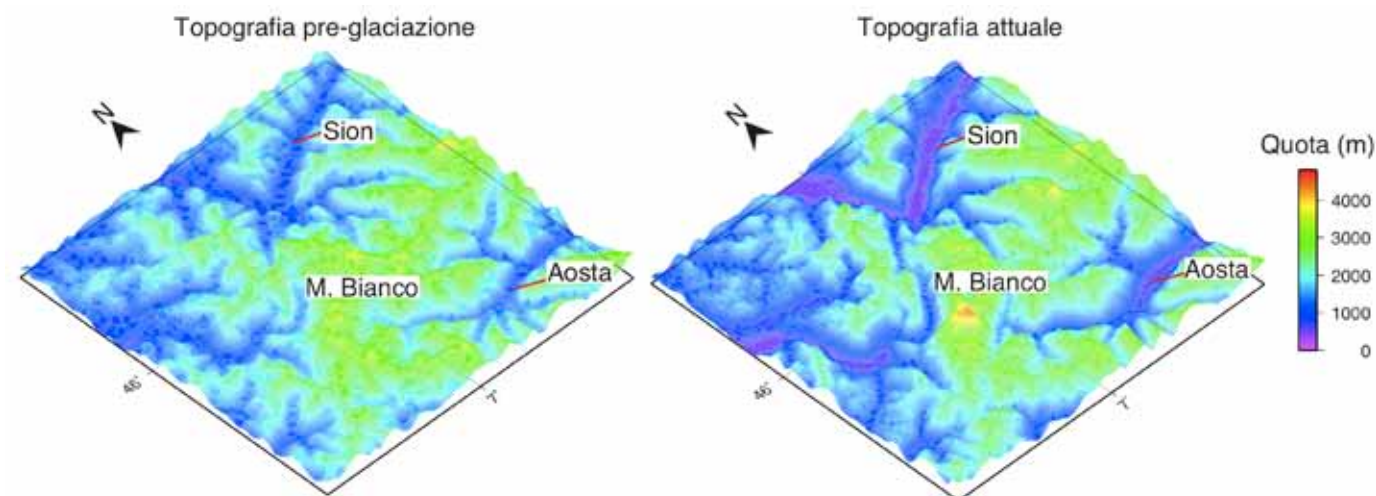
800-900 metri, provocando un innalzamento dei picchi circostanti come il Monte Bianco, il Monte Rosa, il Cervino di anche 500 metri». Come dire che prima delle glaciazioni il Monte Bianco era alto 4300 metri, mentre il Cervino non era, forse, neppure catalogabile tra i 4000 delle Alpi (o lo era di pochi, pochissimi metri).

Che i ghiacciai fossero responsabili della forma e incisione delle nostre valli, questo è noto sicuramente a molti dei nostri lettori. Ma che molte delle cime alpine fossero assai meno elevate, que-

La forma a “U” delle valli alpine si deve all’azione erosiva dei ghiacciai

sto potrebbe essere una novità per alcuni di noi. Il perché di questo fenomeno lo spiega ancora Sternai: «I ghiacciai erodono soprattutto il fondo delle valli nelle quali si insinuano. Le quote più elevate, quelle che restano al di sopra della calotta glaciale come alcune linee di cresta e svariate vette alpine, al contrario, rimangono sostanzialmente inattaccate dall’azione diretta dei ghiacciai. Asportando del materiale dalle vallate alpine tutta la catena si “alleggerisce” e quindi tende a sollevarsi per isostasia (il principio di Archimede per cui un corpo più leggero galleggia meglio). Le quote più elevate, da cui il materiale asportato è minore, sono quindi soggette a un sollevamento anche significativo».

Insomma, la topografia generale delle Alpi prima delle grandi glaciazioni pleistoceniche mostra un aspetto più dolce, meno scolpito e scosceso della catena attuale. Le cime erano meno elevate e le valli erano meno profonde. Forse, e di questo dovremmo allora essere grati ai ghiacciai che stanno scomparendo, la topografia arcaica delle Alpi era un po’ meno attraente per chi le montagne ama scolarle.



Ski Past, la storia la raccontano gli sci

di Alessandro de Bertolini

Addestramento sciistico
a Passo Rolle nel 1922
(Scuola Alpina della
Guardia di Finanza)

È possibile raccontare la storia del Novecento anche attraverso gli sci? Raccontare il Novecento attraverso il loro uso quotidiano, i grandi avvenimenti sportivi dei Giochi olimpici invernali e dei Campionati del mondo di sci nordico?

Trento, Le Gallerie di Piedicastello, ottobre 2012. Inaugura la mostra *Ski Past*. Storie nordiche in Fiemme e nel mondo. Oltre 4000 metri quadrati di superficie espositiva in due tunnel stradali (fino al 2006 vi transitava la maggior parte del traffico cittadino) che oggi sono sede di grandi



2

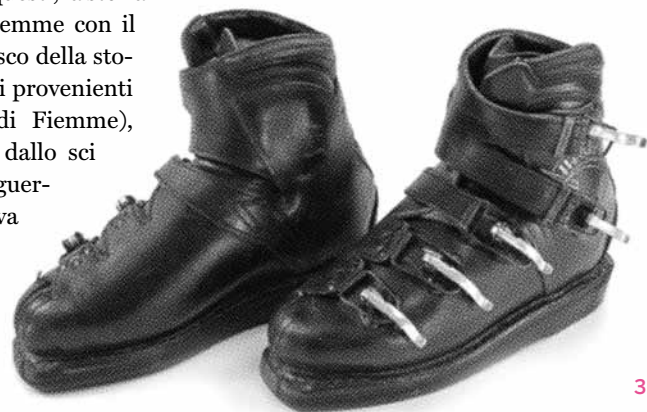
eventi espositivi dedicati alla storia, a cura della Fondazione Museo storico del Trentino. *Ski Past* racconta la storia delle tre discipline nordiche: sci da fondo (sci nordico), salto con gli sci e combinata nordica. Centinaia gli oggetti in mostra, dagli sci di Fridtjof Nansen alle medaglie dei grandi campioni del passato. Decine le video-installazioni presenti, alcune realizzate mediante grandi proiezioni su telai fino a 9 metri di larghezza. Tanti i fatti narrati, a cavallo tra la storia del Novecento e la storia dello sport.

Cominciamo da lontano. “In breve, la mia idea era che se un gruppo di bravi sciatori equipaggiato in maniera pratica e funzionale fosse partito dal lato destro, doveva per forza riuscire ad attraversare la Groenlandia”. Scrive così nel suo diario l’esploratore polare Fridtjof Nansen. Siamo in Norvegia, ultimi anni dell’Ottocento. Cristiania – la capitale, un tempo era nota così Oslo – aveva appena accolto Nansen come un eroe nazionale, primo uomo sulla terra al quale riuscì l’impresa di attraversare la Groenlandia con gli sci. Era il 1888. “Non c’era una rotta da decidere”, continua Nansen sui suoi taccuini. “L’unica parola era avanti e l’unico ordine era o la morte o la costa occidentale della Groenlandia”. Contro ogni previsione Nansen compì la traversata. E sopravvisse. Copri una distanza di 500 chilometri in 42 giorni servendosi di 9 paia di sci lunghi 2 metri e 30 centimetri costruiti con legno di quercia e betulla. I suoi diari, scritti durante la spedizione e pubblicati poco dopo il rientro in patria, furono

tradotti subito in inglese, in tedesco e in francese suscitando una vasta eco in tutta Europa e promuovendo l’utilizzo dello sci nei paesi alpini. Oggi, a distanza di 125 anni, giunti a Trento dal Museo di Holmenkollen di Oslo, gli sci di Nansen sono esposti presso Le Gallerie di Piedicastello insieme a decine di altri oggetti che testimoniano l’evoluzione della cultura materiale nelle discipline nordiche.

Percorrendo gli exhibit espositivi, tanti altri elementi. Gli sci di ieri e quelli di oggi, gli sci da salto e gli sci da fondo, i bastoncini, le tute, i caschi, le scioline, gli attacchi, le macchine fresatrici, un prototipo di sci in cemento, le apparecchiature bio-mediche per il miglioramento della prestazione degli atleti e i software di ultima generazione per lo studio del gesto tecnico.

Muovendoci dentro i due tunnel – si cammina sull’asfalto – incontriamo molti altri temi. Tra questi, la storia della Val di Fiemme con il suggestivo “Bosco della storia” (38 tronchi provenienti dalle foreste di Fiemme), il ruolo avuto dallo sci nella Grande guerra come “nuova arma miracolosa”, la diffusione dello sci nelle Alpi sul



3

2. Gara di orientamento a Passo Rolle, 1929 (Scuola Alpina della Guardia di Finanza 1920-2010, pubblicazione della Guardia di Finanza, 2010).

3. Scarponi Henke (Comitato Mondiali Val di Fiemme), anni Sessanta.

4. L’esploratore norvegese, Roald Amundsen (Nasjonalbiblioteket: www.nb.no/nbdigital/polarbilder/Amundsen/Portretter-Privatliv). Raffigurazione dei primi anni del Novecento



4



5. Adolfo Kind (1848-1907), tra i primi promotori dello sci alpino in Italia (www.swissinfo.ch). Rappresentazione di fine Ottocento.
6. Gara di sci a La Porte, California (www.smucisca.net/nova/welcomepage/view/155/Muzej_Ottawa_Kanada).
7. Competizione di granfondo di sci nordico (Comitati Mondiali Val di Fiemme) negli anni Ottanta



6

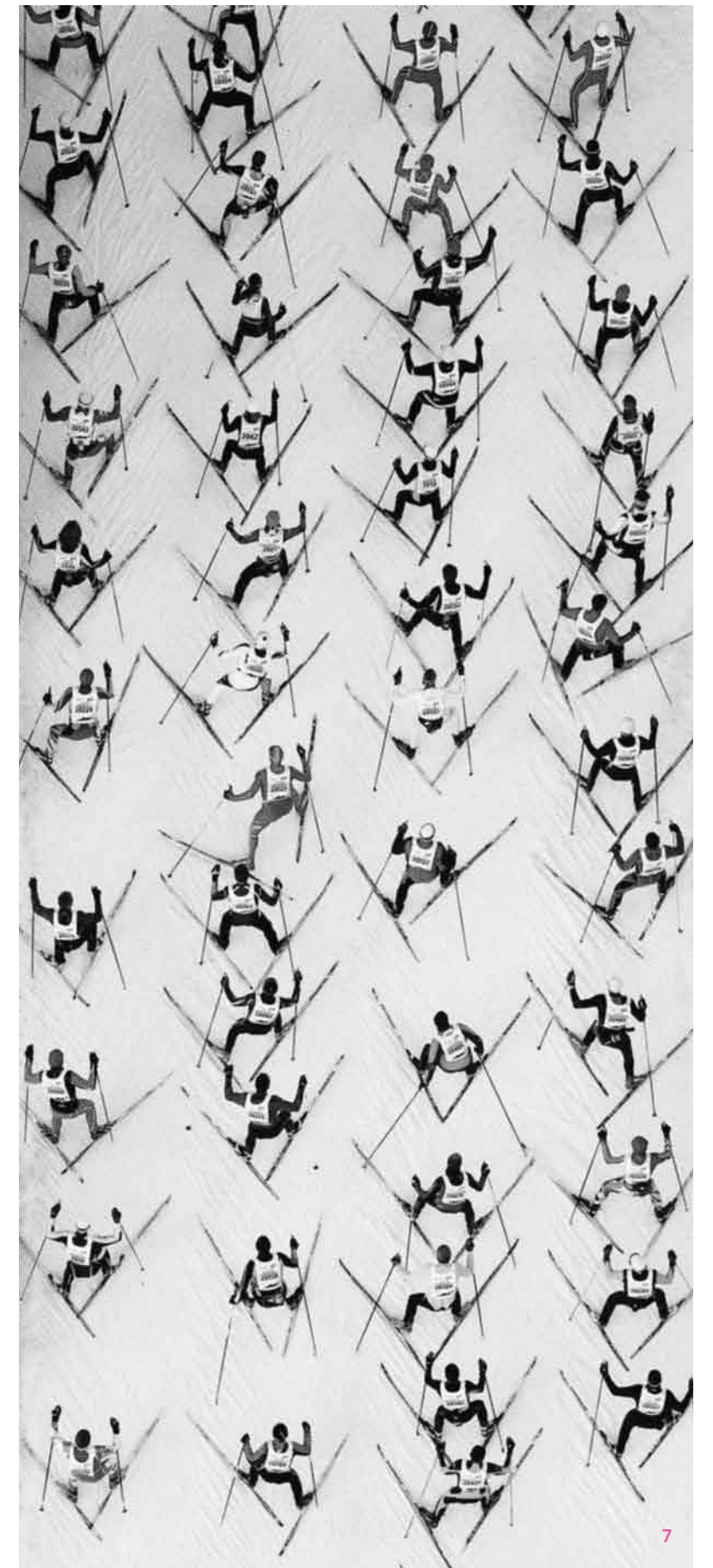
finire dell'Ottocento, le grandi esplorazioni polari all'inizio del secolo scorso, il turismo invernale nella prima metà del Novecento e la Marcialonga. Una grande "linea del tempo" si sofferma poi sui 90 anni compresi tra il 1924 (primi Giochi olimpici invernali) e il 2013 (Campionati del mondo di sci nordico in Val di Fiemme), raccontando i legami tra la storia dello sport e gli avvenimenti più importanti della storia del Novecento. Lo storia dello sport diviene infatti un modo per rileggere il corso del "Secolo breve" con punti di vista differenti. Febbraio 1936, Garmisch: la cerimonia inaugurale dei Giochi olimpici invernali viene presieduta da Adolf Hitler. Secondo le intenzioni del Cancelliere tedesco i Giochi devo-

Nel 1980 la Repubblica Popolare Cinese partecipa per la prima volta ai Giochi olimpici invernali

no servire per mostrare al mondo la potenza della Germania. La cittadina di Garmisch è pattugliata dagli ufficiali delle SS. La propaganda assume un ruolo determinante l'ombra del razzismo oscura la manifestazione e si verificano episodi di intolleranza nel villaggio olimpico. Scenario bellico e rapporti fra le forze in campo sono legati a doppio nodo con la storia dello sport. Dopo Garmisch, cinque anni più tardi, i Campionati del Mondo di sci nordico del 1941 si disputano in Italia. Sede delle competizioni è Cortina d'Ampezzo, nel pieno della Seconda guerra mondiale e del regime fascista. Alle gare partecipano soltanto le nazioni che non sono in conflitto con l'Italia e con i suoi alleati. Molti Paesi sono esclusi e pesa la mancanza degli Stati Uniti. Nel 1946 i Campionati del mondo del '41 verranno dichiarati nulli dalla Fis.

La guerra finisce, mutano i conflitti, è tempo di Guerra fredda e i grandi eventi sportivi continuano a riflettere le relazioni di politica internazionale fra Paesi differenti. Nel 1980 la Repubblica Popolare Cinese (la Cina) partecipa per la prima volta ai Giochi olimpici invernali. Per questo motivo la Repubblica Cinese, nota come Taiwan - uno Stato de facto non riconosciuto dalla Cina - è costretta a competere sotto il nome di Taipei. I taiwanesi protestano apertamente e si rifiutano di prendere parte alle competizioni diventando la prima nazione a boicottare i Giochi olimpici invernali. Contemporaneamente, si apprende del boicottaggio da parte degli Stati Uniti dei Giochi olimpici estivi - in programma a Mosca tra luglio e agosto dello stesso anno - a causa dell'invasione sovietica dell'Afghanistan nel dicembre 1979.

Dieci anni più tardi, cade il Muro di Berlino. Fisicamente e politicamente il crollo cancella la distinzione fra Germania dell'Est e Germania dell'Ovest.



7



La mostra

SKI PAST, STORIE NORDICHE IN FIEMME E NEL MONDO

Ski Past. Storie nordiche in Fiemme e nel mondo è organizzata dalla Fondazione Museo storico del Trentino con la collaborazione del Comitato Mondiali Fiemme 2013 in partnership con la Fis (Federazione internazionale sci).

È stata curata dal direttore della Fondazione Museo storico Giuseppe Ferrandi insieme a Roberta Tait e Alessandro de Bertolini.

Trento - Le Gallerie (Piedicastello)

Fino al 30 giugno 2013

Ingresso libero

Martedì - Domenica: 09:00 - 18:00 / Lunedì chiuso

Informazioni/Prenotazioni +39 0461 230 482

Info/Booking +39 0461 230 482

www.museostorico.it / www.legallerie.tn.it

info@museostorico.it

Arriva il Novecento e il CAI diventa adulto

Quarta tappa della storia dei 150 anni del CAI e del Paese. Solidale e sempre più ecologista, il sodalizio mantiene una base associativa aristocratica e borghese, che punta alla tutela, anche culturale, delle Terre alte. Sullo sfondo, i primi segni del nazionalismo

di Annibale Salsa

Superata la fase pionieristica e fondativa delle origini, gli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento vedranno l'espansione organizzativa e associativa del Sodalizio. In tal senso verrà posto all'Ordine del Giorno dell'Assemblea Generale, da parte della Sezione di Venezia, il problema del riconoscimento giuridico del CAI. Anche la questione dell'ampliamento della Capanna Regina Margherita al Monte Rosa, attraverso la separazione fra locali per ricercatori e locali per alpinisti, sarà messo al centro delle attenzioni del nuovo decennio. Sebbene di meno rispetto ai tre decenni passati, e nonostante la ferma volontà dei dirigenti di rimarcare la vocazione nazionale del Club, l'impronta piemontese risulta ancora pienamente

Si registra lo scavalco numerico dei Soci di Milano rispetto alla Sezione madre di Torino

percepibile. Anche nelle Sezioni del nord-est e del centro-sud appena costituite, la presenza di Soci provenienti dal vecchio Piemonte sabauda e trasferiti per lavoro nelle altre regioni italiane, avrà una rilevanza piuttosto marcata. Ne sono indicatori incontestabili molti cognomi di chiara derivazione subalpina.

L'area geografica che registrerà le maggiori adesioni in tale periodo riguarda il cosiddetto triangolo industriale: Torino, Milano, Genova, con le

Crozzon di Brenta
preso dalla malga di
Brenta Alta e Cima
Tosa, 1890-1900 (autore
non identificato). Foto
Centro Documentazione
Museo Nazionale della
Montagna

rispettive Sezioni. Una certa novità è rappresentata, però, dallo scavalco numerico dei Soci della Sezione di Milano rispetto alla Sezione madre di Torino. La lettura disaggregata del dato numerico sta a significare, comunque, come la matrice geo-sociale degli aderenti sia riconducibile

Nel corpo sociale del CAI si fa spazio il senso della cittadinanza attiva e della promozione civile

bile alla vocazione industriale e urbana di questo territorio e alle spinte alla modernizzazione del Paese che essa sollecita.

Dal punto di vista sociologico, vi è una sostanziale omogeneità fra l'Alpine Club di Londra ed il Club alpino italiano. Scienza e tecnica, laicità e liberalismo economico rappresentano, infatti, l'orizzonte nel quale si colloca l'associazionismo alpinistico. Frattanto, anche il quadro politico generale muta e il CAI, fortemente connotato da un'impronta istituzionale e dalla vicinanza al potere di molti suoi Soci già fin dalle origini, rifletterà i mutamenti sociali e di costume in atto nella società italiana del tempo. Le priorità riguardano, ad esempio, il problema dell'istruzione. Si avverte sempre di più la necessità di estenderla a nuove fasce di cittadini del nostro giovane Stato, sorto da esperienze amministrative molto diversificate fra loro.

L'Italia è una nazione segnata non soltanto dai dislivelli orografici della montuosità del territorio ma, soprattutto, dai dislivelli socioeconomici fra le differenti regioni. La stratificazione sociale del Sodalizio è ancora profondamente caratterizzata da appartenenze aristocratiche e alto borghesi legate, queste ultime, all'esercizio delle tradizionali professioni liberali. Tuttavia, il senso della cittadinanza attiva e della promozione civile fanno del corpo sociale del CAI una realtà tendenzialmente illuminata, sensibilmente vivace nella vita pubblica attraverso il suo apporto volontaristico. L'impegno civile e morale nel "fare gli Italiani", memori delle enunciazioni post-unitarie di Massimo D'Azeglio e di Vincenzo Gioberti, trova nel tessuto associativo un terreno fertile di fecondazione. Molte Sezioni promuoveranno iniziative di aiuto solidaristico nei confronti di bambini e famiglie residenti in quei paesini di montagna dove si andranno a costruire i rifugi, le nuove frontiere dell'avvicinamento cittadino alle montagne. Gli anni del decennio in esame sono anche caratterizzati da forte pressione demografica sulle montagne alpine ed appenniniche. Ciò determinerà pesanti disboscamenti dei versanti con i rischi connessi al dissesto idro-geologico. La sensibilità ambientale del CAI contribuirà ad attivare, in

molte Sezioni, programmi intensi di rimboscimento e di bonifica territoriale. Siamo agli esordi di quella che sarà la festa degli alberi. Oggi, invece, le cose stanno diversamente e il fenomeno del re-inselvaticamento, connesso all'abbandono della montagna, impone scelte quasi opposte in grado di favorire il mantenimento di prati e pascoli, scrigni di bio-diversità. In tal senso, la tradizione scientifica del CAI dovrebbe immunizzare i Soci e simpatizzanti da derive ideologiche di fondamentalismo ambientalista, ponendo l'accento sulla corretta distinzione fra ecologia scientifica ed ecologismo ideologico. L'interpretazione storica dei fatti, e non la loro assolutizzazione dogmatica, dovrà essere sempre la via maestra per capire la montagna e la società.

Sul fronte delle nuove tendenze politiche e culturali si vanno accentuando, a livello europeo, segnali di un crescente nazionalismo che spesso male interpreta le istanze democratiche del

In basso: . Titta Piazz e Ugo de Amicis, 1900-1910. Foto Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna

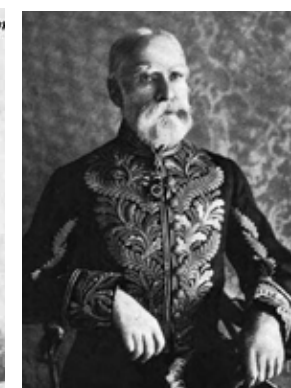
L'appoggio fornito alle istanze nazionalistiche relativamente alle "terre irredente", contribuirà ad alimentare nei Soci la concezione secondo la quale le montagne alpine sarebbero una barriera divisoria (nozione di "sacro confine") fra i popoli e non una cerniera fra contigui versanti.



Qui a fianco, partendo da sinistra: Ettore Tolomei, il "disinvolto italianizzatore del Sud Tirolo", diede il nome di "Vetta d'Italia" al monte più settentrionale della penisola italiana dopo averne raggiunto la vetta.

Amé Gorret, il prete alpinista valdostano noto come l'"Ours de la montagne", un prestigioso collaboratore in lingua francese del Bollettino CAI. Il suo allontanamento dalla redazione fu il segno delle crescenti incomprensioni linguistiche fra regioni alpine.

James Bryce. Dal 1899 all'1902 fu presidente dell'Alpine Club di Londra. Il CAI, dal punto di vista sociologico, all'epoca aveva molte affinità con il Club d'oltre Manica. Sotto: il Cervino visto dal Riffelberg Hotel, Svizzera, 1900 ca. Foto Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna



Risorgimento. Le Alpi si trasformeranno lentamente da "terreno di gioco" a "terreno di scontro" fra opposte nazionalità. Ne risentirà anche il CAI al proprio interno.

L'appoggio fornito alle istanze nazionalistiche relativamente alle "terre irredente", contribuirà ad alimentare nei Soci la concezione secondo

La sensibilità ambientale del CAI contribuirà ad attivare programmi di rimboscimento e di bonifica

la quale le montagne alpine sarebbero una barriera divisoria (nozione di "sacro confine") fra i popoli e non una cerniera fra contigui versanti. Nel Nord Est del Paese, per iniziativa del glottologo goriziano Isaia Ascoli, si faceva strada la nuova nozione, assai discutibile, di "Tre Venezie" o "Triveneto". Nozione che sarà sfruttata in seguito dai nazionalisti (Ettore Tolomei, il disinvolto

italianizzatore del Sud Tirolo e Angelo Manaresi, Presidente del CAI imposto dal regime fascista) allo scopo di giustificare l'intervento italiano nella Grande guerra e l'occupazione del Tirolo meridionale (Trentino e Alto Adige).

Dalla fine degli anni Ottanta e per tutto questo decennio, fino alla morte avvenuta nell'anno 1907, si eclisserà dalle pagine del "Bollettino CAI" la penna francofona del Socio Onorario Amé Gorret, il prete alpinista valdostano noto come l'"Ours de la montagne". Il rifiuto, da parte della Redazione, di ospitare gli scritti in lingua francese del prestigioso Socio valdostano, segnerà il passaggio a un'epoca di crescenti incomprensioni linguistiche fra regioni alpine abituate, da secoli, alla prassi della territorialità della lingua. In questi anni, si porrà anche la questione di rivedere la tradizionale suddivisione classificatoria delle Alpi, prodromica della revisione toponomastica degli anni a venire.



AUGURI DA REGGIO EMILIA

Gentile Redazione, da quando mi sono associato (era l'anno 2000 o giù di lì) ho sempre apprezzato il vostro giornale e le sue transizioni e trasformazioni... mi posso quindi definire, con poca fantasia ma molto entusiasmo, un vostro "lettore affezionato" Desidero con queste poche righe farvi il mio più grande "IN BOCCA AL LUPO" per la nuova, per così dire, "avventura" nelle edicole auspicando per tutti Voi il raggiungimento di traguardi ALTI quanto le montagne che le vostre foto mi presentano ogni mese nella loro più cristallina bellezza. Un saluto a tutti.

Paolo Bertoni, Reggio Emilia

IL MIO OMAGGIO A BONATTI SULLA TORRE BIGNAMI

Egregio direttore, tutti da giovani avevamo il nostro idolo. Il mio era Walter Bonatti.

Un po' il mio sogno si avverò nel 1982 quando in Val Gabbio, la valle più selvaggia e integra del gruppo Presanella-Adamello, io e il fratello Urbano ripetemmo sulla Torre Bignami (3288 m) una via appunto di Walter.

Mi presi in quell'occasione un suo chiodo rosso, traballante, che conservo fra i miei ricordi. Non cercava record il grande Bonatti, ma aveva un'etica, un modo romantico di conquistare le vette, che rimarranno nel cuore dei veri amanti della montagna, non di quella assalita, violentata, cementificata, sfregiata da troppi cavi d'acciaio, pronta magari a ricevere la neve trasportata dall'elicottero, visto che il cielo non ci pensa. In Val Gabbio, laterale della Val Genova, arrampicarono Mauri-Oggioni, Aiazzi e il nostro Aste. Con immensa stima un vecchio modestissimo alpinista di Ossana Fucine Val di Sole (Tn).

Tullio Dell'Eva, Socio Sat CAI Riva del Garda

GLI 8000 NON UFFICIALI? MESSNER NE PARLAVA GIÀ 20 ANNI FA

ho letto l'articolo a p. 31 della rivista Montagne360 del mese di Agosto 2012 "le cime più alte del mondo". Nel 1992 ho avuto il piacere di assistere ad una presentazione di diapositive di Reinhold Messner a Monaco di Baviera e di acquistare il suo libro da lui firmato: Ueberlebt alle 14 Achttausender; BLV Verlagsgesellschaft Muenchen. Egli descrive con dovizia di precisione le Nebengipfel superiori a 8000 metri appartenenti ai 14 "8000 ufficiali":

- Everest, Chomolungma, Sagarmatha; Sudgipfel 8760 m sped. Britannica: Evans, Bourdillon, 26 Maggio 1953. Nordostschulter 8393 m: unbestiegen.
- K2, Chogori; Westgipfel m. 8230 sped. Giapponese: Sabir, estate 1982. Sudgipfel 8132 m: unbestiegen.
- Kangchenjunga, Kanchanfanga; Mittelgipfel m.

8482 sped. Polacca: Branski, Heinrich, Holech Maggio 1978. Sudgipfel. 8476 sped. Polacca: Chobrak, Wroz, Maggio 1978. Yalung Kang, Westgipfel 8433 m, sped. Giapponese: Matusuda, Ageta, Maggio 1973.

- Lhotse; Westl. Zwischengipfel 8426 m: unbestiegen. Ostl. Zwischengipfel 8376 m: unbestiegen.
- Lhotse Shar Ostgipfel 8400 m, sped. Austriaca: Mayerl, Walter, Maggio 1970.
- Makalu, Makalufeng; Sudostgipfel 8010 m, sped. giapponese: Tanaka, Ozaki, maggio 1970.
- Nanga Parbat, Diamir; Sudgipfel 8042 m, sped. Svizzera: Bueler, Agosto 1982.
- Annapurna, Morshidi; Mittelgipfel 8064 m, sped. Tedesca: Boening Greissl Oberrauch, ottobre 1980. Ostgipfel 8029 m, sped. Spagnola: Anglada, Civis, Pons, Aprile 1974.
- Broad Peak, Falchen Kangri; Mittelgipfel 8016 m, sped. Polacca: Glazek, Kesiki, Kulis, Nowaczyk, Sikorski, Luglio 1975.

In una nota a margine della tabella Messner menziona queste 15 vette conosciute nel circolo himalayano.

Carlo Alberto Sollier, Sezione di Pianezza

BRUTTURE IN MONTAGNA, I RESPONSABILI PAGINGO

Rivedendo le foto sull'ultimo numero di Montagne360 sulle brutture che si trovano sulle nostre montagne, dai tralicci in ferro, croci immense, antenne, impianti abbandonati e arrugginiti. Mi viene da pensare se non sia il caso di andare oltre la denuncia, coinvolgendo in primis visto, che, pare esserci gruppi di amici della Montagna seduti nel nostro Parlamento, le nostre sezioni, la stampa locale e nazionale e proporre, quando si riscontrano i responsabili di queste discariche a cielo aperto, di obbligarli a ripristinare questi luoghi di bellezze inestimabili che molti paesi ci invidiano. Deve essere un impegno primario del CAI con una campagna continua al fine di ottenere risultati per non rimanere semplice testimonianza, come succede spesso nei confronti di molte amministrazioni quando le varie sezioni nei territori si confrontano.

Aldo Gardi, CAI Imola

NON DIMENTICHIAMO MARIO MOLteni E GIUSEPPE VALSECCHI

Mi devo complimentare perché la rivista è molto bella, interessante, varia nei gusti e nelle proposte. Però ho un piccolo appunto da fare. Nell'articolo "Alpi Retiche, La Conquista del Badile", a pag. 72, si dice che 75 anni fa Riccardo Cassin, Luigi Esposito e Vittorio Ratti portarono a termine la prima ascensione della "est" del Pizzo Badile. Ci si è però dimenticati che c'erano anche Mario Molteni e Giuseppe Valsecchi, che morirono poco dopo la conquista della parete,

come poi, più avanti nell'articolo viene ampiamente e correttamente raccontato. Però come "contitolari" dell'impresa Molteni e Valsecchi non vengono citati. Perché? Mi pare che la via "Cassin" sulla Nord Est sia ufficialmente dedicata a tutti e cinque. In altre occasioni mi è capitato di leggere che invece l'impresa spetta solo a Cassin, Ratti ed Esposito.

Tengo parecchio a Molteni e Valsecchi perché il primo era di Erba, come me. Ho scritto parecchio di lui e di Valsecchi. Sono stato contento quando anni fa Graziano Bianchi, pure lui erbese, ha dedicato a Molteni e Valsecchi una via aperta sulle pareti del Buco del Piombo. Ero amico di Gianni, il fratello di Mario, e tante volte abbiamo, la sera al bar, tra una briscola e l'altra, rievocato le imprese di suo fratello. Mio figlio Federico, grande appassionato di alpinismo, ha fatto l'altro giorno lo spigolo nord e in vetta mi ha detto che si è fermato un momento davanti alla lapide che ricorda quella morte. Quindi mi arrabbio un po' quando Molteni e Valsecchi non vengono citati come componenti di quella cordata. Scusate la mia pedanteria, ormai sono vecchio amante della montagna anche se al massimo sono arrivato ai rifugi, e gli anziani hanno le loro manie,

Un caro saluto e di nuovo complimenti,

Emilio Magni

UN APPELLO IN FAVORE DEL TRAIL RUNNING

Rileggo "Il Monte Analogico" di René Daumal e mi imbatto nelle note finali – ritrovate tra le sue carte dopo la morte sopraggiunta a soli 36 anni nel 1944 a Parigi – in cui scrive di alpinismo.

Tra queste, una in particolare ("quando i piedi non

vogliono più portarti, si cammina sulla testa") mi fa sorgere una domanda: perché la rivista del Club Alpino Italiano non si occupa anche di trail running? Dalla prima Ecomaratona dei Marsi, corsa nel 1996 da 40 partecipanti, all'ultima edizione dell'Ultra-Trail du Mont-Blanc alla quale hanno partecipato 2300 persone – a cui si devono aggiungere 1800 persone della CCC e 1400 della TDS – il trail running si è sempre più affermato tra coloro che cercano nella montagna un contatto con la natura (quasi) incontaminata, lunghi e muti colloqui con il sole e con il vento (Gervasutti), il valore dell'uomo senza il quale la montagna «non sarebbe che un grosso mucchio di pietre» (Bonatti) e un confine metafisico («Fino a dove sarei stato capace di spingermi?» Messner). Le gare di trail running richiedono una seria preparazione atletica, ammirazione per il paesaggio alpino e rispetto dell'ambiente. E già questi sarebbero argomenti forti di cui trattare. Purtroppo, dato l'ormai elevato numero di partecipanti a questo genere di manifestazioni, l'impatto sul territorio non è sempre indolore come dovrebbe. Ed anche questo sarebbe sicuramente un aspetto interessante su cui ragionare: "popolarità" è sinonimo di "degrado"?

I contenuti da esaminare di volta in volta, dunque, sono numerosi e tutti profondamente connessi con la cultura della montagna e del CAI (preparazione, tecnica, materiali, sofferenza fisica e fatica psicologica, conseguimento degli obiettivi, effetti sulle attività e sulle popolazioni locali...).

Quando vi aprirete a questo mondo che in pochi anni è diventato un piccolo universo, già con una sua storia, le sue leggende ed una realtà composita da esplorare?

Errata Corrige**WI-FI NEI RIFUGI DELLA LOMBARDIA, UNA PRECISAZIONE**

Con riferimento all'articolo apparso a pagina 5, sulla Rivista Montagne360 con titolo "Alpi Lombarde arriva il Wi-Fi in 28 rifugi" si rileva che sono stati accorpati due distinti progetti che si stanno realizzando in Lombardia:

il bando Rifugi Lombardia – successivo alla LR 16/07 sul turismo e al relativo Regolamento che ha finanziato al 50% l'adeguamento igienico sanitario di 56 rifugi con un finanziamento regionale di 3 milioni e mezzo di euro.

Il Progetto Vetta, Interreg IIIa che si pone l'obiettivo di migliorare l'offerta turistica connessa all'escursionismo:

Il CAI Lombardia ha curato con ERSAF l'attuazione di tre edizioni di corsi formativi per operatori turistici e gestori di rifugio dal 2010 al 2011 volti a offrire degli strumenti per migliorare l'accoglienza, approfondire il quadro normativo e operativo di riferimento e offrire spunti per un'ospitalità sempre più competente e migliorata da una formazione specifica.

Il Progetto Wi-Fi - Diffusione della banda larga satellitare nei rifugi di montagna Un'altra importante azione del progetto Interreg VETTA ha riguardato la diffusione della connessione internet a banda larga satellitare nei rifugi, utile strumento in caso di condizioni meteorologiche e di connettività particolarmente sfavorevoli che rappresenta, per il gestore del rifugio e per gli utenti, anche un importante mezzo

di promozione turistica (prenotazioni, pagamenti on line, servizio web-cam, potenziamento della comunicazione, ecc.). Il progetto che prevedeva la connessione di 28 rifugi con la creazione di punti informativi (infopoint) è stato realizzato da ERSAF partner del progetto.

Alla data odierna (20 settembre data di spedizione di questa lettera, Ndr) l'installazione è stata completata in più di 30 rifugi e grazie alla diminuzione di costi è prevedibile che si possa arrivare a circa quaranta tra rifugi alpinistici ed escursionistici iscritti nell'apposito elenco regionale, nelle province di Varese, Como, Lecco e Sondrio.

Carlo Alfredo Pessina, presidente della Commissione Regionale Lombardia CAI Rifugi e Opere Alpine



Olly Sanders nel fiordo Sarqarssuaq Fjord. Foto archivio Olly Sanders

GROENLANDIA

Tasermiut Fjord

In cordata con il ceco Tomas Brt, gli slovacchi Vlado Linek e Jan Smolen hanno aperto due nuove difficili vie nel Tasermiut Fjord: Turbo, 1450 m, VIII+, A2, lungo la sud del Ketil. Keep Panic, Please; 1270 m, VIII, sulla nord-ovest della cima Nord di Ulamertorsuaq. Eccoli dunque al Ketil il 23 giugno 2012. Lungo una serie di evidenti cammini che in diagonale da sinistra a destra li condurrà alla sezione a Y, i tre devieranno quindi a sinistra per risalire la parete lungo la verticale. Dopo 13 tiri in 19 ore, lunghezza chiave compresa (la sottile fessura di VIII+), il bivacco sulla grande cengia. Il giorno seguente, continuando lungo la verticale e seguendo anche alcuni tiri della via francese del 2004, la cordata supererà in A2 un tratto bagnato per continuare quindi su terreno meno difficoltoso. Al ventunesimo

mo tiro il secondo bivacco. Cima raggiunta il terzo giorno a mezzogiorno. Discesa lungo la via francese. Un solo spit lungo i 25 tiri della via. A neanche una settimana dal Ketil, ecco i tre alpinisti partire per la loro seconda via, questa volta sull'Ulamertorsuaq. Attacco decisivo il 2 luglio, con previsione di rimanere in parete 5 giorni. Risaliti i quattro tiri aperti il giorno precedente sulla nordovest della cima Nord, la cordata affronterà altre 4 difficili lunghezze, poi il primo bivacco in portaledge. Il giorno successivo 6 nuovi tiri fino all'evidente tetto. La scalata riprenderà il 7 luglio dopo tre giorni di mal tempo bloccati in portaledge. Con progressione rallentata per le condizioni bagnate della parete, la cima verrà raggiunta alle 20 e 50.

Upervanik

Sono stati Nicolas e Olivier Favresse, con

Sean Villanueva e Ben Ditto, i primi a salirla. Approdati nell'estate 2010 nella zona di Upervanik (nordovest della Groenlandia), l'inviolata bigwall situata nel Sortehul Fjord era stata così battezzata Red Wall, e su di essa i quattro avevano messo a segno due belle libere: Red Chili Crackers 350 m di 5.12-R e Seagull's garden 400 m di 5.11 (uno spit da primo per proteggere una placca). A destra delle due linee, nel 2011 Luca Argentero, Michele Maggioni e Beppe Villa avevano realizzato Little Auk (450 m, 7a). L'ultimo team a cadere nelle reti di Red Wall il luglio scorso, è stato quello sudafricano composto da Steve Bradshaw, Dave Glass, Clinton Marteningo e Andrew Porter. Bradshaw e Marteningo hanno realizzato così "Flight of the Dodo" on-sight e in libera: 350 m con difficoltà 7a. Mentre Glass e Porter hanno invece messo a segno "Don't be gull-able": 300 m con difficoltà 6b e A1

nel superamento di un tetto. Entrambe le vie completate in 20 ore, con accesso alla parete dall'imbarcazione. Dopo questo primo approccio groenlandese, la squadra si è quindi concentrata sull'imponente The Impossible Wall, altra bigwall salita in prima assoluta nel 2010 dai belgi (Devil's Brew, 850m, 5.12+, 11 giorni, 3 campi con portaledge, niente spit). A destra della via di Favresse e compagni, i sudafricani hanno realizzato "Impossible Drive": 850 m, 26 lunghezze con difficoltà fino a 5.12b/c). Nove giorni di parete. Tutti i tiri sono stati saliti in redpoint. Partenza diretta dall'imbarcazione, ormeggiata alla scogliera con dei cam.

Upervanik

Sui graniti della costa nordovest della Groenlandia, nella regione situata a 30 km da Upernavik, la cordata britannica composta da Olly Sanders, Lee Roberts e Dave Rudkin, ha completato la via "Drowning in a Sea of Light": 800 metri su roccia con difficoltà E5, 6b, C1. Salvo 30 metri in artificiale sul 4° tiro, l'intera linea è stata realizzata in libera e a vista, senza l'uso di bolt o chiodi.

Dopo un primo riscaldamento su "Heroes of Hotness", una linea di sei lunghezze di E3 6a, realizzata sulle pareti vicine al campo base, la cordata è pronta al via. «Guardando dalla spiaggia, il nostro principale obiettivo erano le grandi pareti sul lato sinistro del fiordo, nella parte sud di Qaersorsuaq island. Più precisamente quel bel pilastro di roccia che Nico Favresse aveva avuto modo di consigliarmi già nel mio primo viaggio qui», racconta Sanders. Nel primo tentativo al pilastro, i tre supereranno 400 metri di parete, lasciandosi alle spalle il punto chiave in libera di E5 6b e l'unica lunghezza in artificiale dell'intera linea. «Pensiamo che quel tiro possa essere liberato in E6», precisa Sanders. Le pesanti piogge li costringeranno però al ritiro. Il secondo tentativo ripartirà qualche giorno più tardi. «Con meno carico possibile e cercando di sfruttare al massimo la piccola finestra di bel tempo. Raggiunto il punto più alto del primo tentativo ci siamo ritrovati su un tiro di E3 con roccia davvero instabile. Poi l'arrampicata ha continuato lungo la headwall su roccia stupenda, con difficoltà E2.» I tre sono arrivati fuori della linea in 12 ore no stop. Prima di lasciare la Groenlandia, sulle stesse pareti vicine al campo base, i britannici hanno anche aperto "Palmolive": 6 lunghezze di E1 5b.

Renland

Cinque belle e lunghe prime ascensioni nella zona di Renland (Groenlandia orientale) per la cordata svizzera composta da Basil Jacksch, Christian Ladergerber, Vera Reist e Silvan Schüpbach dopo aver posto il campo base all'inizio dell'area chiamata Alpine Bowl. Fiore all'occhiello è "Ledgeway to heaven" (1.200 m, 7b+, A1, 45°), lungo la big wall Mirror Wall, posta alla testa di Labyrinth Glacier. Undici intense giornate di salita, fissando i primi 10 tiri per poi proseguire in stile capsula (amaca per i bivacchi in parete). Discesa per la via di salita lasciando nuts, cordini, chiodi e 23 bolt. Sempre su Mirror Wall, apertura una settimana dopo in stile alpino della via "Midnight solarium", 1.100 m, 7b, 45°, lungo uno spigolo più a sinistra. Non è stato lasciato in parete alcun materiale. Tre giorni per raggiungere la cima. Discesa per la via Ledgeway. All'entrata di Alpine Bowl, sul lato est, la cordata identificherà poi una torre di 2.100 metri di altezza, battezzata The Needle, che salirà per il versante est, con difficoltà max 5+. Probabile prima ascensione. Altra torre più a nord, El Güpfi, con cima raggiunta lungo un prominente pilastro per la via "Die Ideallinie": 500 m, 7a. Cordini e nut lasciati nella discesa. Sempre nella zona di Alpine Bowl, più all'interno, sul picco Cockpit, altra salita in stile alpino e con amaca, con un attacco di tre giorni. La linea, Atropa belladonna, 550 m, 7a+, segue un ripido pilastro affacciato sopra il ghiacciaio. Usati tre bolt per la discesa.



Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Nicolas Favresse, Vlado Linek, Olly Sanders

Sotto: Lee Roberts sul quarto tiro (C1) di Drowning in a sea of light. Foto archivio Olly Sanders. In basso a sinistra: Ulamertorsuaq, Tasermiut Fjord. Foto Mario Manica. A destra: Ketil, Tasermiut Fjord. Foto Mario Manica



POINTE ROUSSE 2667 m

Alpi Graie – Colle del Piccolo San Bernardo

Il 24 ottobre 2012 Guido Aiazzi (CAI Aosta) sulla parete est ha aperto la via "Jack Kerouac - La Via della Libertà". Partenza a piedi dal Lago Verneny (2100 m) nei pressi del Colle del Piccolo San Bernardo seguendo il sentiero n 14 fino alla base del versante est della Pointe Rousse, dove si prosegue per prati e lungo la conoide detritica che sfocia dal più grande dei canali che solcano la parete. L'arrampicata inizia alla base del canale a 2580 m e presenta passaggi di III su roccia solida alternata a tratti instabili. Al termine del canale per creta con passaggi esposti si raggiunge la cima.

CIMA GIAF, 2523 m

Dolomiti d'Oltre Piave – Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi – Ramo Monfalconi di Forni

Il 16 luglio 2008 Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai hanno tracciato una variante alla via Castiglioni - Bramani sulla parete ovest. Attacco nel canalone tra la parete e la Torre Bianca (chiodo con cordino, ore 2.30 dal rifugio Padova. Sviluppo m 170 con difficoltà dal III al IV+ su roccia buona. Impiegate 2 ore. Lasciati 5 chiodi e 5 cordini lungo placche a gradoni, colatoi e fessure che portano ad innestarsi nell'ultimo tiro di corda con la Castiglioni - Bramani.

CIMA UNO DI FORCELLA

MONTANAIA, 2315 m

Dolomiti d'Oltre Piave – Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi – Ramo Monfalconi di Montanaia

Il 22 agosto 2008 Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai hanno scalato in prima ascensione assoluta (slegati) lungo la parete nord questa nuova cimetta collocata tra i canali che dalle forcelle Teresa e Montanaia digradano nel Cadin d'Arade.

TORRE DEGLI ELMI, 2170 m

Dolomiti Orientali – Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi – Ramo di Vedorcia

La Torre fa parte di un poderoso spallone dell'omonima Cima ed è raggiungibile dal rifugio Padova in ore 2.30. Il 27 luglio 2009 Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai

hanno aperto una nuova via sulla parete nord. Attacco a quota 1970 all'interno di una gola. Sviluppo 250 m su roccia buona strutturata con placche e colatoi di III, IV e V- per i primi 4 tiri di corda. IIV° tiro implica il superamento di una fessura a tratti strapiombante di V+ oltre la quale con ulteriori 50 m e difficoltà decrescenti è stata raggiunta la cima. Lasciati 9 chiodi con cordini sfruttati anche per la discesa a corde doppie.

VETTA CJAPÒ (IL PANETTONE)

Alpi Carniche – Gruppo del Pal Piccolo – Creta di Timau

Il 3 maggio 2012 Roberto Mazzilis e Reinhard Ranna hanno realizzato una nuova via sulla parete sud, nel settore più a sinistra, quello che offre il sistema di placche, fessure e rampe più lungo di questa nota struttura calcarea, frequentata soprattutto ad inizio stagione. Via molto difficile e sostenuta su roccia ottima ma con molta vegetazione sulla quale a volte si è costretti a progredire. Sviluppo m

350. Difficoltà dal V al VI+, tratti di V II e V III grado obbligatori. Necessari chiodi e friend di varia misura. La via attacca a sinistra della Mazzilis - Craighero - Madrau lungo una placconata triangolare; quindi verso sinistra per una serie di rampe e fessure. Nella parte centrale, direttamente per fessure svasate e molto lisce e infine con una lunga diagonale verso destra per rampe e placche sul bordo superiore della parete.

CRETA DA CJANEVATE, 2769 m

Alpi Carniche – Gruppo Coglians – Cjanevate

Il 16 agosto 2012 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno realizzato la prima ascensione assoluta del "Pilastro Lisa" lungo la "Via Nina". Si tratta di una scalata che richiede intuito nella ricerca dei passaggi obbligati che permettono di superare la prima parte di pilastro giallo e strapiombante. La parte centrale è caratterizzata da una stupenda placconata compattissima sovrastata da una parete



gialla solcata al centro da un evidente fessurone, dove si trovano i tratti più difficili della via. La parte alta si sviluppa lungo un crestone che porta al vertice del pilastro: un'aguzza punta frastagliata dove i primi salitori sono stati sorpresi dal solito pauroso temporale che li ha costretti ad una "fuga" verso l'alto, fino ad una grande nicchia che ha offerto un provvidenziale rifugio. Sviluppo del solo pilastro m 400, difficoltà VI+, VII, VII+. Usati una ventina di ancoraggi intermedi. Sviluppo complessivo, fino alla creta sommatale m 700 circa. Discesa per la via di guerra con "viziosi" saliscendi per la creta ovest e lungo la grande rampa a est della Torre della Cjanevate: lunghi tratti di I, II, 1 corda doppia da m 30 e 2 corde doppie da 60 m nel vuoto per raggiungere la base della parete (la via di discesa più rapida dalla cima della Cjanevate. Necessaria conoscenza del luogo e 2 corde da 60 m).

CIMA DI MEZZO DEL COGLIANS, 2712 m

Alpi Carniche – Gruppo Coglians – Cjanevate

Il 5 luglio 2012 Roberto Mazzilis e Rein-

hard Ranna hanno aperto una nuova via nel centro della parete sud seguendo la direttiva data all'inizio da una bella parete verticale formata da successione di placche e lame di calcare solidissimo; quindi lungo uno sbarramento di placche verticali, superate per una marcata fessura che accede alle rampe e diedri sommatiali. Sviluppo m 450 circa con difficoltà di V, VI, passaggi di VII- superati con l'uso di una quindicina di ancoraggi intermedi in ore 3, appena in tempo per sfuggire da un violentissimo temporale scatenatosi durante la discesa per la via normale. Avvicinamento dal rifugio Marinelli in ore 1.10 risalendo il vallone della Cjanevate. Rientro al rifugio in ore 1.

CRETA DI AIP, 2279 m

Alpi Carniche – Gruppo della Creta di Aip – Monte Cavallo di Pontebba

L'8 giugno 2008 Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai hanno aperto una nuova via sulla parete sud. Dislivello 200 m con difficoltà di II e III su roccia buona lungo placche articolate a gradoni e colatoi che incidono la parete nei pressi dello spigolo sud-ovest.



1. La parete Sud della Cima di Mezzo del Monte Coglians con il tracciato della via Mazzilis-Ranna
2. Il Pilastro Lisa alla Creta della Cjanevate con il tracciato della Via Nina
3. Pointe Rousse parete est
4. Mazzilis in apertura sulla via Nina

• **Andrea Jacomelli, Marco Marando**
Traversata delle Alpi Apuane
 Felici Editore, 261 pp., 20 €



Il percorso proposto taglia trasversalmente tutto il gruppo delle Apuane, consentendo di ammirare dall'alto panorami unici e significativi. Nel volume riccamente illustrato anche con opere pittoriche di Emilio Cavani e con un'elaborazione cartografica fornita dal Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, l'alta via viene percorsa a quote quasi mai al di sotto dei mille metri. Nell'itinerario principale s'innestano cinque varianti. Due le cime da salire, il Tambura (1890 m) e la Pania della Croce (1859 m), ma gli escursionisti più esperti possono concedersi anche altre cime rappresentative. Ci si muove tra pareti strapiombanti, piramidi, coni, pinnacoli, balconi naturali, cave in abbandono e cave ancora in attività. Come raccomanda uno degli autori, la guida Andrea Jacomelli, l'ambiente apuano è severo, isolato, selvaggio, il rischio che si scatenino violenti acquazzoni è sempre presente. Ma l'entusiasmo che gli autori immettono in dosi massicce nelle descrizioni è un invito più che perentorio ad affrontare nonostante tutto questa meravigliosa esperienza.

• **Vittorio Pacati**
Riugio città di Bressanone alla Plose
 CAI, Sezione di Bressanone, 131 pp.



Raccontare il proprio rifugio del cuore è il compito che si è assunto Vittorio Pacati, un grande amico della montagna, in questo libro che ne ripercorre i 125 anni del "Città di Bressanone" dalla fondazione: da quando nel 1887 la capanna del Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereines venne inaugurata sul cocuzzolo che domina Bressanone e la banda compose per l'occasione la marcia della Plose che era allo stesso tempo un'esplosione di esultanza per il raggiungimento dello scopo e l'invito a marciare verso la Plose. S'intuisce che lassù l'autore, già ufficiale degli alpini e notevole personalità del Club Alpino Italiano di cui è stato a lungo consigliere nazionale, si senta di casa benché originario della Valle di Scalve, nella Bergamasca. Ogni particolare Pacati annota della vita del rifugio e della Sezione di Bressanone di cui è stato presidente, spiegando come il sodalizio ha saputo galvanizzare i cittadini della città vescovile e dei dintorni e non solo: con i propri ideali, l'amore per la montagna e la natura, nonché con le molteplici attività alpinistiche, escursionistiche, sociali e culturali, la sezione ha attirato anche numerosi

iscritti di lingua tedesca. Non si può che concordare con le parole del sindaco Albert Purgstaller nella prefazione: la pubblicazione di Pacati rende omaggio alla storia del rifugio, delle associazioni che l'hanno fondato e portato avanti e ai tanti uomini e donne di Bressanone che della montagna hanno fatto una ragione di vita.

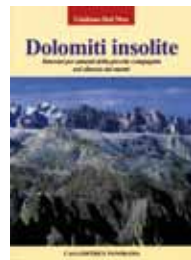
• **Daniela Pulvirenti**
Engadina. Val Bregaglia e Val Poschiavo
 Polaris, 199 pp., 24 €



Daniela Pulvirenti, esperta di viaggi avventurosi, applica qui una regola importante anche se non scritta: per meglio descrivere un territorio bisogna amarlo profondamente. Nessun dubbio che il suo amore per l'Engadina, da lei condiviso da tanti concittadini milanesi, emerga da ogni pagina e aggiunga sobri tocchi di colore compensando il bianco e nero un po' sbiadito delle illustrazioni (a parte le 32 pagine centrali con un originale "diario di bordo" che raccoglie le esperienze di Herman Hesse, Antonia Pozzi e Marcel Kurz). Itinerari e trekking in Engadina, in Val Bregaglia e in Val Poschiavo sono descritti con minuziosa amabilità dopo un impeccabile inquadramento generale. L'autrice si concede anche qualche divagazione personale, come il ricordo della scalata del Bernina lungo l'incantevole cresta

Biancograt. Ma l'impianto della guida è rigoroso e la quantità d'informazioni sorprende anche chi crede di sapere tutto di questa bellissima area dei Grigioni: come del resto dimostrano l'utilissimo indice analitico alla fine del libro e l'abbondanza di notizie utili, d'informazioni generali e di box di approfondimento.

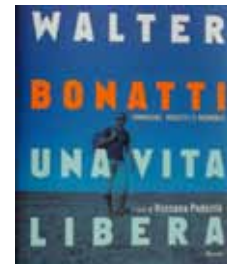
• **Giuliano Dal Mas**
Dolomiti insolite 3
 Panorama, 163 pagine, 24 €



Può capitare di doversi aprire faticosamente la strada tra i mughi, di percorrere cenge esposte o di dover rinunciare alla segnaletica, ma anche di riscoprire antiche e deliziose mulattiere, di approdare in gole strette, orride, ove le pareti giocano a rinserrarsi. In queste "Dolomiti insolite" proposte da Dal Mas l'avventura è sempre dietro l'angolo. Anche se Gianni Alberti, past presidente della Sezione di Belluno, ci rassicura: gli itinerari sono tutti a portata dell'escursionista medio, del tipo cioè che sa come affrontarli con adeguata preparazione e senso dell'orientamento. Ventisei sono le proposte in vari gruppi (Schiara, Monti del Sole, Alpi Feltrine, Padòn, Cime di San Sebastiano, Spiz de Mezzodi-Prampèr, Bosconero, Monti dell'Alpago, Duranno, Dolomiti Pesarine, Croda Rossa-Fanes e Dolomiti di Sesto). L'insolito è presente a ogni passo, è una costante di queste Dolomiti

poco note o addirittura sconosciute. E le descrizioni che ne fa l'autore accendono la fantasia di ogni buon camminatore.

• **Rossana Podestà**
Walter Bonatti. Una vita libera
 Rizzoli, 334 pp., 39 €



Il libro ripercorre tutta la vita di Walter Bonatti (1930-2011) con un'attenzione particolare alla vita privata con il suo corredo di emozioni e sentimenti teneramente raccontati da Rossana Podestà, compagna degli ultimi trent'anni. Ma la fonte principale sono le parole dello stesso Bonatti, da lui stesso registrate due mesi prima di morire, nelle conversazioni con Carlo Annese in preparazione di questo volume. Parole che nel secondo capitolo intitolato "Il libro dei sogni" si alternano a brani tratti dai racconti di Jack London, James Olivier Curwood, Herman Melville, Daniel Defoe, Arthur Conan Doyle, Emilio Salgari, ispiratori della sua vita avventurosa. E all'archivio Bonatti appartiene la maggior parte delle bellissime fotografie che riempiono le pagine del libro, da quelle che ci mostrano Walter infante, la sua mamma giovane, la sua classe alle elementari, le sue prime pedule, gli scarponi calzati nella scalata invernale alle Grandes Jorasses e nella salita al Cervino, fino alle straordinarie foto scattate nei "mondi inesplorati" delle

terre lontane percorse tra il '65 e il '79 per Epoca, e in seguito per conto suo. Il libro in grande formato, sicuramente un richiamo suggestivo in tempo di strenne per vecchi e nuovi estimatori, racconta dunque Bonatti e la sua "vita libera" secondo il suo modo di vedere e quel suo "sguardo cristallino", come lo definisce Michele Serra nell'ultima pagina, "morale fino all'ingenuità, sulle cose del mondo, della società, della politica, uno sguardo che sembra calibrato sui ghiacci, sulle rocce, sugli orizzonti della natura più che sugli ambigui paesaggi umani".

• **Massimo Marcheggiani**
Tu non conosci Tiziano. La vita e l'alpinismo di Tiziano Cantalamessa
 Società Editrice Ricerche, 184 pp., 16 €



Bisogna ammetterlo: per chi lo ha conosciuto come uomo e come alpinista, Tiziano Cantalamessa è stato un po' il gigante degli alpinisti del Centro Italia, e gigantesche sono le pareti appenniniche da lui amate e frequentate. Nella sua carriera ha attraversato soprattutto durante la stagione invernale, quei luoghi selvaggi dove la natura appenninica esprime al meglio la sua essenza. Il Pareto Orientale del Corno Grande, la Parete Nord del monte Camicia, i Pilastrini orientali del Monte Intermesoli e le rocce intonse del Pizzo del Diavolo sugli

amati Sibillini lo hanno visto scovare passaggi dove nessuno prima aveva immaginato di riuscire. È stato un grande, Tiziano, e chi lo ricorda nelle pagine di questo libro, lo fa meditando sulle stagioni dei suoi entusiasmi, delle sue paure e tristezze, delle sue gioie e dei suoi affetti. La scrittura di Marcheggiani ci indica una via da seguire per interpretarne la figura: se non ci fosse stato l'uomo con il suo bagaglio di sogni, le montagne da lui "accarezzate" continuerebbero a essere null'altro che un elemento nobile del paesaggio appenninico. Cantalamessa invece le montagne le ha amate da alpinista, incontrandole d'estate e d'inverno, da solo e in compagnia e vi ha trovato la luce "stringendo con le sue mani forti, grandi, belle e sapienti, con forza e passione quasi fossero carezze, quelle rocce uniche". Un libro scritto con il cuore, che si legge d'un fiato.

Vincenzo Abbate

• **Liverio Carollo**
Guida escursionistica delle Valli di Rio Freddo, Tovo, laghi dell'Altopiano di Tonezza

Sezione di Tiene del CAI, La Serenissima. 232 pp.



Non rappresenta certo la montagna "griffata" di cui ama parlare Mauro Corona questo territorio delle Prealpi Vicentine che il viaggiatore diretto all'altipiano di Asiago

di norma ignora lasciandosela alle spalle appena uscito dall'autostrada che termina a Piovene Rocchette. A un occhio disattento, del resto, queste montagne inselvatichite sembrano offrire poche seduzioni. Ma è alla fitta trama dei segni dell'uomo ancora visibili che occorre badare. Quei segni ai quali l'autore ha dedicato anni e anni di studi e ricerche supportate con grande merito dalla Sezione di Tiene del Club Alpino Italiano. Il risultato è questo libro singolare che per il sodalizio citato rappresenta un investimento non solo da un punto di vista economico ma anche culturale e progettuale sia perché riguarda una zona geografica pertinente alla sezione, sia per la valenza storica intrinseca. E non può che essere un grande amore per la montagna quello che ha sorretto per tanto tempo l'autore, insegnante di lettere che opera meritoriamente anche nel Gruppo manutenzione sentieri sezionale. Come osserva nella presentazione il presidente pro-tempore Diego Stella, il libro si configura come un quadro iperrealista, ricco di precisi e minimi dettagli. Valga per tutte questa descrizione degli stabili di Malga Piovena: "Nella casara, oggi squallida", annota l'autore, "giganteggiano il camino, la fogara in pietra, la mussa girevole per la caliera; accanto il caselo del latte conserva, accostate alle finestrelle-feritoie, le nude concare dove si teneva al fresco il latte nelle mestele". Oggetti e atmosfere dei quali questo libro davvero straordinario ha il merito di conservare per sempre il ricordo.

Aosta

L'ometto diventa un monumento

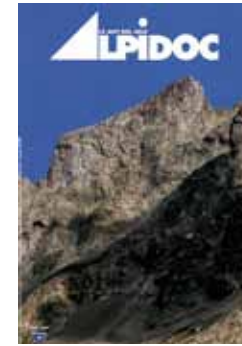
In Valpelline (Aosta) si è inaugurato il primo monumento dedicato all'ometto (di pietra) delle montagne, detto anche cairn, termine di origine celtica che si ritrova con lo stesso significato sia in lingua inglese, sia in francese. Un *cairn*, nelle citate lingue, indica un tumulo di pietre di varia dimensione usato nell'antichità come segnavia. Troviamo ancora oggi cairn lungo i sentieri di montagna: realizzati con pietre che si trovano in loco, sono

quindi ecologici e universalmente ritenuti elementi eleganti nell'estetica del paesaggio. La realizzazione del monumento è un'iniziativa del Comune di Valpelline. In occasione dell'inaugurazione si è tenuto l'11 dicembre un convegno moderato da Pietro Giglio. Tra le relazioni più suggestive quelle di Annibale Salsa (*Il cairn tra utilità e simbolismo, fra segnavia e totem litico*) e di Maurizio Michieli (*Pezzi di natura per trovare la via*).



BiblioCAI

MONTAGNE A PORTATA DI MOUSE



Grazie a Gianni Barbero, bibliotecario volontario della Sezione di Albenga e socio del Club 4000, che ha terminato lo spoglio degli articoli dei primi 60 numeri di AlpidoC (su 81 finora pubblicati) e lo ha messo a disposizione di tutti gli appassionati, ora è più facile documentarsi sulle montagne cuneesi. AlpidoC è la rivista trimestrale dell'associazione Le Alpi del Sole, che riunisce le Sezioni CAI della provincia di Cuneo (Alba, Barge, Bra, Cervasca, Ceva, Cuneo, Fossano, Garessio, Mondovì, Ormea, Peveragno, Racconigi, Savigliano, Saluzzo) e quel-

le di Cavour e Savona. È dedicata soprattutto alle Alpi Cozie, Marittime e Liguri. L'indice di AlpidoC si aggiunge a quelli di altri periodici sezionali (di Bergamo, Firenze, Pordenone, Torino, Udine, Varallo e di "Alpi Venete") ricercabili all'url www.bibliocai.it/Gruppi/Indici/ricerca.asp con una maschera di 5 campi combinabili, realizzata da Diego Stivella della sezione di Pordenone, autore anche del database per la catalogazione. Per informazioni ci si può rivolgere alla Biblioteca nazionale CAI, scrivendo a biblioteca@cai.it

Arrampicata

ATTENTI ALLE LESIONI DA STRESS

L'arrampicata è uno sport affascinante, ma nasconde anche qualche insidia. Lesioni da stress agli arti superiori minacciano infatti gli appassionati.

Se ne è parlato al Palamonti di Bergamo, rinomato punto di incontro degli arrampicatori orobici con i suoi meravigliosi e frequentatissimi "muri". «Ho messo a fuoco i problemi delle lesioni da stress che riguardano la mano e sono, tuttavia, assimilabili alle problematiche di natura tendinea da sovraccarico anche per altri distretti dell'arto superiore

nell'arrampicata moderna – ha spiegato il dottor Daniele Malgrati che ha relazionato sull'argomento – Ho affrontato il tema partendo dall'evoluzione della mano in chiave filogenetica, da «strumento per l'arrampicata sui rami» a strumento per la 'manipolazione' adatta anche per affrontare l'arrampicata con prese più complesse. Il problema delle lesioni da stress va affrontato considerando anatomia e biomeccanica, adattamenti dei tessuti tendinei, evoluzione del gesto nell'arrampicata moderna, consigli di prevenzione».



Cento anni fa Filippo De Filippi (1869-1938) organizzava una grandiosa spedizione in Asia Centrale per il progresso della conoscenza, specialmente scientifica, del Karakorum. Al medico che fu anche esploratore e viaggiatore imlareggiabile viene dedicata a Firenze una mostra fotografico-documentaria illustrata da preziosi materiali originali. La rassegna battezzata "Alla riscoperta della dimora delle nevi" è in programma fino al 15 marzo al Palazzo Bastoni, in via dell'Oriuolo.

A un secolo di distanza, il centenario dell'esploratore che fu compagno del Duca degli Abruzzi due anni prima nella spedizione al K2 e prima ancora, nel 1897, al Sant'Elia in Alaska, viene promosso dalla Società di Studi Geografici, dal Dipartimento di Studi Storici e Geografici, dal Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze, dal Comitato Ev-K2-CNR e dalla Società Geografica Italiana. Le imprese di De Filippi caddero presto nel dimenticatoio. Hanno contribuito a affievolirne l'eco lo svolgersi quasi allo scoppio della prima guerra mondiale, la presentazione ufficiale dei risultati negli anni della guerra, il protrarsi per anni della pubblicazione di tali risultati.

Gallarate (Varese) COMPLEANNO IN... ROSA

Sono passati 90 anni da quando un gruppo di fondatori guidati da Ambrogio Porrini diedero vita alla Sezione di Gallarate (VA) del CAI. È un anniversario importante e il consiglio direttivo ha deciso di celebrarlo organizzando una serata sull'Ossola e il Monte Rosa con Teresio Valsesia e Fabio Jacchini. "Una scelta", spiega il presidente Pierantonio Scaltritti, "dettata dalla vicinanza geografica e dalla continuità con cui noi frequentiamo quelle montagne ma anche dall'ubicazione dei nostri rifugi e bivacchi che tanta parte hanno avuto e hanno nelle vicende della nostra sezione". Valsesia ha riferito, in particolare, sul Bivacco Città di Gallarate, uno dei più alti delle Alpi, di grande importanza alpinistica. Nel corso della serata con l'illustre giornalista e scrittore che ha diretto per tanti anni la stampa sociale del Club Alpino Italiano, di cui è stato vicepresidente generale, e con la rinomata guida di Macugnaga, le parole



hanno lasciato spazio alle spettacolari immagini della discesa con gli sci della parete Est del Monte Rosa effettuata dallo stesso Jacchini e da Luciano De Crignis sulla scia dell'elvetico Sylvain Saudan, tra i maggiori protagonisti dello sci estremo.

Statistiche SORPRESA: LE ALPI SI RIPOPOLANO

Governare territori montani in tempi di "spending review" non è cosa facile. Eppure il titolo del workshop organizzato in ottobre dall'associazione piemontese Dislivelli assieme all'Eurac di Bolzano all'interno dell'International Mountain Summit di Bressanone organizzato con la partecipazione del CAI suonava ottimista: "Il Nuovo Mattino delle Alpi. Verso un ripopolamento delle aree montane tra opportunità e sfide per i governi locali".

Obiettivo era approfondire i dati che registrano in alcune valli alpine sia Occidentali sia Orientali dal 2001 al 2009 un'inversione di tendenza nei flussi demografici. Incro-

ciando i dati dell'ultimo censimento Istat con altri dati i demografi hanno rilevato che la popolazione in alcune zone delle Alpi è aumentata fino al 27%, con qualche sparuta isoletta felice dove il saldo demografico ha registrato un aumento fino al 200% (nello specifico a Oulx, in alta Valle di Susa).

Un solo rammarico. In Piemonte non esistono progetti di sostegno alle zone di montagna sul tipo delle "maison de service" che offrono agli abitanti delle vicine vallate francesi presidi sanitari, scuole e socialità. Dovranno restare ancora a lungo un miraggio?



Foto archivio FAI

Personalità Giulia Maria e le montagne del cuore

A San Polo di Piave (TV) Giulia Maria Crespi, presidente onoraria del Fondo Ambiente Italiano (FAI), è stata insignita in novembre con il premio "Honoris Causa" del Gambrianus "Giuseppe Mazzotti". Il riconoscimento è stato assegnato alla "signora del paesaggio" dal Consiglio direttivo dell'Associazione "Premio Letterario Giuseppe Mazzotti". Come lei stessa ha raccontato, la montagna è stata la grande passione di Giulia Maria Crespi. Verso le vette della Lombardia la guidava il padre Aldo (che con i fratelli Mario e Vittorio ereditò nel 1910 la quota di Corriere della sera del primo proprietario Benigno Crespi). A sancire il suo legame con la montagna è il rifugio "Giulia Maria" che Aldo Crespi le dedicò in val

Seriana nell'anno della sua nascita. "Lassù i fratelli Crespi avevano costruito delle centrali elettriche e in quella zona da ragazza passavo ben volentieri le mie estati", ha raccontato. Non senza rammaricarsi che a un certo punto il rifugio sia stato espropriato. "Ho passato tanto di quel tempo lassù... E adesso tornarci mi farebbe troppo male. Papà Aldo? Un alpinista appassionato. Debbo a lui il mio amore per le montagne. I primi anni del Novecento si dedicava a importanti scalate. Io stessa da giovane ho compiuto diverse ascensioni nel Gruppo di Brenta. Anche sul Bianco me la sono cavata, affrontando vie di ghiaccio e di misto con guide alpine di valore: i Pellissier, i Rey...".

Milano RICCARDO SCOTTI, GEOLOGO, VINCE IL PREMIO MERONI

Un geologo, Riccardo Scotti, si è aggiudicato a Milano il Premio Marcello Meroni messo in palio dalla Società Escursionisti Milanese e giunto alla quinta edizione con l'obiettivo di individuare fra le persone semplici che ci sono accanto nella nostra vita quotidiana, quelle che, per le loro conoscenze, capacità ma anche – e soprattutto – qualità umane, rappresentano importanti esempi positivi, sicuramente da apprezzare e possibilmente imitare. Scotti, in attività presso il Dipartimento di Scienze Geologiche e Geotecnologiche dell'Università degli Studi di Milano, si è occupato del progetto "Sulle tracce dei ghiacciai" destinato a tracciare un primo quadro riassuntivo delle indagini sulla contrazione

dei ghiacciai nella catena montuosa del Caucaso, suffragato dalla possibilità di incrociare i dati emersi dalle misure sul campo con il parallelo lavoro di comparazione fotografica compiuta dall'ideatore del progetto, il fotografo Fabiano Ventura, e dalla sua équipe.

Si è trattato di un lavoro di ricostruzione fotografica senza precedenti, dal restauro delle immagini storiche di Dechy e Sella a partire dalle lastre o negativi originali, alla ricerca in situ degli esatti punti di ripresa per ottenere una sovrapposibilità ottimale: un'iniziativa realizzata, appunto, con il determinante contributo di Scotti.

Pordenone Dal "grido di pietra" un no ai burocrati

L'incontro alpinistico al rifugio Pordenone del 13 e 14 ottobre per i cinquant'anni di attività della Scuola di alpinismo, sci alpinismo e arrampicata libera "Val Montanaia" si è tradotto in una festa spontanea e viva arricchita dalla gioiosa partecipazione delle giovani generazioni e dalla stimolante presenza di personaggi di spicco dell'alpinismo d'oggi e di ieri.

Il sigillo della Scuola che prende nome dal celebre campanile definito un grido di pietra, è stato consegnato agli istruttori che si sono avvicendati alla direzione della Scuola nell'arco dei cinquant'anni: Giancarlo Del Zotto, Dino Agnolin, Gabriele Remondi e all'attuale direttore Moreno Todaro.

Nel dibattito organizzato per l'occasione è emersa con chiarezza la supremazia della cultura, delle motivazioni dell'alpinismo, del desiderio forte di ritrovare sui monti e sulle pareti la libertà di esprimersi senza i lacci di un eccesso di regole e di divieti spesso immotivati e incomprensibili.

Una sfida aperta alla burocrazia che avvilisce la montagna e che sta avviluppando anche le strutture delle associazioni preposte. Una voglia forte di spazi aperti e di rinnovamento.

Oltre cento i partecipanti e fino a notte fonda i dialoghi e i confronti allietati dalle musiche friulane del complesso folk dei Bintars.



Errata Corrige

Nell'articolo "Uiaa - Rinnovato il vertice delle associazioni alpinistiche", pubblicato a pagina 72 nel numero di Montagne360 di dicembre 2012, è saltata l'ultima riga, rendendo incomprensibile il testo. La frase corretta era: "Il neo presidente Vrijlandt è considerato un alpinista di valore ed è stato per sei anni, dal 2006 al 2012, alla guida del Club alpino dei Paesi Bassi".

**ARTICOLI E RELAZIONI IN ORDINE
DI PUBBLICAZIONE** (l'indice
completo sarà disponibile sul sito:
www.loscarpone.it)

GENNAIO

Umberto Martini: Perché una nuova
rivista, 01

Redazione: Sommario, 03

Attualità: Ambiente, Alta salute, 05

Redazione: News 360, 06

Roberto Mantovani e Carlo Caccia:

Denis Urubko, l'alpinista che voleva
fare l'attore, 08

Luca Calzolari: Crisi, quale futuro per
la montagna?, 12

Jacopo Pasotti: Svelate le montagne
fantasma, 16

Davide Chiesa: Un "8000" e gli altri,
18

Giovanni Capra: E finalmente no...
15

News dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

* LA LINEA BALTORO Leggera, agile, con slancio

Per l'inverno 12/13 DYNAFIT presenta Baltoro Women, l'attrezzatura completa per sci alpiniste di ogni livello. Lo sci Baltoro, con peso inferiore a 1200 grammi, è il più leggero della propria classe e ha una costruzione che garantisce sostegno ottimale a ogni virata. One Women's PX-TF è lo scarpone abbinato per colore e funzionalità, perfetto in salita



come durante la discesa.

Anche negli attacchi si può risparmiare peso: il sistema senza intelaiatura TLT Radical ST è facile da usare e convince grazie a un peso ridotto al minimo.
www.dynafit.com



* ORBIT Prestazioni superiori in look deciso

Orbit è uno scarpone a 3 leve solido e offre le performance di uno scarpone da sci alpinismo con un peso che rasenta quello dei modelli race. Orbit può essere utilizzato con i modelli più larghi di sci, ma quando viene abbinato a sci da touring ultraleggeri e ai relativi attacchi, si crea una perfetta combinazione di velocità e leggerezza.
www.garmont.com

* GRISPORT il doposci confort

Perfetto per passeggiare in città durante la prima nevicata, performante per una ciaspolata in montagna, comodissimo dopo una giornata sulle piste da sci: questo scarponcino Grisport è perfetto in ogni situazione. La forma affusolata lo rende indossabile anche in città, mentre il particolare del bordo in eco pelliccia ne sottolinea il carattere femminile. Nonostante la propensione al dettaglio raffinato, è

costituito da materiali molto tecnici. Da evidenziare la membrana Gritex con cui è completamente foderato all'interno, impermeabile al 100% e traspirante per non far sudare il piede e mantenerlo caldo e asciutto. www.grisport.it

* KOMPERDELL Le racchette da neve

Per la linea racchette da neve, Komperdell propone due nuovi modelli con telaio in alluminio: Alpinist & Mountaineer. Entrambi i modelli sono realizzati in allumi-

nio anodizzato per aviazione e sono rivestiti in Hyperlon; in questo modo garantiscono un piacevole senso di leggerezza durante la camminata. Una cinghia elastica assicura stabilità al piede sulla banda laterale ed è adattabile a ogni misura e su ogni modello di scarpa sportiva.
www.komperdell.com – www.prifa.it

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano
Direttore Responsabile: Luca Calzolari
Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta
Caporedattore: Stefano Aurighi
Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Matilde Delfina Pescali
Segreteria di redazione: Carla Falato
Tel. 051/8490100 - e-mail: redazione360@cai.it
Hanno collaborato in questo numero:
Massimo Goldoni, Roberto Mantovani, Mario Vianelli, Carlo Caccia
Grafica e impaginazione: Francesca Massai, Silla Guerrini
Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103
CAI - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 205723.1 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it
Telegr. centralcai Milano c/c post. 15200207 intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.
Abbonamenti a Montagne 360. La rivista del Club Alpino Italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: UE € 28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo € 23,52 / Resto del mondo € 29,28. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc, Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) - Tel. e Fax 0542 679083. Segnalazioni di mancato ricevimento vanno indirizzate alla propria Sezione. Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.
Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l.
Viale Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano
Tel. 02 632461 - Fax 02 63246232
Servizio pubblicità: G.N.P. s.r.l.
Sede: Via Udine, 21/a - 31015 Conegliano, TV
Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 - e-mail: gnp@telenia.it
Responsabile pubblicità istituzionale (GNP): Susanna Gazzola. Tel: 0141 935258 / 335 5666370 - e-mail: s.gazzola@gnppubblicita.it
Responsabile amministrativo pubblicità (GNP): Francesca Nenzi. Tel: 0438 31310 - Fax: 0438 428707 - e-mail: gnp@telenia.it
Fotolito e stampa: Arti Grafiche Amilcare Pizzi spa, via Amilcare Pizzi 14, Cinisello Balsamo (MI)
Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida
Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano
Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.
Tiratura: 244.489 copie
Numero chiuso in redazione il 03.12.2012



In edicola dal 27 gennaio



Scialpinismo, dagli Appennini alle... Alpi

Tre grandi proposte di itinerari per gli appassionati di scialpinismo. Il primo, narrato da Claudio Di Scanno, si concentra sulle nevi della **Majella** e propone l'ascesa invernale al Monte Amaro attraverso la Rava del Ferro. Un itinerario spettacolare, con la visione costante del Gran Sasso e, in lontananza, l'orizzonte del mare Adriatico. Sulle Dolomiti, invece, ecco l'Alta Via scialpinistica del **Lagorai**, quattro giorni di attraversata dalla Valsugana al Passo Rolle raccontati da Andrea Caser e Paolo Acler.

Nella zona delle Alpi Carniche, infine, Francesco Carrer ci accompagna alla scoperta dell'alta **Valle del Gail**, da esplorare in sei itinerari con caratteristiche e lunghezze diverse.

I monti incantati di Luisa Rota Sperti

“Un'artista che racconta storie con la matita: la sua è una pura, magnifica ossessione. Racconta le montagne e i loro uomini, reali o leggendari, dalle Dolomiti all'Himalaya e oltre.” Carlo Caccia ci introduce nel mondo artistico di Luisa Rota Sperti.

* NOTE PER I PICCOLI ANNUNCI

Informazioni. tel. 335 5666370/0141 935258 / e-mail. s.gazzola@gnppubblicita.it

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

Guide alpine

- www.orizzontiverticali.eu

Scialpinismo in Islanda dal 23.4 al 1.5.2013

Accompagnatori, guide turistiche e T.O.

- www.naturaviaggi.org

Patagonia, Nepal, Islanda

25 anni di tour naturalistici senza eguali assieme al Produttore/Guida
info@naturaviaggi.org - 347 5413197

- **Sezione dell'Etna**

www.caicatania.it

Grecia-Peloponneso: a Giugno e Settembre.

Cina classica e crociera Yangtzè 20/08-7/09

Madagascar 14-27 Ottobre

Trekking: Etna, Eolie, Egadi=Aprile/Ottobre
Sci Alpinismo sull'Etna Gen/Feb/Mar/Apr.
Foresteria e pulmini disponibili per Sezioni CAI.

Info a: caicatania@caicatania

- www.naturadavivere.it

dal 1985 tour di scoperta con guida

Patagonia

Nepal

Nuova Zelanda

Etiopia

Islanda

Mongolia

Altopiano andino

Tel 0586444407 info@naturadavivere.it

- **Naturaliter - trekking e ospitalità mediterranea**

Trekking ed escursionismo nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna e in Grecia. Programmi personalizzati per sezioni Cai, Cral aziendali, Circoli, Associazioni e gruppi precostituiti.

Tel. 328 9094209 / 347 3046799

Email: info@naturaliterweb.it

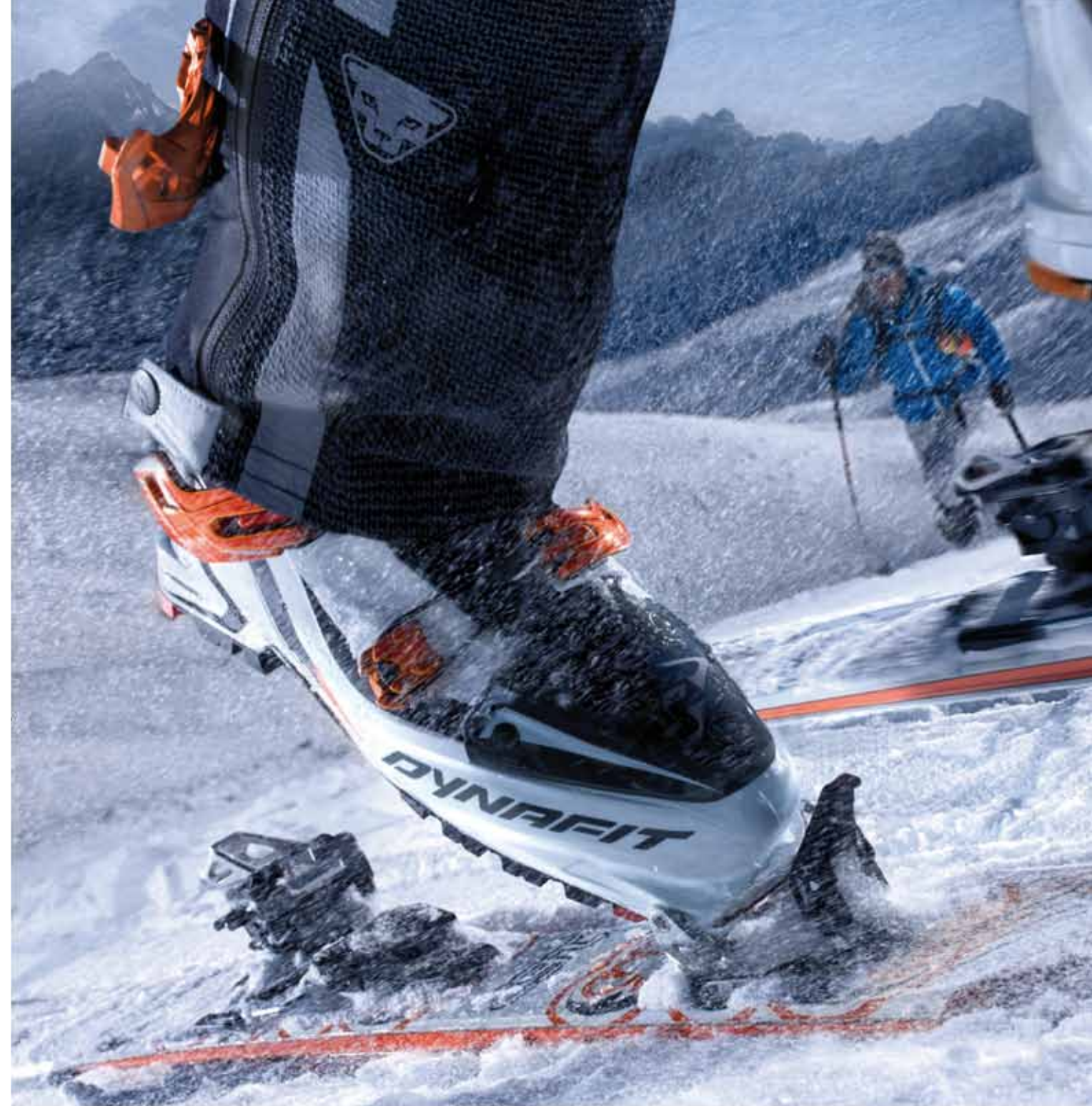
www.naturaliterweb.it

- **Ischia**

2 settimane in pensione completa per scoprire il territorio € 473 in doppia.

Possibilità terme.

Tel. 333 1820070 Paola




"THE DYNAFIT ONE IS LIKE A FRIEND.
THE PERFECT PARTNER FOR VARIED
MOUNTAIN PEAKS, LONG OR SHORT ASCENTS
AND WONDERFUL RIDES."



ONE
FOR ALL MOUNTAINS

WWW.DYNAFIT.COM

**PIÙ PERFORMANCE
PIÙ PRECISIONE
PIÙ COMFORT**



MAESTRALE

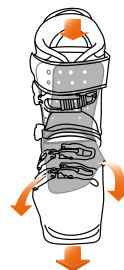
Stabilisce un nuovo standard nell'universo degli scarponi da scialpinismo, grazie all'innovativa Axial Alpine Technology che offre il miglior bilanciamento tra prestazioni, leggerezza e comfort.

Il fit anatomico offre un'ottima sensibilità permettendo una trasmissione diretta della potenza allo sci. Ogni dettaglio, tecnico ed estetico, è stato creato per regalarti delle performance perfette.

Ora tu, fai del tuo meglio.



La nuova forma è stata sviluppata per assecondare il piede e creare un Fit anatomico perfetto, per una migliore precisione e sensibilità nell'area del metatarso.



AXIAL ALPINE TECHNOLOGY aumenta il comfort e migliora il controllo e la trasmissione della forza alle lamine dello sci.



GEA

RUSH

BLINK